PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 36 — 7 Settembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 6 settembre.

ITALIA

Quei cambiamenti ministeriali che già da varie settimane preconizzammo, imperocchè erano dessi l'opera d'una ineluttabile necessità, ebber già cominciamento. Il sig. Minghetti torna nella vita privata, nè crediamo poter egli per lunghi anni esser mai ministro, tanto mala prova fece di sè dopochè la morte di Cavour gli lasciò qualche libertà d'azione e qualche iniziativa governativa. Lo spettro rosso era il suo incubo, ed esso politicamente lo ha ucciso, dacchè il partito degli esclusivi, di cui egli era l'anima, mostrò a Napoli di quale aiuto ei torni nei tempi critici ed anormali ai governi — Il generale Della Rovere, assunto alla direzione dell'azienda della guerra, importantissima sovrattutto nelle presenti circostanze d'Italia, la quale da un momento all'altro può esser tratta sul campo delle battaglie a definire i lunghi suoi piati coll'eterna di lei nemica, è uomo dotato di senno e d'energia, ed è sperabile ripari le imprevidenze del Fanti, e riempia i vacui per caparbia inettezza lasciati dall'ex-ministro nel dipartimento della guerra. Serie apprensioni desta nei circoli indipendenti e liberali la risoluzione del presidente del gabinetto, Ricasoli, d'assumere la direzione dell'interna amministrazione, conservando solo interinalmente il portafogli degli esteri. Ciò fece temere incalzanti ed invincibili difficoltà col nostro strano alleato di Francia, per ovviare alle quali altro migliore espediente non rimanesse al Ricasoli all'infuori di porre in sua vece un uomo non legato da antecedenti troppo espliciti e da compromettenti impegni colla nazione italiana. Forse il timore, abbenchè ragionevole, è eccessivo, ed il Ricasoli, afferrando le redini dello sconquassato carro dell'interna amministrazione, altro non ebbe in mente sennonchè venir più presto a capo delle moltiplici, gravissime ed intricate difficoltà che la duplice quistione romana e napoletana presenta. Oramai è avverato come il brigantaggio napoletano esser potrà rintuzzato, spento giammai, finchè dura l'empio focolare a cui esso si avviva: la Corte di Roma. Il Ricasoli francamente e apertamente lo ha detto in una circolare da esso diramata agli agenti diplomatici italiani all'estero, e della quale gli si debbe laude grandissima. All'infuori dei giornali clericali ed austreggianti, tutti gli organi della pubblica opinione plaudirono a quel documento, il quale ha sovrattutto il merito di definire chiaramente la nostra posizione incontro a Roma, posizione che ognuno conosce, ma che a nessuno organo ufficiale bastò sin qui il coraggio di chiarire. La comparsa di un opuscolo in Francia, benchè assai poco consuoni colle viste del presidente del gabinetto italiano, potè far credere che il governo francese le parteggiasse, essendosi sparso anticipatamente cotesta nuova e pungente arma contro il poter temporale pontificio esser stata temprata nelle fucine imperialiste. Ma gli opuscoli, da oltre un anno, si succedono incessanti, e se non si somigliano nelle parole, eglino assomigliansi deplorabilmente negli effetti, lasciando il tempo come lo trovano.

Veduta della città di Avellino (Napoli) — Briganti accampati ed in vedetta.

(*Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Sargent*).

Intanto, a Napoli, se creder dovessimo a parecchie lettere che di colà riceviamo, la reazione è sempre sveglia e sollecita, lo sfacelo nella pubblica cosa pressochè immedicabile, il disorganismo sociale profondo, sgomentante, incredibile. Fra i mille, il caso del Tofani, presidente della G. Corte criminale, ne è prova novella. Nè di costui, che gaudente in lauto esilio scriveva al governo borbonico rapporti polizieschi circa la emigrazione napoletana, ci fa maraviglia, sibbene ci sorprende come dei tanti consorti al Tofani nella coscienza e nell'onore, ed al paro di lui un di influentissimi nei consigli ministeriali piemontesi, ed al paro di lui in carica cospicua e possente, solo a rari intervalli e con esempii isolati vengano alla luce le segrete imprese, da' meglio veggenti già da un pezzo sospettate o indovinate.

Il signor de Seyssal, ambasciatore del Portogallo, giunse pur egli a Torino, e venne ricevuto dal Re d'Italia, il quale, verso la fine dell'entrante settimana, recasi a Firenze ad inaugurarvi la Esposizione Italiana.

Il processo Cibolla prosegue ad interessare vivamente il pubblico torinese, ed in esso trova materia di serie considerazioni anco il legislatore, inquantochè chiaro apparisce pei dibattimenti cui dà luogo quale difettosa e perigliosa lama a due tagli sia quella di cui tanto usano ed abusano i governi, e che chiamasi quasi per eufemismo Polizia (*).

Nelle pianure di San Maurizio, a breve distanza da Torino, si formò un campo esclusivamente composto degli avanzi delle sbandate truppe borboniche, papali ed altre. È una specie di semenzaio di male piante, dalle quali sperasi, coll'aiuto della disciplina e del buon esempio, trar non pessimo frutto. Dal punto di vista pittoresco, se non da quello morale, codesto campo presenta una fisonomia originalissima per la varietà dei tipi grotteschi e truci di cui si compone. Il sig. Luigi Gallet, abile artista, ne darà quanto prima un disegno nel MONDO ILLUSTRATO.

Napoli. — Come nel decorso numero di questo giornale, ad illustrare la nostra Cronaca storico-politica, demmo una graziosa veduta del focolare del patriottismo ungherese, così diamo oggi una accurata incisione rappresentante uno dei focolari principalissimi della reazione e del brigantaggio napoletano: Avellino. Dopo esser stato teatro di tante nefande efferatezze, udiamo, dagli ultimi telegrammi, come una delle varie bande di assassini, che tuttavia infestano quel distretto, venne battuta ad Altavilla ed a Santangelo, e fatta prigioniera. Ma del brigantaggio parla *quantum satis* il nostro corrispondente napoletano nell'odierno suo carteggio. Il ministro Ubaldino Peruzzi, che da varii giorni trovasi a Napoli, allogò la costruzione delle ferrovie dal Tronto a Foggia e da Salerno ad Eboli, i cui lavori debbono essere immediatamente avviati. Vera unità italiana non esisterà di fatto sinchè non potremo percorrere sulle vie ferrate le penisola da un capo all'altro.

Forlì. — Il tronco di ferrovia fra Bologna e questa città venne aperto in principio di settimana. Demmo incarico a corrispondenti di colà di fornirci qualche disegno, ove le costruzioni eseguite sieno degne di essere riprodotte sul MONDO ILLUSTRATO. La Società concessionaria riprometteasi d'aver compiuto in 8.bre il tronco fino a Rimini, ed a novembre fino ad Ancona.

ESTERO

Francia. — La coppia imperiale sarà di ritorno da Biarritz il 20 corrente per recarsi quindi di nuovo al campo di Châlons. — Gli armamenti navali e terrestri procedono con grande alacrità, ed un prestito venne contratto a tale scopo. Se la quistione d'Italia dee aver pronta soluzione, come fa prevedere sovrattutto l'attitudine dell'Inghilterra, tale definizione verrà preceduta dallo scioglimento dell'Assemblea legislativa, la cui maggioranza è ostile all'ingrandimento italiano. — Il generale Desfossés, secondo l'usanza di varii altri generali imperialisti, aprendo la sessione del Consiglio dipartimentale da lui presieduto, difese il potere temporale dei papi, ed attaccò l'Inghilterra. — Il signor Farini, ex-dittatore ed ex-ministro, testè restituitosi in Italia, vuolsi abbia confabulato coll'Imperatore a Plombières, benchè i giornali ministeriali lo nieghino. — Monsignor Nardi scorre la Brettagna, antica sede di pregiudizii clericali, a provocare simpatie, partigiani e pecuniarie oblazioni. Di là va in Austria. — L'invio del generale Lavalette a Roma, in surroga del Gramont, è certo.

(*) Ci facciam lecito, su tale proposito, di chiamar l'attenzione de' nostri lettori su d'un racconto contemporaneo inserito nella RIVISTA CONTEMPORANEA, intitolato: *Il Ghigna*, nel quale agitasi da cima a fondo tale quistione.

LA REDAZIONE

Inghilterra. — L'evento più notevole della settimana, nella presente stagione di vacanze generali e di *speeches* e banchetti provinciali, è il discorso pronunciato da lord Palmerston a Douvres, in occasione della sua nomina alla carica onorifica di guardiano dei *Cinque-porti*. Esso volse principalmente sulle cose americane e sull'armamento dei volontarii in Inghilterra, ch'egli esaltò ed incoraggì, contro ogni nemico possibile o probabile, accennando chiaramente alla Francia. Delle opinioni correnti che la imponente flotta inglese a Napoli sia per partire o per essere aumentata, noi propendiamo verso quest'ultima probabilità. Trista, ma vera nostra condizione si è il dipendere la salvezza ed il pieno nostro affrancamento dall'antagonismo di queste due grandi nazioni! — La regina visita l'Irlanda. — Il barone di Vidil venne condannato ad un anno di prigione, ed il figlio ad un mese, per aver rifiutato di sostenere l'accusa da lui porta contro il padre.

Prussia. — La Società dell'Unione Nazionale (*National Verein*) prosegue a tenere le sue sedute ad Eidelberga ed a prendere importanti risoluzioni. Una fra le più gravi adottata nella tornata del 24 agosto, di cui abbiamo più recente notizia, decreta che s'incoraggisca, con tutti i possibili mezzi, la formazione, per tutta Germania, di associazioni nazionali armate.

Baviera (Monaco). — L'evento più sagliente della settimana si fu l'abboccamento, durato tre quarti d'ora, in Augusta (Absburgo), fra il re di Baviera, di ritorno dal Belgio, il re di Sassonia ed il re di Prussia. Tale convegno ed altri simili delle impotenti potenze germaniche valgono piuttosto a danno della Francia che a quel dell'Italia. Esse presentono che un di o l'altro Napoleone varcherà il Reno, ed è contro tale eventualità che vogliono premunire. La dieta di Francoforte insiste per lo allestimento militare ed il gran campo militare presso Monaco venne aperto sin dal 14 agosto.

Spagna. — La *camarilla* continua quivi a congiurare contro le libertà interne e quelle d'Europa. Per buona sorte il leone di Castiglia da lunghi anni perse gli artigli. All'apertura delle Cortes, che avrà luogo il 25 ottobre, saranno lette le modificazioni che il governo pretende introdurre nella costituzione. Omai non havvi speranza per questo sconvolto paese che in una sommossa militare, la quale aiuti i moti popolari, di per loro stessi insufficienti a produrre il rovesciamento dell'infesto governo.

Vienna. — Il progetto d'indirizzo all'Imperatore, lungo subbietto di discussione in codesta ombra di Parlamento, venne votato a grande maggioranza nei termini proposti dalla Commissione. I deputati polacchi si astennero dal voto.

Ungheria. — L'Assemblea della rappresentanza civica votò un indirizzo di ringraziamento al deputato Smolka pel suo patriottico discorso all'Assemblea viennese, e decise, nel caso che la rappresentanza venisse sciolta, che gli impiegati dovesser continuare a star in carica, sinchè non trovinsi costretti ad agir contro le leggi del paese. La Commissione militare delle imposte prese possesso dei libri del catasto.

Croazia. — Anco il comitato o dieta di Zagabria fece onore al deputato Smolka ed agli altri che resistono legalmente alle esigenze viennesi, come Palacky, Rieger e Brauner, nominandoli tutti suoi membri onorarii. Ciò accenna almanco a crescente affratellamento di razze. Il governo viennese insiste presso quel comitato acciò si proceda alla fissazione ed alla riscossione delle imposte, delle quali ha urgente uopo.

Grecia. — I fogli ufficiali smentiscono la notizia della abdicazione del re Ottone. Il 23 agosto ebbe luogo la chiusura delle Camere. Nel Senato fu letta un'istanza di parecchi studenti carcerati fin dal mese di maggio, come accusati di complicità nell'ultima cospirazione, i quali reclamano una sentenza giudiziaria. I fallimenti mercantili, in specie frà i negozianti di vino, sono all'ordine del giorno in Grecia.

America. — Le notizie d'America sono sempre favorevoli ai secessionisti. Questi progredirono, ed occupano già una parte del Missuri, dove la loro presenza ha prodotto una grande agitazione. Il presidente Lincoln teme seriamente per Washington, ed un telegramma di Londra fa noto come un pubblico proclama ordini a tutti i volontarii, ed ai corpi eziandio non peranco completi, di recarsi nella capitale con o senza armi, con o senza uniformi. Questo ordine ha già ricevuto un principio di esecuzione; ma la disciplina non si stabilisce ancora nell'esercito, nè, colle abitudini anglo-americane, si stabilirà agevolmente. La città di Nuova York ricorre già per aver cotone all'Inghilterra e alle Indie. Lo che prova come la guerra americana abbia già del tutto paralizzato il commercio di quel genere, donde dipende in sì gran parte il benessere americano.

LA REDAZIONE

L'incendio del casamento Tarino nel dì 28 agosto.

Abbiamo, da un testimone oculare e rispettabile, una animata e precisa descrizione dell'incendio che funestò Torino nella decorsa settimana, del quale i disegnatori del MONDO ILLUSTRATO presero, sui luoghi, gli episodii più pittoreschi, e di buon grado diam luogo nelle nostre colonne a codesta descrizione, inquantochè ella rettifica parecchie inesattezze sfuggite al giornalismo quotidiano, e rivela fatti che erano ignoti o mal noti.

LA REDAZIONE

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

IL MONDO ILLUSTRATO si riservò, nel decorso numero, di dare alcuni ragguagli sull'incendio di casa Tarino. Sembrami non sarebbe discaro ai lettori di conoscere i particolari della luttuosa catastrofe che fu il più terribile episodio di quella sventura, e che niun giornale sinora espose.

Testimonio oculare di essa, posso esser garante che quanto espongo è narrazione pallida, ma fedele, dell'avvenuto.

La catastrofe ebbe luogo nel laboratorio dell'orologiaio sig. Granaglia. Consisteva questo in una camera al piano terreno, nel cortile a sinistra, con porta appiè della scala, sotto al porticato interno. La stanza era divisa in due camerette da un tramezzo in muratura sottile; ciascuna cameretta aveva una finestra verso il cortile.

In quel laboratorio stavano molte ingegnosissime macchine per l'orificeria. Di esse, alcune erano affisse ai muri, altre attaccate a pesanti banchi; la maggior parte erano di ferro.

Sulle ore cinque del mattino il fuoco aveva già invaso le camere superiori; già il solaio d'una attigua camera era in fiamme, le quali si avanzavano verso il laboratorio. Gli operai dell'orologeria stavano incerti se dovessero sgombrare o no il medesimo, fidenti che, essendo le macchine di ferro, non gran danno avrebbero ricevuto dall'incendio, e nessuna esca vi avrebbero somministrata. Più tardi le fiamme già invadevano il solaio del laboratorio; già gli operai si inducevano allo sgombro; ma per l'imminenza del pericolo irrompono in esso soldati e cittadini, e si accingono all'opera. Un po' prima delle ore sei uno scroscio, un fracasso orribile, un polverìo densissimo avvertono essere avvenuta rovina in quel laboratorio. Dalla porta si precipitano fuori tre o quattro persone collo spavento in volto, con ferite alla testa, alle braccia, cosperse di terriccio come se sorgessero dalla tomba.

Allora alcuni irrompono in quella camera (tra essi l'ispettore sanitario della città). Non vi erano più vittime; ma si scorge l'uscio che dà accesso alla seconda cameretta sbarrato da assi in fiamme come fornace. Era rovinato il solaio di essa, ed aveva rinchiuso, come in forno, alcuni individui, di cui sentivansi altissimi i lai. Fu istintivo il grido: *Alla finestra:* essendo impossibile penetrare in quella fornace. Si esce dalla prima cameretta; si accorre alla finestra. Era questa chiusa da imposte; si spalancano; si vedono soldati agitarsi in quel forno ardentissimo. La finestra è chiusa da parapetto murato, dietro cui un'intelaiatura da finestra, e poi una spessa sbarra di legno. Si abbranca il primo soldato che è vicino alla finestra, ma ha le gambe schiacciate fra i rottami; riesce impossibile lo estrarlo. Fa di mestieri atterrare il parapetto, abbattere l'intelaiatura, segare, spaccare la sbarra. Alcuni generosi vi si accingono con un coraggio eroico. Mentre ferve quest'opera alla finestra, altri individui erano penetrati nella prima camera; invano si grida loro che n'escano... Si fu in questo istante che penetrarono il colonnello Trotti e il maggiore Beaufort, forse per fare sgombrare la camera, forse per soccorrere gli altri. Ad un tratto un fracasso orribile, un polverìo foltissimo annunciano una seconda rovina... Caddero i solai superiori alla prima cameretta, trascinando quello di essa, schiacciando i malcapitati ivi raccolti, gettando il tutto nella sottoposta cantina, di cui fu sfondata la vôlta.

Fu istante di spavento, di angoscia indicibile. Diradato il polverìo, si riprende l'opera alla finestra. Dietro essa il povero caporale Bedogni,

degli Ussari, si dibatteva spasimante, circondato da fiamme, da travi e mobilie ardenti; gridante aiuto, soccorso. Di tratto in tratto cadono tegole, imposte, travi che minacciano schiacciare i coraggiosi accinti a quell'opera di ardimento pietoso; di tratto in tratto si deve fuggire dalla finestra per salvarsi; allora si alzano più acute, più strazianti le voci del Bedogni; ma l'impulso del cuore era prepotente; e si riprendeva tosto il lavoro. Il Bedogni non tardò ad essere come soffocato; perdè i sensi; si disperava salvarlo. Dietro esso si vedevano teste insanguinate, mani e gambe agitarsi fra le rovine; era straziante spettacolo. Finalmente dopo mezz'ora di sforzi meravigliosi fu aperto un accesso alla camera, e si estrae semivivo l'infelice caporale.

Mentre lo si trasporta sulla barella avvenne scena di feroce amore, che prova quanto sia potente l'affetto dell'amicizia. Alcuni commilitoni vogliono a sè il Bedogni, tentano strapparlo di mano a chi lo trasporta; si remuove chi vuol soccorrerlo; ognuno lo vuole a sè, come a più sicuro salvamento. L'autorità di alcuni ufficiali ottiene finalmente che sia rimesso all'ispettore sanitario, il quale ben tosto s'accorge d'avere a fare con un moribondo. Tuttavia con intelligenti soccorsi fu richiamato a' sensi; ma ei non potea nè sapeva che gittare acutissime grida.

Il Curato della SS. Annunziata gli volge confortevoli parole; si procura calmargli l'acerbità dei dolori; lo si trasporta all'ospedale militare. Ivi soccombette dopo dieci ore. Infelice! Non v'è parola che possa esprimere quant'egli sofferse. Intanto si andarono via via scoprendo i cadaveri delle vittime state sotterrate fra le macerie. Erano per lo più boccone, abbrustolite le vesti e le carni; sformati da ferite il volto, il capo. Alle undici erano estratti dieci cadaveri. Un altro non fu rinvenuto che alla dimane. Esso era come carne cotta.

Tale fu la luttuosa catastrofe, di cui la memoria sarà solenne e duratura fra gli astanti.

Fra i mille episodii di questo memorabile incendio ricordasi ancora uno di non grand'importanza, ma che prova come sia da stupire se il numero delle vittime non fu maggiore.

Si sapeva che alcuni soldati erano ancora sulle soffitte a procurarne lo sgombro; già le fiamme ardevano i solai dei piani inferiori; erano essi in imminente pericolo di venir subissati. Si accorre ad avvertirli. Il riferente ascende per quelle scale; al quarto piano l'aria si offusca per denso fumo, che si fa più oscuro quanto più si avanza; è lasciato solo; continua ad ascendere alle soffitte, gridando: *Via, fuori, chè cadono i solai!* Escono ancora alcuni soldati: ad un tratto si innalza un fumo densissimo, nero, offuscante, che ottenebra, e minaccia asfissia; era fumo di cera accesa; si discende per le scale; ma si è costretti a trovare la via fra le tenebre palpando il muro a palmo a palmo, coll'angoscia del respiro, che vien meno ad ogni passo.

Solo al terzo piano si dirada il fumo; più respirabile è l'aria. Se ancora altra scala rimaneva a percorrere, forse non si percorreva più.

Infiniti incidenti sarebbero a registrarsi; ma è troppo solenne la sventura della principale catastrofe, perchè la mente possa discendere a minuti ragguagli.

Molte virtù si conobbero in quest'occasione; prove di coraggio furono fatte indicibili, incredibili. La sventura sublima l'uomo. È solo dopo di essa che la razza umana riprende i suoi vizii; e prima irrompe la ingratitudine (*). E sia.

Dott. Fedele Torchio
Ispettore Sanitario per il Municipio di Torino.

(*) Adoperando la parola *ingratitudine* s'ebbe solo in mira di redarguire il *tolle* che fu dalla stampa e dalla voce pubblica emesso contro il Capitano delle guardie del fuoco, che pure è degno non solo d'encomio ma di riconoscenza.

Una leggera indisposizione del nostro egregio collaboratore G. A. Cesana ci priva, per questo numero, della consueta Rivista mensile di Torino, la quale è rimandata al susseguente numero.

La Redazione

NOTIZIE DELL'ESPOSIZIONE ITALIANA

Il Palazzo del Potestà — Le Conferenze magistrali.

Ab Jove principium. Il nostro Giove oggi è la grande Esposizione italiana: principierò dunque da essa, e le dò di gran cuore l'appellativo di *grande,* poichè sarà veramente tale: e se nella mia passata lettera ve ne ragionavo fidando nell'opinione altrui, ora ne posso discorrere secondo il mio giudizio. *Veni et vidi,* cioè sono andato da me e ho veduto il locale dove il dì 15 di settembre la bella Firenze mostrerà insieme raccolti i segni della ricchezza del suolo, dell'industria e delle arti nazionali. Quando io penso che nella stazione della ferrovia di Porta al Prato, il dì 30 del decorso giugno, le vaporiere seguitavano a volare fischiando intrepidamente alla volta di Livorno e di Siena; quando considero come l'amore alla poltrona, da tre secoli e mezzo divenuto lo stato normale di noi Fiorentini, quasi non fossimo i discendenti di coloro che, nell'anno di grazia milletrecento, quella buona lana di Bonifacio VIII, ponendo in iscena la più lucrosa e inverisimile commedia inventata dalla furberia di un prete, chiamava il *quinto elemento dell'universo,* cioè il popolo più vispo, sveglio, ingegnoso e operoso del mondo moderno; e quando poi vedo ciò che i figli di questo popolo, creduti molli, snervati e pacioni abbiano potuto fare in una cinquantina di giorni, vi confesso che mi par di cascar dalle nuvole. A vedere questo immenso lavorìo, vi corre spontanea la frase che in cuore di Vittorio Alfieri era un desiderio, ed agli occhi nostri è un fatto: *L'Italia c'è.* Immaginate quell'enorme capannone trasformato in due vastissime gallerie coperte di cristalli e splendidamente adornate. E questo è nulla; uscendo dal corpo maggiore dell'edificio, vi si presentano accessi, loggiati, tempietti e sale di varie forme e grandezza, formanti una nuova città, provveduta di Caffè, di trattoria, di birrerie, e di tutto ciò che possa bisognare ai visitatori dell'Esposizione.

A me ora non è lecito anticipare una descrizione che va fatta nel dì della festa, e che a voi o ad altro scrittore del *Mondo Illustrato* porgerà argomento di uno spettacolo degno dei tempi in cui si credeva negl'incantesimi: ma vi dirò solo, che per girare tutto il locale, è d'uopo percorrere la bellezza di cinque o sei chilometri, ad ogni passo vedendo cose nuove e nuovi *colpi di scena.* I lavori sono d'una precisione e solidità tale che pare impossibile come ciò siasi potuto fare in pochi giorni; figuratevi, per mo' d'esempio, una sala destinata a contenere fiori e frutta, e formata di pilastri, fra i quali fanno un magico effetto alcune pitture trasparenti. Ora que' pilastri sono adorni di disegni a graffito, cioè di quella specie di lavoro che i nostri antichi inventarono per sfidare la furia del freddo e del caldo, e giungere pressochè intatti alla più tarda posterità. Gli oggetti da esporsi arrivano tutti i giorni, e ormai cominciano a collocarsi. È stato improvvisato un tepidario per porvi dentro un gran numero di piante esotiche e rarissime; e già in una gran vasca costruita nel centro si vede, trasportato con arte ammirevole dal giardino botanico, il *mastodonte* del regno di Flora, la *Victoria regia* (se non isbaglio ve', chè in fatto di botanica mi riconosco un asino) covare sotto la superficie delle tiepide acque i suoi bocci per fiorire durante l'Esposizione. Già tutta Firenze si va parando a festa, per mostrarsi in tutta la sua ricca beltà agli ospiti italiani e stranieri. Gallerie, accademia di belle arti, musei, archivii, istituti d'ogni specie si ripuliscono e mettono in assetto.

Tra i monumenti del bel tempo antico farà maravigliosa mostra di sè il Palazzo Pretorio, volgarmente detto il Bargello, gigantesca mole di Arnolfo di Lapo, ch'era stato orrendamente mutilato e impartsicciato per ridurlo a uso di carcere. Mercè le cure dell'architetto Mazzei, e più ancora di un capo muratore, la cui fisonomia vi parrebbe averla veduta in qualche affresco del Masaccio o del Ghirlandaio, l'edificio, sgombro delle porcherie che lo deformavano, va acquistando, come per incanto, le sue primitive sembianze. La parte ornativa è stata affidata a Carlo Brazzini e a Gaetano Bianchi, pittori abilissimi, i quali, dietro gli avanzi dell'antico, riadornano con gusto squisitissimo le pareti e i soffitti.

Entrando in quell'edifizio che serba tante e sì strane memorie, si dimenticano i tempi presenti, e par di rivivere in altri secoli, e girando per i loggiati, gli anditi e le sale, si prova tale illusione, che ci sembra dovere a ogni tratto incontrare i contemporanei di Giano della Bella e di Corso Donati. Spero che di questo celebre monumento storico e architettonico il *Mondo Illustrato* vorrà pubblicare uno o più disegni; e il vostro corrispondente fin d'ora vi promette descriverlo e insieme raccontarne a brevi tratti la storia. Ma in materia di restauri vi sarebbe tanto da dire! Come Leopoldo II negli ultimi dieci anni del suo dispotismo andava raccogliendo scritti di Pietro Leopoldo e li bruciava per liberarlo (gli dicevano i suoi preti, ed egli lo credeva) dal purgatorio, così i Fiorentini d'oggi, per iscontare i falli artistici dei loro antenati dei tre secoli scorsi, sembrano invasi dalla smania di restituire le forme originali ai loro monumenti storici; e, a dir vero, tranne qualche strafalcione, se ne cavano bene le mani; o per lo meno procedono cauti e s'ingegnano di non sostituire una bruttura nuova a una vecchia deformità che levano via. E anche questo non è poco.

In questi giorni hanno avuto luogo, e durano ancora, le conferenze magistrali convocate dall'illustre Lambruschini. Vi sono accorsi in gran numero i maestri, e spero che tali conferenze qualche frutto lo recheranno. L'insegnamento popolare in ogni paese, ma più che altrove in Italia, è cosa di gravissimo momento. Innanzi tutto, bisogna *sgesuitarlo:* adesso in ogni scuola il prete c'entra di riffa come il prezzemolo nelle polpette, e anche un tantino di più: ora il pretume va rificcato e confinato in chiesa; e finchè rimane tale quale lo creò primamente Gregorio VII e poi lo perfezionò santo Ignazio di Lojola, cioè una casta anfibia che non ha affetti di famiglia, che non ha cuore, o dirò meglio, che ha il cuore in Roma, bisogna interdirgli la educazione della gioventù, che dalle sue mani non può uscire se non ciuca, o bindola, ed egoistica — parlo in generale, già s'intende. Fatto questo, bisognerebbe avere buoni libri elementari, dei quali, quanto è ricca, per dirne una, l'Inghilterra, altrettanto è povera l'Italia. Bisogna parlar chiaro: il medico pietoso fa la piaga cancrenosa, dice il proverbio, e dice bene. Mentre in Inghilterra, in Germania, in Francia gl'ingegni più cospicui si danno a comporre libri pei giovanetti e anche per i bambini, provatevi a proporre a qualcuno dei nostri chiarissimi di scrivere un'opera elementare; se non vi sbranerà con l'unghia e coi denti, perchè il *chiarissimo* nel nostro paese è natura di lepre innestata in natura di cane, vi direbbe in purgatissima favella toscana un monte di villanie. E pure il comporre un libro elementare, come va fatto, a me è sempre parso un'impresa benefica e onorifica, ma oltremodo difficile, perchè richiede una mente rigorosamente logica e un'arte di esprimersi con precisione e semplicità; si richiede un'anima temperata in guisa che sacrifichi l'impostura sull'ara della verità; e se al chiarissimo togliete la *venerabile impostura* — la frase è del Parini — addio sani; il suo merito, per tre quarti almeno, è bell'e ito.

Io non ho avuto tempo di assistere a nessuna delle conferenze lambruschiniane; ma sono stato presente all'esperimento di un nuovo metodo d'insegnare a leggere immaginato da un egregio na-

poletano, il sig. Barra: metodo che, procedendo da principii attinti alla natura stessa del subbietto, ha tutto il rigore scientifico sotto l'apparenza d'un'estrema chiarezza e semplicità; metodo che abbrevia grandemente il cammino per giungere allo scopo, e che non solo è adattabile alle menti tenere dei fanciulli, ma anche ai cervelli induriti dei provetti. E per questo riguardo il metodo del sig. Barra reca un'utilità speciale e adatta alle presenti condizioni del nostro popolo. Il governo provvederà in modo che ai bambini s'insegni a leggere, e sta bene: ma gli adulti debbono rimanere condannati a scontare le colpe del dispotismo, che non dava loro nessun mezzo d'istruzione; non devono essi godere dei beneficii della libertà? E appunto a questo inconveniente provvede il metodo del signor Barra; egli ne ha fatto esperimento innanzi a giudici competentissimi, e fra gli altri si ebbe il suffragio del Thouar: imperciocchè egli non fa parole, ma mostra fatti; e innanzi alla logica dei fatti bisogna dichiararsi convinti. Io fo voti che il governo, nel riordinare l'istruzione popolare, si giovi dei lavori del sig. Barra. Q.

Funerali delle vittime nell'incendio del casamento Tarino — Partenza del convoglio funebre dallo Spedale militare.
(*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Perrichon*).

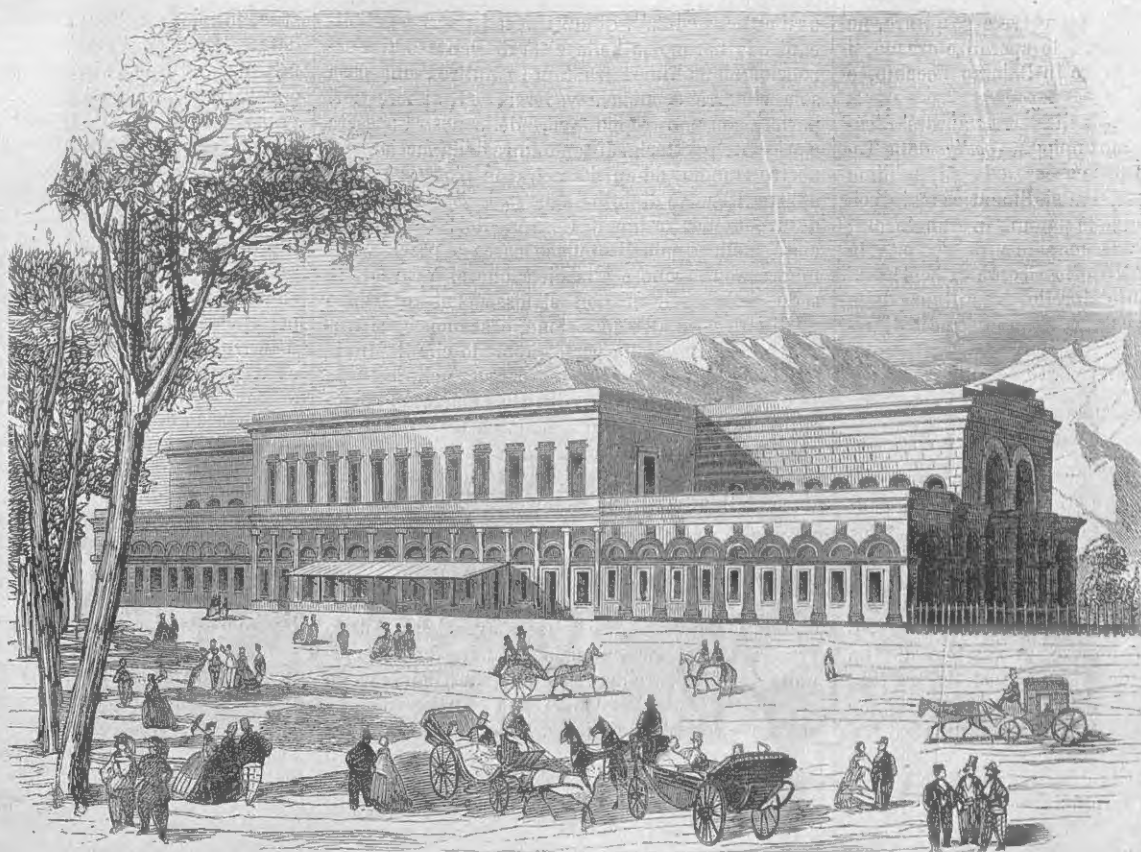
Firenze, agosto 1861.

Ghiaccio e alidore — Gente e bestiame accaldati e assetati — Incendio spontaneo sul monte Morello — Felicità dell'impiegato *codino* in Toscana — Ignoranza dei contadini e oltracotanza dei graffiasanti e dei gesuitanti — Il cronista si prende la libertà d'interpretare gli intimi pensamenti di san Pietro — Tanto tuonò che piovve! — Nuncii d'autunno — Preparativi civetteschi di Firenze — I palazzi si lavano il viso — La facciata del Duomo troppo lavata — Il Matas — Il Duprè — Voto onesto e patriottico — Il Sarrocchi e lo Zocchi — I restauri di Santa Maria Novella — Il padre Damiano — L'avvocato Passerini — Spettacoli teatrali — Programmi futuri.

Ho aspettato a scrivervi, per vedere se la città di Firenze e suoi sobborghi potevano suggerirmi qualche novità di rilievo, e degna di essere tramandata alla memoria dei posteri. — Ma fin qui il corso ordinario della vita fiorentina non

Incendio del Casamento Tarino — Rovine dell'edifizio incendiato (*Disegno del sig. Castagna, incisione del sig. Monneret*).

ha subito nessuna importante modificazione.

L'ultima volta ch'io vi scrissi, vi dipinsi Firenze come in un continuo bagno a vapore: per molti giorni ancora essa ha seguitato in questo stato d'ebullizione, da cui nemmeno il vento vespertino e le frescure della notte venivano a consolarla, giacchè le sue lastre conservavano parte di quel calorico veramente tropicale con cui il sollione le aveva saettate durante le lunghe giornate. Per conseguenza, solite noie, soliti languori, soliti spettacoli. — Consumo infinito di gelati e di ogni maniera bibite rinfrescanti, rincaro di ghiaccio voluto dall'Amministrazione delle regie fabbriche, la quale, come forse saprete, ha il monopolio del *diaccio* che viene da Pratolino e di quello che si leva dai laghi lungo le mura di Porta alla Croce a Porta al Prato. Aggiungete penuria d'acqua, specialmente per le campagne, ove questo elemento di prima necessità era tassato a parecchi centesimi al barile. Di qui un *alido* pericoloso pel bestiame, cui mancava lo strame per companatico e l'acqua pel bere; donde mortalità nel regno zoologico. — La caldura era a tal punto che l'erba bruciava pei campi e pei prati, e poche sere fa il buon popolo di Firenze vedeva ardere dei fuochi sulle alture del monte Morello; tutti guardandosi in viso, si domandavano che cosa fosse quel fuoco. I poveri *codini* lo avevano subito preso per un segnale, e si sentirono ballare il cuore dalla gioia, credendolo un annunzio pirotecnico che indicasse alla felice Toscana il ritorno de' suoi vecchi padroni lorenesi. E già sognavano le esultanze della ristaurazione, e il granducatino rimesso a nuovo, e tutta la cuccagna dei vecchi impiegati che all'ombra dello stemma di Casa Savoia fanno sempre l'occhino amoroso all'arme imperiale e reale di sua Altezza, e si sentono la lacrimina nell'occhio quando ripensano a quel buon uomo del

Veduta esterna del Palazzo dell'Esposizione italiana di Firenze (*Disegno del sig. G. Bollati, incisione del sig. Basile*).

Interno del Palazzo dell'Esposizione italiana di Firenze (*Disegno del sig. G. Bollati, incisione del sig. Vaiani*)

gran duca e alla sua real famiglia. — Eppure il governo italiano gli vede piangere e sospirare, ne conosce gl'intimi desiderii, le speranze arcane, i piccoli dispetti, le congiure in Palazzo Vecchio, e sta zitto, e paga!

Qual mortale potrebbe sulla terra vantarsi d'essere più felice del vecchio impiegato *codino* della Toscana? Il governo gli fa le spese, ed egli, sublime martire del 16 del mese, non si dimentica mai di riscuotere, e beato quando lo pagano in francesconi, chè allora sulla vecchia moneta vede scolpita la cara immagine del *babbo* e la ricopre di baci!

Ma torniamo al monte Morello. L'esultanza della razza codina fu breve: non erano segnali di ristaurazione quei fuochi! Ahi, dolore, dolore, dolore! I monelli cantavano per le vie di Firenze:

> Codini, andate a letto,
> Il babbo 'un torna più!

Sapete cosa era quell'incendio sulla cima del monte? Erano delle aride stoppie, le quali, incendiatesi pel soverchio ardore della canicola, avevano nientemeno che appiccato il fuoco ad un bosco! E questo vi dia una idea delle tropicali delizie di cui il solleone ci aveva rallegrati. Allora i codini, le pinzochere, tutti i graffiasanti di sagrestia a gridare in coro essere un gastigo di Dio questo imperversare della focosa estate, gastigo mandato per punire il delitto di quei perversi che si erano fitto in testa di voler l'Italia una, ed abbattere il potere temporale del papa, per stabilire a Roma la capitale del nuovo regno. E ciò dicevano pubblicamente, lo predicavano dai pulpiti i falsi banditori della parola di Cristo; specialmente per le campagne, dove questi Tartuffi danno ad intendere lucciole per lanterne ai poveri contadini, i quali d'Italia e di libertà capiscono assai meno che del rubare al padrone un terzo della raccolta.

Furono scoperti santi e madonne, ma il cielo si era mantenuto nella sua inesorabile serenità, per cui i piangoloni del bel tempo passato andavano dicendo: Oh se fossimo a' giorni di Leopoldo, a quest'ora la grazia sarebbe fatta, e avremmo avuto tanta pioggia da innaffiare tutti i cocomeri della Toscana e i ramolacci della *Fonte all'Erta!* — Pochi giorni sono, un pretucolo, in aria di conpunzione, sussurrava nell'orecchio ad un altro: — Noi preti abbiamo fatto il nostro dovere, ma sono a questi lumi di luna tanto pochi i buoni, che bisogna rassegnarsi a patire anche per i cattivi. — Oh preti, preti! se le vostre preghiere non salirono al Signore, segno sarebbe anche che S. Pietro, appena arrivate alle porte del cielo, le respinse indietro perchè puzzavano d'ipocrisia e di mercimonio!

Ma tanto tonò che piovve, dice l'adagio popolare, e difatti, anche la pioggia finalmente ci ha rallegrati rinfrescando le nostre lastre e spazzandone il polverone di cui il beatissimo Municipio di Firenze si compiacque tenerle ricoperte a risparmio d'inaffiatura, essendo l'acqua divenuta quasi un oggetto di lusso. Ora l'aria è più viva e più fresca, e già dai monti ci viene quella brezza annunziatrice dell'autunno, che c'invita ad abbandonare la cloaca massima della città per respirare in cima ai poggi e in mezzo ai campi una vita più libera e meno artefatta. E questo sia detto in quanto allo stato meteorologico sotto cui vive adesso la città dei fiori, la quale non sempre si mantiene degna

> Del nome bello onde s'ingloria,

come cantava qualche secolo fa quella buon'anima di messer Fazio degli Uberti.

Firenze adesso si prepara per fare onesta e bella accoglienza a quanti verranno a visitarla per la solenne festa dell'Esposizione.

Ella cerca agghindarsi, come una bella ragazza che s'acconcia i capelli e si mette il vestito più bello, per dar nell'occhio ai suoi adoratori. I lavori proseguono con alacrità, e poichè su tutti i giornali è stato strombettato che l'inaugurazione dell'Esposizione è stata immancabilmente fissata pel 15 del prossimo settembre, io, povero cronista, non ho nulla da ridire in contrario, e ci credo. Ed ecco il Municipio, che, facendosi vivo, fa ripulire il viso agli antichi edifizii, di cui i nostri padri repubblicani adornarono la bella città di Dante e di Ferruccio. Ma, ahimè! fra tanto ripulire, una cosa sola rimarrà sconcia a vedersi, ed ai forestieri parlerà con non troppo favore della nostra passata e presente gretteria. Intendo dire della facciata del nostro Duomo, da cui i secoli e le pioggie tolsero affatto il brutto dipinto onde *temporibus illis* venne deturpata per ordine di Casa Medici! Quella facciata, della quale l'intonaco casca a pezzi, veramente non fa onore alla città che si è vantata la sede delle arti. Se non si fosse pensato troppo tardi sul serio all'Esposizione, e se non ci si trovasse con i sassi alla porta, io credo che il Municipio non avrebbe mal fatto a ordinare che la turpe facciata venisse di bel nuovo pel momento almeno ridipinta, e in tal caso conveniva dipingerla secondo uno de' varii progetti che fin qui sono stati fatti da alcuni architetti, tra i quali, senza far torto agli altri, il migliore credo sia quello del Matas, comechè faccia meno ai calci col resto, e sia più in armonia con le severe linee e collo stile onde è informato il restante dell'immenso e stupendo edifizio. Così gl'Italiani e i forestieri che accorreranno a Firenze, avrebbero potuto pronunciare il lor giudizio, e dalle diverse opinioni quella sarebbe risoluta che dominatrice sulle altre avrebbe con la sua sanzione consacrato il progetto definitivo. Ma questa è un'idea tutta mia, e non so quanto possa reggersi in gambe.

E giacchè siamo su i restauri grandi e piccoli, sappiate che la facciata di Santa Croce prosegue verso il suo termine, essendo l'opera oramai condotta a più di due terzi. Non so se nella circostanza dell'Esposizione verrà dato al pubblico di vedere scoperto il lavoro fin qui compiuto; certo è che quando la facciata sarà terminata, non riescirà indegna del tempio sublime a cui servirà di frontespizio, e il Matas, che ne fu l'architetto, informandosi al disegno che ne lasciava il Cronica, avrà lode meritata. Il Municipio ha ultimamente stanziate altre cinquanta mila lire a profitto di quest'opera, di cui non anderà vergognosa Firenze. Nelle tre grandi lunette che sovrastanno alle tre porte della facciata verrà posta in ognuna un bassorilievo. Quello della porta di mezzo è opera del Duprè, è lavoro di squisita fattura e di un merito artistico incontestabile, poichè questo scultore, ad onta di certe tenerezze che gli fanno torto rispetto alla libertà del suo paese, è un artista insigne di cui l'arte si onora. Ha l'ingegno grande, e peccato che gli manchi la libera anima di Michelangelo! Dio gli apra la mente e gli faccia sentire l'onta di mettersi in certe consorterie che fanno torto a lui ed al paese. — A buon intenditor poche parole; e vorrei che questo dire franco e sincero fosse ascoltato da chi si deve come la voce di un amico leale ed indipendente. Il bassorilievo del Duprè sarà in mostra alla prossima Esposizione, e assieme al suo gli altri due, opera de' suoi due allievi, il Sarrocchi e lo Zocchi, valenti giovani, artisti usciti dal popolo, da questo popolo che dà all'arte più cultori che non escano dalle classi in guanti gialli.

Vi avrei parlato anche dei restauri in Santa Maria Novella, ma poichè un altro cronista mi ha presa la mano e ne ha tenuto parola nel passato carteggio, così me ne risparmio la fatica. Egli vi ha messi al giorno della graziosa farsetta che ebbe luogo tra il *quondam* Governo della Toscana e i frati di Santa Maria Novella, rappresentati dal molto reverendo padre Damiano, profumiere dell'Ordine dei Predicatori, e valentissimo manipolatore d'essenza di rose, d'alkermes e di acque antisteriche. — Il mio confratello non ha mancato di raccontarvi come in generale il pubblico fece brutto muso a quei restauri, e si è pronunziato su questo proposito anche con troppa severità. Vi sarà gretteria nei restauri, i nuovi altari parranno piuttosto modelli da armadii, l'altar maggiore qualche cosa, se volete, che somiglia in grande a certi lavori di zucchero che si possono vedere da Doney e da Giacosa; ma almeno la chiesa è stata ridotta, per quanto era possibile, ad una uniformità di stile, ed ha il carattere dell'epoca in cui venne fondata. — Così spogliata di tutti quelli strani adornamenti, dorature ed altri fronzoli di età barocche, ti appare nuda sì, ma più svelta. — Se meno sfacciata vi piovesse la luce dalle vetriere colorate, il suo interno acquisterebbe un'aria più severa, e ne sarebbe migliore l'effetto.

Il restauro però più degno di lode è quello che si va ultimando all'antico *Palazzo del Podestà*, di cui il MONDO ILLUSTRATO offerse il disegno in uno dei numeri passati. — Anche la parte esterna è pressochè ultimata, e si direbbe che questo edifizio, quasi per opera d'incanto, risorga quale lo aveva creato il terribile ingegno di Arnolfo di Lapo, questo architetto titanico che sposò i suoi ardimenti a quelli dell'antica repubblica di Firenze. — Il cortile e il salone così detto di Cione sono prodigiosi pel modo col quale sono stati ridotti alla loro vecchia architettura, quell'architettura che aveva un carattere ed una impronta tutta sua propria ed originale, qualche cosa del ciclopico, su cui il gotico (meglio sarebbe dire il moresco) osava gettare i suoi adornamenti quasi uno schiavo che venisse ad offrire ad un re gigante il tributo delle sue gemme. — Questo lavoro è stato condotto dietro i savii suggerimenti dell'avvocato Passerini, persona oltremodo versata negli studii della sua patria, ed uno dei più solerti nel riordinamento del nostro famoso Archivio centrale di Stato, tesoro inesauribile di documenti storici. — Giova sperare che quando il municipio di Firenze si sarà rifatto delle molte spese in cui versa attualmente, non si lasci prendere dal granchio al borsellino, e decreti l'atterramento di quel ceppo di case che dalla parte della piazza di San Firenze fa ingombro a questo stupendo palagio, il quale allora potrà meglio campeggiare in area più vasta, e far di sè più terribile mostra, monumento di tempi di grandi passioni e di ferree volontà, d'odii e amori profondi.

In quanto a spettacoli, Firenze ne prepara un largo manicaretto agli accorrenti nostrani e di fuori. — I teatri diurni si sono chiusi per cedere il luogo a quelli notturni, i quali già cavano il chiavistello alle loro porte, e spalancano le bolgie dei loro palchi scenici.

Bum, bum, zum, zum: signori, avanti, avanti! — Primo a mettersi sotto il flagello della critica popolare ecco il Teatro Nazionale. — Avanti, avanti, signori! Per trenta centesimi solamente opera e ballo. — Il *Don Procopio*, l'amore dei bottegai e delle crestaie di Firenze, e i *Misteri di Parigi* — con danze analoghe.

Bum, bum, zum, zum: signori, avanti, avanti! — Ecco il teatro Pagliano, che pure si apre alla curiosità della borghesia e all'inclito pubblico del lubbione. — La *Giuditta* del maestro Peri e il ballo di Viena — *Pedrilla*, con l'*inclita* danzatrice *Berretta*, vera figlia dell'aria!!!...

Il teatro Niccolini cederà le sue scene alla Talia francese capitanata da monsù Meynadier. Al teatro Nuovo si presenta di bel nuovo la Compagnia Domeniconi, con la speranza di non predicare al deserto come nelle poche serate tropicali in cui il buon popolo di Firenze aveva più voglia di sudare che d'andare alla commedia.

Bum, bum, zum, zum: signori, avanti, avanti! — Anche il lilliputtiano teatro di Borgognissanti prepara opera e ballo a trenta centesimi — *La Traviata* e *Il Conte Ory!*

Ma fate largo e levatevi il cappello — *A tout seigneur tout honneur.*

Il maggior teatro della cerchia fiorentina appartenente all'inclita e nella massima parte caudata *Accademia degl'Immobili* — cioè dei conservatori, *alias* codini — la Pergola, dico, anch'essa prepara la sua festa per offrire incensi ad Euterpe e a Tersicore. — Finalmente anche Firenze potrà sentire l'ultima opera del maestro bussetano: *Il Ballo in maschera*, e decidere se, invecchiando, questo splendido tiranno della scena abbia seppellito sotto il magistero dell'armonia la magica potenza dei suoi canti popolari. — La Compagnia è proprio di *cartello*, come dice il vocabolario degl'impresarii, e speriamo che le orecchie fiorentine possano que-

sta volta esser beate da voci veramente musicali, e non urlanti o sfiatate. E così sia. — E per oggi chiudo la lettera, e vi bacio le mani.

NAPOLEONE GIOTTI

Napoli, 31 agosto.

Opere pubbliche — Belle arti — Napoli all'Esposizione di Firenze — Brigantaggio e suoi costumi — Suoi campi di battaglia — Cospirazioni politiche — Il palazzo di Anna Carafa a Posilipo — Pregiudizii volgari — Giardini pubblici — Divertimenti — Teatri.

Il prestito contratto dal Municipio per sopperire a' suoi bisogni, gioverà anche alle arti, perchè si attiveranno lavori rimasti interrotti, e tanto gli operai quanto gli artisti saranno contenti. Questi ultimi, per le condizioni anormali in cui versiamo, languiscono nell'inerzia. Fino a tanto che i Comuni non prenderanno in Italia il posto loro serbato dallo spirito liberale de' tempi e dal concetto unitario, le arti italiane non potranno elevarsi all'altezza dell'idea nazionale. La Esposizione italiana di Firenze avrà qualche cosa dei nostri artisti, essendosi stabilito dalla Commissione che si scegliessero le migliori opere fatte da dieci anni in qua. Si sono credute le migliori quelle del di Napoli, del Mancinelli, dell'Oliva e del Morelli. I proprietarii delle tele hanno consentito che fossero trasportate a Firenze, e lo stesso Filangieri non si è dinegato al desiderio del Municipio, che giudicò onorevole per Napoli mostrare a Firenze il Sant'Agostino, dipinto dal Mancinelli e acquistato dal Filangieri. Costui, nel consentire, ha richiesto e ottenuto dall'artista che se il quadro si guastasse sarebbene fatto un altro, e con tutto ciò poco è mancato che il popolaccio di Chiaia, eccitato dai frati di Piedigrotta, non facesse costar caro a' membri della Commissione e all'assessore municipale la levata del quadro dalla chiesa di Piedigrotta in cui si trova. E aggiungasi che si erano presi gli accordi tra il priore e il Municipio; ma quando si andò per prender la tela, il tempio fu invaso dalla plebe, che con coltelli, sassi e bastoni aggredì le autorità e le costrinse a salvarsi con la fuga. Il quadro dunque è rimasto dov'era, e ignoro che cosa pensi il Municipio, se evitare degli sconci, o pur, come dovrebbe, farsi rispettare. Quanto a lavori industriali e prodotti agricoli, pochissimo si è raccolto per l'Esposizione: lo stesso de' prodotti chimici, e di ciò debbesi accagionare lo stato eccezionale in cui siamo, notevole per la concitazione degli animi, per la turbata sicurezza, per l'incertezza del futuro. In questo mese specialmente le nostre fabbriche di lane, di tele, di seta hanno molto sofferto sia pel brigantaggio che infesta le terre ove quelle son poste, sia per la mancanza de' traffici, e per la facile immissione delle produzioni forestiere. Qualche opera di arte si fa nelle provincie lontane, come in quelle di Bari, di Lecce, e un poco nella Basilicata. I Consigli provinciali hanno preparato i loro lavori, e i nuovi Municipii sorti dall'urna elettorale non ancora mostrano in generale gran segno di vita. Saprete che quando venne in Napoli re Vittorio Emanuele, fu bandito un concorso per un monumento che rappresentasse l'*Unità Italiana*. Molti giovani si presentarono, e molti furono i buoni *bozzetti*. Trattavasi di un lavoro di scultura, e noi abbiamo valorosi giovani che potranno far molto. In questo mese fu deciso sul merito dei lavori, e il gruppo fu assegnato ad un giovane ch'or finisce il suo modello, il cui disegno manderò non appena sarà finito. Sterile dunque è stato il mese per ciò che riguarda le belle arti. Di lettere poi sterilissimo: tranne i giornali, nessuno legge, nessuno scrive: la politica e i fatti del brigantaggio preoccupano tutti gli animi. Quest'ultimo, combattuto energicamente, si trincera su' gioghi dell'Appennino. I briganti han progredito nella scienza de' movimenti, e sanno sfuggire alle truppe, che, per circondarli, debbono essere numerose e ben guidate. Il Matese è stato il campo di battaglia di questo mese. Colà i briganti trovano di che vivere, perchè vi sono molte case coloniche, mandrie, latticinii, e solo difettano di pane. Quasi tutti portano de' berretti come si usano in Turchia. Quelli che ne sono privi, si coprono con *bonnets* militari, e i capi hanno le spalline cucite sulla camicia e qualche decorazione sul giustacuore. Arrivati ad un punto, richiedono i paesi vicini di quanto loro bisogna. Per lo più sono fanti, e tra essi si sono trovati Irlandesi, Tedeschi, Francesi che vengono qui per sostenere la religione e il re rubando, saccheggiando, incendiando. Alle volte hanno delle donne con essi, e sono mogli o amanti. Le armi poi, al solito, cioè il fucile e la pistola. Molti non sono briganti che per *tentazione*, ovvero per occasione: sono contadini che lavorano di giorno e saccheggiano di notte. Quando accorre la forza, non li riconosce, perchè li trova dediti ai lavori del campo; ma non appena è passata oltre, ecco scavar dal terreno il fucile e darsi alla santa opra. Assaltano i paesi dove hanno *intelligenze:* fuggono attaccati, si tengono sempre sulle alture, ed evitano ogni combattimento. Ordinariamente non mostrano coraggio: di animoso havvi fra essi qualche capo, qualche individuo, ma valor di moltitudini, valor, direi, di corpo, non c'è. Sono orde disorganizzate, vigliacche co' forti, valorose co' deboli. Ecco quel che è il brigantaggio di queste provincie.

Vorrei non favellarvi di ciò, sia perchè tema disgustevole, sia perchè ne parlano tutti: ecco perchè io mi sono attenuto a' costumi e non ai fatti di questi novelli eroi della legittimità. De' quali appunto ieri sono entrati prigionieri una trentina in Napoli, quasi tutti scalzi, con giacchette di panno di velluto, ma a pezzi tutte: il giustacuore vario, perchè solo quelli vicino Sora lo hanno di scarlatto. Eravi tra' prigionieri un vecchio settuagenario. Sono accusati, tra le altre, d'aver svaligiato un corriere, perchè essi prendono gusto a fermare le vetture di posta, e quando il corriere ha l'assisa italiana, lo uccidono; quando no, lo rubano, e derubano il viaggiatore che va con esso. Onde oggi il corriere veste alla borghese, e non porta che pochi scudi, e così viaggia almeno sicuro per la vita. Con questi briganti si collegano de' fatti politici reazionarii, dei quali si fanno le procedure. Molti elementi si sono acquistati o scoperti nel mese di agosto; basterebbero quelli di Posilipo per tutti. — Posilipo è un'amenissima collina che tutti sanno. Al pie' d'essa e sul dorso vi sono palagi grandi e piccole ville, grotte naturali e artificiali, piccoli musei di storia naturale, insomma quanto l'arte ha potuto ricavar da una natura incantevole e favorevole. Nel luogo detto Frisi si trova un gran palagio appartenente già alla celebre famiglia dei Carafa. Dicesi dal volgo il palazzo di Donn'Anna, cioè Anna Carafa. Perchè vi dimorò la regina Giovanna II, così pure dicesi il palazzo della Regina. Esso non è abitato, ma diruto, mezzo in rovina, serve per una fabbrica di cristallo. L'aspetto lugubre dello stesso, il fumo denso che n'esce per le fucine che vi si tengono vive tutto il giorno, le molte grotte che servivano di bagni, e che ora servono di ricovero ad uccelli notturni, tutto ciò accredita presso il volgo che in quella casa abitino gli spiriti o il *monacello*, come qui dicono. — Or lì vicino, in una casetta che comunica con quel casone, i cospiratori borboniani tenevano una specie di *quartier generale*. Essi ignoravano che chi cospira non debbe isolarsi, e s'isolarono; non potendo seppellirsi vivi in quegli antri, furono visti a caso da una donna, che ne parlò ad un soldato di dogana. Si seppe il tutto, ed eccoli arrestati. So che un certo Noli, una donna ed un Francese si trovarono appiattati in un grosso buco praticato nel muro e nascosto dietro il *parato* di una camera. La bocca di quel nascondiglio è come quella d'un forno, sicchè quando ne fu abbattuta la porticella a colpi di carabine, apparvero le tre teste dei tre campioni del cardinale Antonelli. La donna avea varcato l'ottavo lustro, e tuttochè non apparisse una Susanna, pure facea appello al pudore perchè i carabinieri non le ponessero le mani addosso per frugarla ne' panni. Una donna fu chiamata, e si compirono le prescrizioni della prudenza giudiziaria. Il popolaccio credette che quei borbonici avessero attinenza con gli spiriti del palazzo, e al solito i fischi e le sassate non mancarono. Questo fatto si propalò come l'elettrico, e la città ne fu piena. Ora attendiamo i pubblici dibattimenti, che non potranno non destare la pubblica curiosità. — Passando dalle cospirazioni a' divertimenti, la Villa Reale è stata fin oggi il luogo più affollato della città. Due bande ogni domenica o giovedì richiamavano al passeggio. Si vedevano signore gentili e giovani eleganti: molta vivacità, molto brio. Il gran caldo del giorno e della notte pareva che rispettasse quel pubblico giardino, sicchè non vi entrava più gente, tanto che era affollato. Il Municipio però lo lasciava quasi oscuro, perchè il gas è così debole da essere inferiore all'olio. Oltre a ciò i fanali vi sono scarsi, e mancano dei Caffè che rispondano alla bellezza del luogo e al concorso de' curiosi. E questi luoghi di ritrovo così belli e spaziosi nell'alta e nella media Italia, qui in Napoli sono meschinissimi e sudici. Lo stesso *Caffè d'Europa*, che è il migliore, cede al più meschino Caffè di Torino: il giardino d'inverno, posto alla porta della Villa Reale, potrebbe averne uno migliore, e tuttochè in questo mese si sia migliorata la musica del ritrovo al giardino Berio, pure siamo assai lontani da Genova, da Torino e da Milano. Solo pe' teatri andiamo innanzi. La Compagnia de' *Fiorentini* è sempre la migliore d'Italia, ma costretta a dare spettacolo ogni sera, dà vecchiumi, e in agosto solo un dramma nuovo e cattivo ci fu offerto. Al *San Carlo* continua il *Masaniello;* e la *Virginia* del Petrella vi è quasi morta, sicchè si alternano gli spettacoli tra il *Macbeth*, la *Favorita*, l'*Otello*, la *Lucrezia* e i *Puritani*. Il *San Carlino* fa ridere sempre, perchè gli attori non sono sciocchi, ma artisti veri, e tra essi il Pélito è notevolissimo. Con tutto il caldo che fu eccessivo, e la picciolezza del teatro, questo fu sempre pieno. I Napoletani, la sera, in mancanza di ritrovi, di società filarmoniche, di bei Caffè, non hanno altro luogo che il teatro. Ora viene la stagione fresca; s'aprirà il giardino d'inverno, e c'è la grande *stagione* in *San Carlo*. Se vi sarà qualche cosa di notevole, ne farò oggetto di corrispondenza, almeno per ciò che esce fuori della politica, la quale continua a preoccupare tutti gli animi e tutte le menti.

L.°

FIRENZE

Panorama di Firenze — Il Palazzo dell'Esposizione.

Non crediamo poter meglio esordire alla serie di articoli che i nostri collaboratori preparano pel MONDO ILLUSTRATO sulla Esposizione Nazionale di Firenze, quanto col dare un magnifico panorama a vol d'uccello della città del Fiore, accompagnandolo con due vedute del palazzo dell'Esposizione, visto all'esterno ed all'interno.

Noi non ci perderemo in poetiche digressioni sull'aspetto che presenta dalle alture di Bellosguardo, o da uno dei colli circonvicini, e di cui tutta Firenze s'inghirlanda, la patria dell'Alighieri, di Michelangiolo, del Machiavelli, del Savonarola e di Giambattista Niccolini. La poesia su tale subbietto sarebbe un luogo comune, e ci piace meglio lasciare il loro pascolo agli occhi senza mormorare incomportevoli nenie alle orecchie del riguardante, il quale potria dichiarare a se stesso essergli stata madrigna la natura se per un istante egli non si pone, colla fantasia, nel sito ove dovette collocarsi il disegnatore di questa magica scena, e non ritesse colla mente ribollente per sì splendida vista le storie passate della grande repubblica, le sue vicende ora triste ora liete ma sempre gloriose nelle arti, nelle lettere, nella storia.

In quanto al locale dell'Esposizione, i nostri lettori fa d'uopo si sovvengano come esso fosse in origine, cioè non più di due mesi fa, la stazione della ferrovia che da Firenze conduce a Livorno. Codesta stazione, sebbene spaziosa ed in qualche accessorio (come nella sala di prima classe adorna di graziosi affreschi) anco elegante, sarebbe stata cambiata in un tale Eden delizioso e magnifico, stando sovrattutto ad una recente descrizione fattane dalla *Nazione*, giornale di Firenze, da farci

credere siensi operati, in men di otto settimane, prodigii ed incantesimi. E se saranno maraviglie da Mille e una Notte, volentieri le descriveremo noi stessi quando le avremo alla nostra volta vedute, dacchè, in quanto alle orientali divagazioni della *Nazione*, esclameremo, sciupando un verso di messer Lodovico:

A costei creder son mestier le viste.

Per ora basti al discreto lettore il sapere come i disegni del locale dell'Esposizione furono presi sui luoghi circa tre settimane fa, cioè quando la mirabile trasformazione non era peranco compiuta, cosicchè al decantato edifizio rimane alcun po' della primitiva impronta.

La stazione, allorquando fu per la prima volta aperta, cioè il 10 giugno 1848, era lunga 260 braccia fiorentine, lochè vuol dir quasi quanto la cattedrale di Santa Maria del Fiore. Essa fu eretta sul disegno dell'architetto Presenti, e costò poco più di un milione di lire toscane.

Il disegno del nuovo edifizio da trarsi dal vecchio fu opera del cav. Giuseppe Martelli, il quale però dovette modificare il primo progetto, trovato troppo vasto e troppo dispendioso, e riducendolo alle forme attuali. D.

FANTASIE STORICHE

I.

FRÀ DOLCINO DA TRONTANO

Trionfo delle castagne sulla fama.

Mi aggirava nelle boscose colline di Trontano all'ombra dei castagneti. Stanco d'asolare, entrai in una modesta capanna sull'orlo del villaggio, e vi trovai cortese ospitalità. Rifocillatomi in compagnia di quei buoni contadini, m'assisi al rezzo delle piante. L'esterno di quella casa campestre, senza aver nulla di mirabile, mi colpiva; forse erano due finestre nel muro di pietra, basse, a sesto acuto, profonde, che mi guardavano fisso come se aspettassero una interrogazione per rivelarmi un segreto. L'antichità di quel muro contrastava singolarmente colla verzura di una giovine vite, che abbracciandolo coi tralci, correva attorno in ghirlande: pareva la giovinezza che conforta col suo sorriso la vecchiaja. Uno zampillo d'acqua, scorrente poco lungi tra le foglie ed i sassolini, empieva l'aria di un misterioso cicaleccio. Le mie palpebre s'andavano abbassando; il mio capo s'appoggiò al tronco di un castagno, sbadigliai, e mi assopii.

Dopo poco d'ora, mentre io me ne stava tranquillamente dormendo, la porta della capanna si aprì, e ne uscì un frate, che a passi furtivi venne presso di me. La sua alta statura, maestosa ed imponente, pareva averlo destinato al comando, mentre dallo sguardo ammaliatore refluiva una dolcezza persuasiva. Il suo capo era intieramente nudo: anche le sopracciglia erano prive di peli. A chi il guardasse attentamente, la sua pelle appariva arsiccia, screpolata; sì che moveva ad un tempo pietà e terrore. Anzi, se ben mi ricorda, parmi emanasse dalla sua persona un odore insolito di bruciaticcio. S'avanzò, ed a me, meravigliato non mi stendesse la mano in nome della carità di Dio, disse pacatamente, non però senza essersi prima guardato attorno con occhio sospettoso:

— Perchè guardavate voi con tanto amore quell'avanzo d'un'antica casa?

— Non lo so io stesso. Forse qui abitò qualche immortale, che anche dopo secoli riempie di sè i luoghi ove s'aggirò vivente.

— Voi sapete adunque di lui, dello sventurato frà Dolcino?

Or di' a frà Dolcin dunque che s'armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
Se egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Che altrimenti acquistar non sarà lieve.

Io cominciava a credere di sognare, sentendo queste due terzine di Dante da un frate, all'ombra di un castagno, a Trontano.

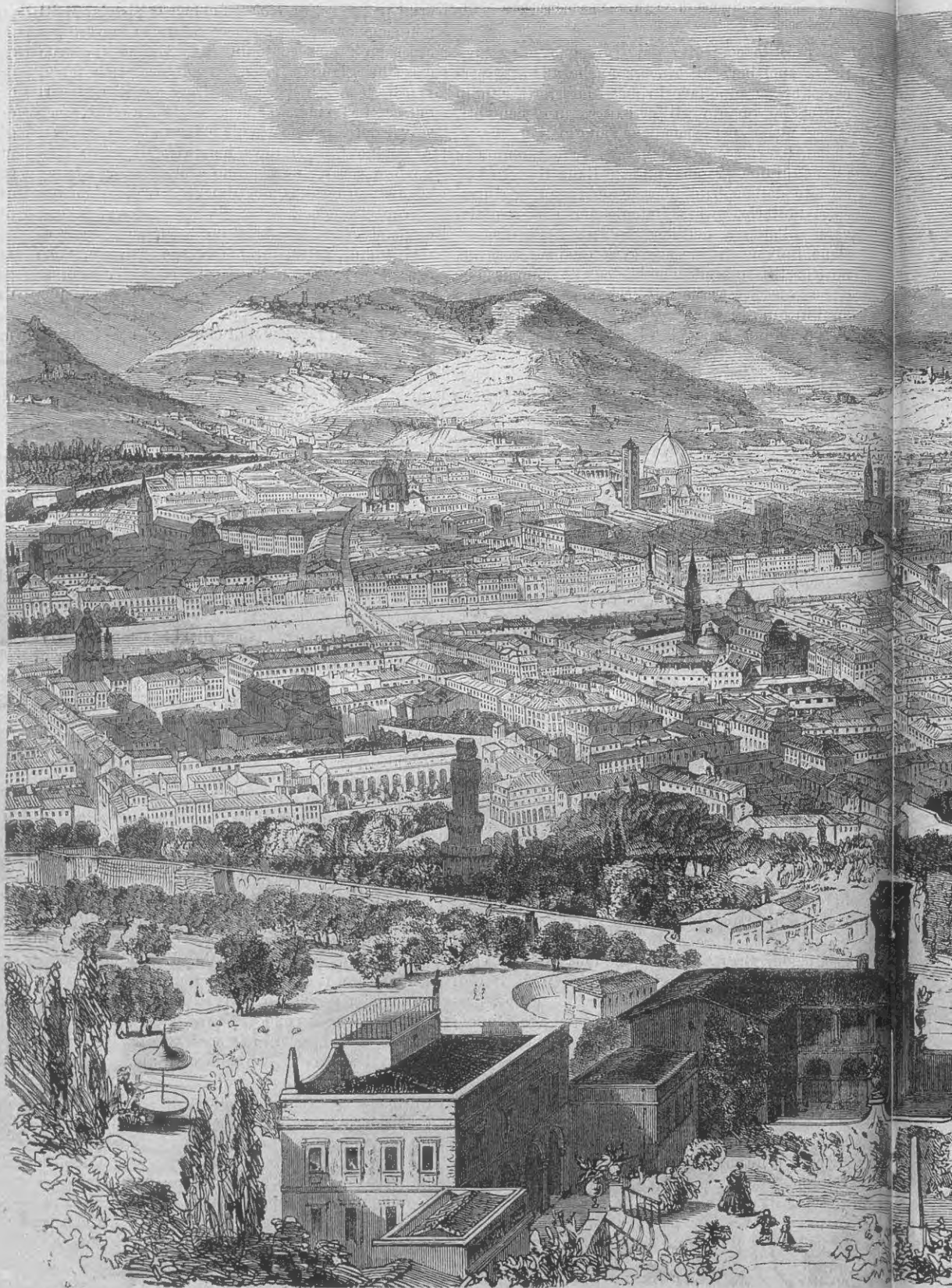
— Dunque qui nacque?...

— Frà Dolcino. A voi che veniste a visitare questa mia contrada pel solo amore della natura...

— E dell'aria fresca, pensai tra me...

— ... Voglio dirvi di sua vita per appagare la vostra brama.

Io veramente non pensava più che tanto a frà Dolcino; ma poichè una sì bella occasione di favellare dei famosi immortalati da Dante non si presenta ad ogni passo con un frate, tutt'orecchi ascoltai lo sconosciuto.

— Verso il finire del secolo XIII, egli nacque in questa casa, figlio di un prete. Suo padre decise

Panorama della città di Firenze,

di vestirlo della tonaca di frate. — Ignorante d'ogni cosa di questo mondo, passava i suoi giorni tra le feste dell'età giovanile e della natura. Quando udì la volontà del padre, gli parve tutto predicesse quanto sognava, virtù ed amore. Gli spiriti famigliari rallegravano la sua casa: i passeri sul tetto pareva gli dicessero colle loro note: — Va, tutto è amore! — Condotto nel Trentino, v'indossò la

tonaca degli Umiliati; ma in breve essendogli venuta a noja la solitaria quiete del chiostro, in cui interrogava se stesso se chi serve Iddio non deva tutto intraprendere per la salute degli uomini, pregava i priori con istanza di concedergli almeno la licenza della predicazione. Ma l'indole irrequieta ed animosa lo tradiva ad imprese più clamorose.

ama della ci[...] Firenze, a volo d'uccello.

Cacciato da quel convento, cominciò allora ad assaporare in tutte le sue fasi il dolore: suo padre era morto. Misero, ma non vinto dalla sventura, col cuore esuberante di affetto e di dolce malinconia, egli non imprecò nè a Dio nè agli uomini; soffrì colla forza di chi spera e crede. E non invano. In tanta traversìa, la sorte gli serbava le dolcissime consolazioni dell'amore.

Allogatosi quale procuratore di un convento di monache in Trento, conobbe allora una nobile e bella giovinetta, che, orfana come Dolcino, si era ritirata fra quelle mura. Se ne accese d'amore ardentissimo. Ella gli corrispose con quel tenero affetto che riverbera sulla mente dell' uomo le aspirazioni di un'innocenza immacolata. Oh, come trascorsero veloci quei giorni beati! E furono per entrambi i soli felici! Intanto Segarello da Parma empieva l' Italia superiore delle sue ardite dottrine.

Puri in mezzo a corrotti, generosi fino al sacrificio, fidenti nell'avvenire, entrambi si interrogarono se essi pure non sarebbero discesi in Lombardia a propugnare la verità contro i profanatori del tempio. Abbandonato il Trentino coll'amica inspiratrice, calò nella grande valle del Po, e predicando con tutto il calore e la forza della convinzione amore a Dio ed agli uomini, digiuni e mortificazioni, in breve tempo venne seguito da migliaia di proseliti, e sì alta echeggiava la sua fama, che lo stesso Dante, colpitone, scriveva di lui nelle sue immortali pagine. La dolcezza persuasiva, la beltà serena di Margherita ammollivano i cuori più duri; frà Dolcino, con ardire di apostolo ed eloquenza novissima, assaliva i pregiudizii più antichi, senza temere d'incontrar la sorte di Segarelle, arso vivo. Ahi, che i trionfi davanti gli uomini sono brevi! Cominciarono le prove di Dio.

Il vescovo di Vercelli leva con indulgenze una crociata contro il ribelle a Roma.

Frà Dolcino, rifugiatosi nei monti del Biellese con poca parte di tanti seguaci, ad una duce e soldato, sostiene un lungo assedio.

Fratello, che Iddio non faccia giammai soffrire a te quanto soffrirono Dolcino e Margherita!

Consumate le vettovaglie e le legna raccolte in quel riparo, i nemici acquistarono due invincibili alleati, la fame ed il freddo; la fame, che desta la ribellione ed atterra ogni più saldo proposito; il freddo, che intirizzisce il braccio ed affievolisce il valore! I difensori, sfiniti, cadevano attorno alle bastite... alcuni disertavano... e la breccia veniva compiuta dal nemico quasi senza difesa! — Che più? Stremati d'ogni forza, addì 23 marzo 1307, caddero nelle mani dei crociati, i quali, dopo ogni vituperio, a misura di tanaglie roventi e di carboni accesi, fecero espiare ai due novatori il delitto d'aver sollevato migliaia di credenti contro i vizii del clero. Frà Dolcino, sopra una catasta di legna, nelle pelate e ghiaiose pianure fra la Sesia ed il Cervio, venne bruciato vivo.

Per libidine di ferocia, Margherita dovette assistere all'estremo supplizio di chi, dopo Dio, l'aveva amata sopra ogni terrena cosa! Alla plebe biellese era serbato lo spettacolo dell'animosa Margherita arsa sopra di un rogo. Di frà Dolcino non restarono neppure le ceneri: non ne resta che la memoria... non è vero?

— Sì, frate, a chi conosce quei tempi, frà Dolcino, lasciata da parte ogni quistione religiosa, è una bella figura del medio evo: guerriero ed apostolo, in diverse condizioni di tempo, avrebbe operate grandi cose.

— Ma ora qual è la memoria di lui?

— A chi non ha sviscerate le idee di quel secolo, la non è che la memoria di un avventuriero che animava i fedeli ad armarsi contro l'Anticristo.

— E Trontano... — soggiunse dopo breve pausa il frate con voce scorata... — e Trontano non s'onora di quel suo antico figlio?

— A dirvi la verità, io ho sempre sentito celebrare Trontano per...

— La patria di frà Dolcino?...

— No, per le più eccellenti castagne del mondo. Dalla qual cosa voi ed io potremmo dedurre copia di pensieri sulla vanità della gloria e sull' inutilità di farsi arrostire vivo...

— Ma che? voi impallidite?

— Per le castagne! per le castagne!

E il povero frate, accasciato sotto il peso della mia rivelazione, stralunò gli occhi, barcollò, e sarebbe caduto ruzzoloni, se io non mi fossi affrettato a raccoglierlo nelle braccia.

Se non che in quel punto mi svegliai colle braccia conserte al castagno, contro il quale io aveva pure picchiato del naso nella furia di soccorrere il povero frà Dolcino. I passeri, sul tetto, sui rami cinguettavano la loro antica canzone: *tutto è amore*... la sorgente sussurrava un idillio

a note sommesse, ed il muro secolare continuava a guardarmi colle sue oscure occhiaie. Il castagno sotto il quale mi era apparso frà Dolcino, stendeva, agitandole con una certa frenesia convulsiva, le sue braccia all'aria; ed i ricci dei suoi frutti mi parevano straordinariamente ingrossati, a dispetto della gloria antica del conterraneo. Celebrava quel birbo il trionfo delle castagne sulla fama di una figura dantesca! La vite s'attaccava più salda, più stretta alle vecchie mura, festeggiandole colla frescura della sua ombra e colle ghirlande dei suoi tralci pampinosi; ed io, alzatomi e stirando le membra indolenzite, m'incamminai, non so più dove, zufolando coi passeri: Tutto è amore!

VALENTINO CARRERA

RACCONTI E SCENE SOCIALI

(Fine. Vedi i numeri 32, 33 e 34)

Il pittore sir Giorgio Romney ed Emma Lyon.

IV.

Dal dì che Emma si legò a Nelson furono perdute pel nostro pittore le inebbrianti dolcezze di cui ella consolavalo quasi in ogni estate. O la non veniva più in Inghilterra, o venendoci era troppo ben custodita dal geloso figlio del mare, perchè le fosse lecito niuna scappatella: c'era troppo da perdere. Questo fatto gettò Romney nella più cupa malinconia, anzi nella fiacchezza del pensiero, e solo poterono tornarlo a più energica vita due circostanze dolorose di certo per l'arte, ma per lui vantaggiose di molto, cioè la morte del celebre Reynolds, statogli sempre, più che avverso, nemico, e quella del pittore Guinsenbrouy, che gli disputava la fama. Sgomberato il campo da così pericolosi rivali, rimase solo padrone del terreno. Si die' allora a lavori di lunga lena, che gli accrebbero la rinomanza a grado da essere salutato il primo pennello dell'Inghilterra.

Non avea però seco più la divina lady, e gli mancava quindi il modello che valse a dar tanta celebrità alle sue figure di donna. Volle supplire in qualche modo, facendo venire da Roma e da Firenze plastiche tratte dai più scelti avanzi di statue antiche femminili. Ma se queste giovarono a mantenergli corretto il disegno, non bastarono però a fargli trovare l'incanto di que' nudi muliebri, di cui Emma era stata inspiratrice ed esemplare. Poi, la privazione di quella Circe gli manteneva entro l'animo una puntura sorda, continua, struggitrice. Nè la gloria, nè i guadagni cresciuti servirono a restituirgli l'antica vivezza dello spirito. Gli si accrebbe poi a dismisura il cruccio quando seppe che Emma aveva avuto, dal suo convivere con Nelson, una figliuoletta. Provò come una cocente gelosia, che al fortunato ammiraglio avesse dato tal pegno, per mera casualità non concesso a lui; e volle (fantasia originata da debolezza) sbrigliare l'intima stizza, dipingendo, sotto i tratti di Emma, la favolosa Alope, onde alludere alla nascita di quella bambina (*).

Siccome spero che la massima parte de' miei lettori, specialmente se ha la buona sorte d'appartenere alla giovane generazione, non abbia durato l'inutile martirio che toccò a me, vale a dire di dover imparare a memoria la mitologia, così non sarà forse inopportuno ch'io accenni di volo in qual modo la favola di Alope potesse alludere alla scappatella della licenziosa lady. — Alope era figlia di certo re greco, di nome Ceridone, e bellissima essendo, attrasse gli sguardi del Dio de' mari, che si prese la poco edificante confidenza di renderla madre senza neppur provvedere alle necessità del parto. Tanto è vero, che la povera fanciulla, giunta l'ora delle doglie, dovette nascondersi in un bosco, dar colà in luce, senza mammana, un bambino, poi tagliarsi un brano della veste onde coprirlo, in difetto di pannilini. Proprio, i numi, almeno quelli dell'Olimpo, non ebbero mai viscere da padre; prova indubbia Saturno, che faceva di que' sì fatti pasti. Sembra però che neppur Alope fosse la più tenera delle madri, perchè, dopo un giorno, piantò il fantolino in mezzo agli sterpi, e se ne tornò a casa. Sennonchè Nettuno, sentitone un troppo tardo amor paterno, inviò fra quelle prunaie una nutrice non troppo degna della sua augusta persona, cioè un'asina che die' le mammelle al bambolino. Dappoi un paesano, trovato a caso quel bimbo, lo raccolse, e S. M. Ceridone, scoperta finalmente la faccenda, fe' uccidere, a giudizio statario, la ragazza e il suo nato. Beati tempi! E' s'intende ch'erano quelli dell'età dell'oro!

Questa insulsa fiaba, in cui neppure un poeta arcade saprebbe trovare le attiche leggiadrie, serviva però benissimo al misero scopo di Romney. Con essa frecciava Nelson, veramente dio dei mari allora, e svergognava il fallo d'Emma, aggiungendovi il ridicolo dell'orecchiuta balia. Forse Romney credette di trarne una clamorosa vendetta; ma probabilmente Emma, che non aspirava alla corona del pudore, schernì l'improvvida gelosia del disgraziato pittore, e questi guadagnò così un'amarezza di più.

Ed altre, gravissime tutte, gliene aggiunse il caso, quasi non bastasse ad abbatterlo la perdita di Emma. Lo storico Gibbon, suo intimissimo, morì in que' giorni di subito: il poeta Cowpers, altro suo carissimo, diventò pazzo. Quest'ultime sciagure gli crebbero l'umor tetro, e quindi la malattia cerebrale, di cui aveva dato inquietanti segni anche in gioventù. Tutto questo gettollo in una malinconia profonda, fissa, buia, che gli tolse ogni energia da prima, la lucidezza della mente da poi. Il povero Romney andava errando solitario nella sua vasta officina di Hampstead, sì romorosa, sì corteggiata un giorno, guardando a' suoi abbozzi, che egli non avea più la potenza di finire; ricordava con rammarico i giorni in cui affluivano in quelle splendide sale gli alti Lordi del Parlamento onde sollecitare il favor d'un ritratto, e vedendosi d'intorno sì cangiata la scena, dava in singulti smaniosi. Allora ricordò i sermoni degli amici suoi sulla famiglia da lui abbandonata: provò sincero rimorso d'essersene sì ingratamente separato. Infine, come tutti gli uomini stanchi del mondo, ripensò ai conforti della pace domestica, di cui tanto allora sentiva necessità, ripensò all'aiuto di creature che, a differenza di quelle conosciute fin allora, prodigassero l'affetto alla sua persona, non alla sua fama od al suo denaro.

Scosso da questo nuovo ordine d'idee, e da esse tanto più signoreggiato, quanto più sentivasi affralito di salute e di mente, abbandonò d'improvviso la sua bella casa di Hampstead, che da due anni avea comperata, e si trasferì a Kendal, suo paese natale, ove da trent'anni non mettea piede, sebbene vi dimorasse la sua famiglia, anzi forse perchè la vi dimorava.

Quando scese di carrozza dinanzi alla modesta abitazione di quel paesello ch'egli avea redata dal padre, vide uscirne un uomo ancor giovane, severo d'aspetto, ma pure attraente per cert'aria d'ingenita benevolenza, ed a questi indirizzandosi, lo richiese se sapesse che la signora Romney fosse in casa. L'altro fermandosi, rispose cortesemente: — Credo di sì, o signore; fatemi l'onor di dirmi il vostro nome, e mi darò il pregio d'annunciarvi io stesso a mia madre, perchè la signora Romney è la mia buona, la mia ottima madre. — A quella risposta, il nostro artista fu preso da un subito tremore, le ginocchia gli si piegarono, e sarebbe caduto, se il suo interlocutore non lo sosteneva. Poi, dando sfogo alla piena della commozione, gli si gettò al collo, e con voce balbettante esclamò: — Mio figlio, mio caro figlio, perdona al tuo ingratissimo padre, lo consola, lo assisti. Sì, io sono Giorgio Romney, da cui avesti la vita; e pentito del mio passato, vengo ora ad implorar perdono da tua madre, da te, dal fratello tuo. Sii dunque tu il primo, mio figlio, a dirmi la parola di conforto che sola può continuarmi una vita sfatta, la quale or mi sarebbe di peso, senza voialtri.

— Ringrazio Dio (replicò il giovane con accento gravemente solenne), ringrazio Dio d'avervi potuto conoscere ed abbracciare, o mio padre. Serenate l'animo conturbato: il Signore perdonò a Davidde e all'adultera, perchè si mostrarono veramente pentiti dei loro falli. Non dubitate dunque, padre mio, del suo perdono. Da noi non dovete reclamarlo, chè la gioia d'avervi con noi ci farà ben dimenticare il passato. —

La Romney, a cui era venuto all'orecchio l'indistinto rumore di quelle voci, e parendole fossero come di lamento e di pianto, s'alzò repente e corse alla porta. Appena vide i due abbracciati, die' in un giubbilo convulso, riconoscendo il marito.

— Oh Dio! gridò, qui il mio Giorgio? —

Passato quel momento di emozione, Romney volse anche a lei fervida istanza di perdono, e le annunciò come fosse venuto a stare colla famiglia per non lasciarla mai più. La buona donna, ben lungi dallo indirizzargli parole di rimprovero per sì lungo abbandono, si mostrò beata di quelle assicurazioni, l'abbracciò come se fosse stato sempre il più affettuoso de' mariti, e con la perdonabile ambizione di una madre e la delicatezza d'un animo virtuoso: — Non parliamo, disse, d'altro che de' nostri due figli: sappi intanto ch'essi ci fanno molto, ma molto onore; e tu, già sì famoso nell'arte, devi essere superbo di saperli degni di te ambidue. Uno, Riccardo, è direttore in capo delle ferriere, a tre miglia da qui, e questa sera lo stringerai al cuore. Questi che ti sta vicino è John, ora pastore della parrocchia, amato da tutti, e da tutti stimato per la sincera pietà e per la molta dottrina.

— Oh! tacete, mia madre (ripigliava il lodato), voi volete viver sempre nella illusione sul conto mio, e contate per merito la benevolenza d'un paese, solito a contentarsi di poco, e per questo indulgentissimo a mio riguardo. —

Sarebbe troppo lungo il raccontare le attenzioni e le cure sollecite che la moglie e i figli prodigarono a quel ravveduto, e non fu l'ultima sicuramente di non muovergli mai una parola amara sui tanti doveri che avea negletti verso di loro, e di trattarlo sempre come se li avesse lasciati il dì innanzi.

Frattanto, quelli dei vecchi amici di Romney che ancora viveano, lo accerchiarono di festose accoglienze; ed egli, fra quelle dolcezze casereccie, fra il placido cicallo che lo tornava alle memorie de' suoi primi anni, riguadagnava alquanto della scrollata salute, e benediva il momento in cui erasi risoluto a quel partito. Fu ancor più lieto quando, venduta la sua casa a Londra, raccolse la fortuna rimastagli, tuttavia considerevole, nella cara famiglia, la quale, generosa ai poveri anche quando era in ristretto censo, ne divenne allora segnalato beneficio, secondando così, non solo il proprio desiderio, ma anche quello di sir Giorgio, che pur fra mezzo a' suoi trascorsi fù sempre liberale limosiniere ai necessitosi.

Tanta era la felicità della buona famiglia in que' giorni, da suscitare l'invidia; e pare infatti che la misteriosa divinità a cui si dà il nome di *sorte*, l'invidiasse davvero, perchè le gioie ben presto scomparvero. La salute, che sembrava rinascere nel nostro pittore, dichinò nuovamente e con indizii poco rassicuranti, perocchè manifestaronsi sintomi non equivoci di progrediente istupidimento. Lieto, pochi dì innanzi, all'annuncio che un fratello di lui dovesse tornar fra breve dalle Indie col grado onorevole di colonnello, quando questi gli si presentò, appena lo riconobbe. Tentava schizzar qualche composizione, ma la mano non obbediva più al concetto, e questo stesso usciva confuso, intenebrato, incomprensibile talvolta. Solo ne' lucidi intervalli pigliava la penna e scriveva mal ferme righe al suo amico Hayley, a cui, mentre lodava la tenera sollecitudine della consorte e la virtù e l'ingegno de' figli, diceva poi: — « Sento « che lady Hamilton sia a Londra: uno sguardo « dell' amabile lady mi sarebbe salute; ma temo « di non essere più in grado di riveder Londra ».

(*) Il ritratto che qui diamo di Emma Hamilton è autentico. Esso venne eseguito da Reynolds, e ne fu inciso in rame il disegno sotto la di lui direzione. Noi potemmo procurarci, a Londra, con non lieve spesa, uno dei rarissimi esemplari di quel disegno, del quale i negozianti presso i quali lo acquistammo, signori Colnaghi e Comp., ci assicurarono potersi difficilmente trovar vendibile in tutta Inghilterra il secondo.

LA REDAZIONE

Misero Romney! potea ben dirsi che quella maga lo avesse stregato.

Poco dopo cadde in una stupidezza marmorea, da cui più nulla valse a levarlo. Il suo spirito erasi ecclissato per sempre, e non rimaneva se non la vita vegetativa, la quale lo fece durare in quella triste esistenza ancora due anni. Finalmente, circondato da' suoi cari, e pianto amaramente da essi, spirò nel 15 novembre 1802, di sessantotto anni.

Così s'estinse questo illustre pittore, che ai doni fioritissimi dell'ingegno univa un esteriore il più attraente e qualità morali, fra mezzo a molti traviamenti, pregevolissime. Natura generosa e franca, era tanto cedevole alle prime impressioni, da incorrere talvolta in debolezze funeste che avrebbero fatto insin dubitare della rettitudine dell'animo, se di questa non avessero reso onorata testimonianza i molti soccorsi largiti ai poveri, i segnalati servigi agli amici, lo incoraggiamento efficace a giovani artisti. Lui fortunato, che almeno dopo vita sì trambasciata da un amore male svelto, potè finire i suoi giorni fra l'abbraccio dell'affetto sincero!

Tanta ventura non toccò all'incostante sua amica, ch'ebbe misera la fine, quanto non meritata la precedente fortuna. — « Quando per i pericoli « della Gran-Brettagna (uso le parole del Colletta, « perchè mi par difficile trovarne di più eloquenti « per grave severità) fu Nelson richiamato a co- « mandare il maggior navilio, Hamilton morì, la- « sciando milady ricca di danari e di terre. Nelson « donò a lei villa bellissima con vasti campi, dove « ella viveva alle cure della fanciulla. Ma quando « fu morto Nelson, ella, isolata, esposta ai ritorni « terribili della fortuna, contrastata nel possesso « dei doni dagli eredi di Hamilton e di Nelson, « spregiata ed aborrita, non sostenne la mutata « scena, e passò con grandi ricchezze e con la fan- « ciulla in Olanda. Nè quietando le sfrenate voglie « di lascivia e di lusso, caduta in giovane sco- « stumato ed avaro, sperdè le mal conseguite ric- « chezze, e morì in povero albergo presso Calais, « l'anno 1815. La figliuola rimase oscura e com- « pianta. I sozzi amori del grand'uomo con Em- « ma si sperderebbero nei racconti di Abukir e di « Trafalgar, se non andassero uniti alle infelici « memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille » (*).

PIETRO SELVATICO

I CARATTERI MOBILI PER LA STAMPA

Scoperta rivendicata all'Italia.

Un illustre pittore ed un valoroso poeta moderno diedero vita nuova e feconda ad un fatto che da qualche anno, ognora che me ne venga il destro, io vo ripetendo; chè non abbiamo da lasciare tranquillamente a' forestieri, che ce la usurparono, una gloria che ci appartiene. Almeno ce ne chiamino a parte, e se noi concediamo ben volentieri quello che loro spetta per le prove faticosissime, per l'eroica perseveranza, pe' dispendii gravissimi cui soggiacquero, anch'essi non disdegnino di associarvi un nome italiano, che recò nella grande scoperta quel raggio creativo di luce che sogliono recar sempre, non già le scettiche e leggiere, ma le profonde menti e fidate de' nostri sommi. Trattasi dell'invenzione dei caratteri mobili per la stampa. Il pittore che incarnò questo pensiero in un quadro, e lasciò pria di morire qual memoria di sè all'insigne architetto feltrese Giuseppe Segusini, è Giovanni Demin, e il quadro donato è quello che, ridotto a brevi dimensioni, viene offerto nella tavola qui delineata. Il poeta è Giuseppe Regaldi, il quale nel suo poemetto sulla Reale Armeria cantava che, miseramente cadendo il potere bisantino, scuoteva

> . . . . . . i regni d'Occidente
> Civil fiamma novella, e in luce uscia
> Il miracol de' tipi, arduo trovato,
> Concetto in Feltre ed in Magonza nato.

Il dipinto mette sotto gli occhi e dichiara con imagine vivacissima e vera quello che frettolosamente i versi toccano appena. Un venerabile uomo, tale alla barba, alle rughe, alle vesti, all'atteggiamento della persona, sta seduto. I libri, gli arredi, tutto che lo circonda, dimostra in lui l'uomo dello studio e della meditazione. Ma sullo scrittoio o tavolo che gli è dinanzi, e fra mani offre la descrizione e la prova di qualche felice tentativo che gli appartiene, di cui, da quanto appalesasi, discorre con molto affetto, benchè poi non pretenda, e dall'atto medesimo lo si conosce, farne mistero. Gli è sopra, posto quasi rimpetto, ma piegantesi della persona, un giovane attillato, giusta il costume del tempo, e di bella e bionda capigliatura, che avidissimamente contempla le prove offerte, e pende tutto inteso ed assorto quasi dalle parole del maestro. Il venerabile vegliardo è Panfilo, o, come altri lo scrissero, Pamfilio Castaldi, patrizio fra' principali della piccola ma ospitale ed illustre città di Feltre; il giovane al suo cospetto ed a' suoi insegnamenti attentissimo è Giovanni Faust di Magonza: quegli insegna l'arte di stampare a caratteri mobili, questi la impara: il Castaldi la concepisce e la manifesta nel suolo fecondo d'ogni più maravigliosa scoperta, e il discepolo a crescerla in vita perenne, robusta, possente, la reca in altro suolo pazientissimo nelle prove e d'una prodigiosa ostinatezza per vincere gl'impedimenti. E tornerebbe forse inopportuna cosa un poco di storia a questo riguardo? Proviamolo. Non eccederò i limiti di un articolo da giornale, ma per questo non vorrò lasciare affatto digiuni i lettori della conoscenza di alcuni fatti che moltissimi libri, paghi di aver accennato al Guttemberg, certo non danno. A riassumerli piglierò la parola di un eruditissimo Alemanno, e quasi contemporaneo, il Tritemio.

Il dotto abate di Spanheim nella sua cronaca irsaugense scrive: « A questi giorni (1450) in Magonza città della Germania sul Reno, e non in Italia, come alcuni erroneamente pensarono (*dunque appare che anco allora ci aveano pensato*), si escogitò e ritrovossi l'arte maravigliosa, e per lo addietro inaudita, d'imprimere e caratterizzare (*mi si faccia buona la novità della parola*) i libri da Giovanni Guttemberg, cittadino di Magonza. Avendo egli speso ogni suo avere nell'invenzione di quest'arte, versando in circostanze difficili troppo, mancando or di questa ora di quella cosa, e stando per abbandonar quasi disperatamente ogni altra prova, coll'aiuto e consiglio di Giovanni Faust o Fust, cittadino anch'egli di Magonza, ridusse a buon termine l'opera incominciata. In pria si usò de' caratteri scolpiti e di forme preparate su tavole di legno. In tal maniera stampossi un Vocabolario che si chiama il *Cattolico*. Ma con quelle forme non si potè stampare altra cosa che fosse, perchè i caratteri non erano amovibili, ma figurati nelle tavole, come abbiam detto. In seguito alle prime scoperte se ne aggiunsero delle altre più ingegnose, e fu trovato modo a fondere le forme di tutte le lettere dell'alfabeto latino, che si chiamarono matrici, per mezzo delle quali poi si traevano altri fusi caratteri o di bronzo o di stagno, valevoli ad ogni qualità di stampe. E davvero, siccome raccolsi trent'anni addietro (*il Tritemio dettava questa sua cronaca nel* 1514) dalla bocca medesima di Pietro Opilione di Gernsheim, cittadino anch'egli di Magonza, e genero del primo inventore della stampa a caratteri mobili (*Pietro Opilione, o Schœffer, ebbe in isposa Cristina, figliuola di Giovanni Faust, il quale con ciò volle premiare la fedele assiduità di questo giovane, e proseguire insieme ad averlo aiutatore e compagno*); quest'arte dello imprimere incontrò dapprima gravissime difficoltà. Infatti, mentre stavano in sulla stampa della Bibbia, aveano già speso oltre a quattro mila fiorini pria di toccare al compimento del terzo quaderno. Il ricordato Pietro Opilione, domestico allora dello scopritore Giovanni Faust, uom provvidente e pieno di ingegno, ritrovò una maniera più facile di fondere i caratteri, e ridusse l'arte alla condizione presente. Cotesti tre, per alcun tempo, tennero il segreto, fino a che divulgossi pria in Argentina, indi presso tutte le altre nazioni per mezzo de' servi, senza il cui aiuto non era possibile esercitare quest'arte. E ciò basti intorno ai trovati mirabili della stampa, i cui primi inventori furono di Magonza. Ivi in effetto abitavano Giovanni Guttemberg, Giovanni Faust e Pietro Opilione, genero di lui, nella casa detta *Zum-jungen*, che oggidì pure chiamasi degli stampatori ». In queste brevi e precise parole del Tritemio è rinchiusa la storia prima dell'arte tipografica, la più stupenda scoperta della moderna civiltà. Non si discorre delle questioni insorte tra il Guttemberg e il Faust, della lite, della reciproca separazione; non del tempo in cui uscisse la Bibbia, il primo libro stampato a caratteri mobili che, cominciato nel 1450, pare non si compiesse che nell'anno 1462, la vigilia della assunzione di Maria; non si ricorda neppure il celebre Lorenzo Costero di Harlem, e la sua famosa grammatica del Donato, con la quale par voglia disputare a' cittadini di Magonza il diritto dell'invenzione; e nulla si dice della notizia dataci da taluno fra' cronisti alemanni, che il Guttemberg lasciasse per testamento all'arcivescovo di Magonza Adolfo, il quale avevalo eletto fra' suoi consiglieri, parecchie matrici, e caratteri, e stromenti tipografici, ed altri suoi trovati giovevoli all'arte tipografica, perchè gelosamente li custodisse, e in ogni caso non li vendesse mai a forestieri, ma sì a concittadini; solo si accenna che alcuni *erroneamente* pretendevano che anche quest'invenzione della stampa fosse italiana. Ed ecco farsi innanzi la piccola città di Feltre, ma segnalata pegl'insigni uomini che produsse, quali nell'educazione letteraria e civile Vittorino Rambaldoni, nella beneficenza cristiana Bernardino Tomitano, nelle arti belle il Dal Morto, compagno all'Urbinate nel dipingere le logge vaticane; e vantare a giusto diritto il nome di Panfilo Castaldi nella scoperta de' caratteri mobili, scoperta che, rispetto alla stampa, equivale alla scoperta del Volta rispetto alla scienza fisica, feconda l'una e l'altra delle nuove e più mirabili conseguenze che tuttodì se ne traggono e se ne trarranno in seguito.

Ora ecco le parole di due storici di Feltre, il Dal Corno e il dotto ed accuratissimo Antonio Cambruzzi: le prime stampate in Venezia nel 1710, le altre inedite ancora. Il Dal Corno scriveva: « Panfilio Castaldi, poeta eruditissimo, trovò l'arte di stampare i libri l'anno 1440, e poscia la comunicò a Fausto Comesburgo (*così da' Feltrini fu chiamato Giovanni Faust*), suo grande amico, che la mise in uso in Germania, nella città di Magonza ». E il Cambruzzi: « Successe quest'anno (1456) Marco da Lezze nel reggimento di Feltre, dove fioriva tra' più ragguardevoli cittadini Panfilo Castaldio, giureconsulto e poeta, il quale, come si raccoglie dalle antiche memorie della nostra patria, inventò la stampa de' libri, arte la più nobile e degna di quante mai fossero ritrovate. Da lui la apprese Fausto Comesburgo, che seco abitava in Feltre per imparare l'idioma italiano (*chè Panfilo Castaldi insieme ad Alessandro Cittolini di Serravalle delle Alpi ebbero il merito insigne di promuovere diffusamente lo studio dell'italiano in quelle province settentrionali della comune e diletta patria nostra*); e ritornato in Germania, coll'esercitarla nella città di Magonza, acquistò presso alcuni il credito di primo inventore, sebbene egli trovò il modo d'inumidire li fogli perchè riuscisse più facile l'impressione de' caratteri ». Questo accordasi pienamente con ciò che scrive il Sabellico intorno alle imprese ed agli avvenimenti sotto il doge Francesco Foscari, cioè che « alle altre glorie del suo principato deve aggiungersi che allora primamente fu scoperta in Italia l'arte di stampare libri »: e vi acconsentono Pietro Giustiniani, Tommaso Farsetti, Domenico Maria Federici, il Melchiorri, gli scrittori delle Effemeridi Parigine, e il Ticozzi, il quale, a maggiore schiarimento, aggiungeva: « Niuno de' tanti scolari dell'illustre feltrino ebbe più fama di Giovanni Faust di Magonza, reso così famigliare al Castaldi che il volle in propria casa. Il Castaldi fino dal 1442 aveva veduto una prova di Giovanni Guttemberg, che travagliava segretamente per rinvenire la maniera di stampar libri, sussidiato dal denaro di Giovanni Faust e dall'ingegno di Schœffer, suoi socii. Dopo dieci anni di esperienze, il Guttemberg non aveva portato più

(*) *Storia del reame di Napoli* — vol. I, pag. 394, ediz. Le Monnier.

in là il suo lavoro, che ad imprimere con tavolette di legno, ed ancor di metallo, caratteri invece di figure, per lo che le cose fino allora stampate da lui e da altri appartengono propriamente alla calcografia..... IL CASTALDI, PIÙ INGEGNOSO E PIÙ FORTUNATO DE' SOCII MAGONTINI, AVEVA, PRIMA CHE ARRIVASSE GIOVANNI FAUST IN FELTRE, FATTA LA SCOPERTA DE' CARATTERI MOBILI.

« Non intendo con ciò, *conchiudeva il Ticozzi*, *ed io pure mi vi accordo perfettamente*, di aggiunger merito al nostro industrioso feltrino; mi basta di poter chiamare l'Italia a partecipare, se non altro, della gloria di una scoperta, di cui Magonza, Harlem, Strasburgo si contesero acremente l'onore, senza degnarsi pure di sospettarne (*ma le parole del Tritemio ci rivelano un tal sospetto*) consorte questa seconda madre delle scienze e delle arti ». Dolendosi infatti di tale ingrata dimenticanza, un benemerito cittadino feltrese, amoroso della sua patria, l'Italia, il conte Giovanni Zannetteli, fino dal 19 agosto del trascorso anno scriveami: « Le memorie accennate dal Cambruzzi, poche e disperse, chè nel 1510 i soldati di Massimiliano col ferro e col fuoco distrussero la città nostra, fatalmente fuggirono alle più vigili ricerche, e se allora il genio della patria non sorse, con atto pubblico e giusto, ad erigere una statua a Panfilo Castaldi, mentre quelli di Magonza, profittando del silenzio degl'Italiani, proclamarono i loro concittadini inventori de' caratteri mobili; pure, di padre in figlio, si trasmise in Feltre la memoria di questa grande scoperta, finchè molti e gravi scrittori d'italiane storie ne fecero argomento de' loro studii ». Mi fu detto un tempo che la famiglia de' Vergerii in Belluno possedesse tuttavia alcune delle prove fatte dal Castaldi. Ricercai, ma non giunsi allo scopo desiderato. Qualche altro forse potrà essere più avventuroso di me.

Le notizie intorno alla vita di Panfilo Castaldi non sono molte. Da un cenno genealogico che mi fu gentilmente comunicato, potrebbesi dedurre ch'egli fosse figliuolo a Vittore, maestro nelle arti e nella medicina, conosciuto in patria per aver composte le acerbe questioni insorte tra' fuorusciti di Feltre; ed è antenato di Cornelio, le cui poesie, con erudita prefazione di Tommaso Farsetti, si stamparono in Londra. Da giovane coltivò le amene lettere, poi il diritto pubblico, e segnalossi nella eloquente trattazione delle cause forensi. Aperse in patria pubblica scuola, usando a volta, con raro esempio di que' giorni, la lingua viva della sua nazione, cioè l'italiana, nelle sue lezioni. Ebbe numerosissimi gli uditori, che accorrevano anche dagli esteri paesi. A' mercatanti rendevasi allora pressochè necessaria la lingua nostra. Fra questi appunto intervenne e meritossi l'affezione del suo maestro Giovanni Faust. Per tal mezzo l'Italia doveva porgere all'Alemagna il germe fecondissimo della scoperta della stampa, che presso quella nazione industriosa e tenace crebbe, perfezionossi, e le tornò a sì gran vanto. — Se io ne discorsi è con amore di figlio verso la patria mia, di ospite riconoscente verso la gentile città di Feltre: è una gloria splendidissima che ci fu rapita, e s'è nostra, come sono ben persuaso, bramiamo riguadagnarla.

Nè voglio compiere questo cenno senza ricordare un altro curiosissimo fatto, dal quale forse derivar potrebbesi l'occasione esibita di questa grande scoperta al nostro Panfilo Castaldi. Non rammento il parer di coloro che dalle notizie date da Marco Polo, dopo lo strano e lungo suo viaggio, trar vorrebbero quella della origine della stampa; sibbene rammento quanto il Sansovino scriveva nel libro XIII della sua descrizione della città di Venezia: che *poco dopo la metà del secolo* XIV, cioè sotto il doge Marco Corner, *Natale Veneto lasciò un libro della materia delle forme da giustar intorno alle lettere, ed il modo di formarle di vetro*. Il Corner fu eletto a doge dalla repubblica nell'anno 1365. E chi è questo Natale? forse Pietro de' Natali, patrizio veneto, parroco della chiesa de' Santi Apostoli, poscia vescovo di Iesolo? lo scrittore delle Vite de' Santi, che, secondo ci narra, cominciò del 1369, compiè del 1372? l'autore del famoso carme sulla venuta in Venezia di Alessandro III? E che dice, s'egli ne fu l'autore, in questo suo libro circa la composizione delle forme e l'aggiustamento delle lettere di vetro? Temendo aver per mio conto parlato anche troppo sull'argomento, affido agli eruditi questa indagine curiosissima, ma non senza la sua gloria per l'infelice Venezia e per l'Italia.

Ab. J. BERNARDI

Ritratto di Emma Lyon (Vedi il Racconto: Il pittore sir Giorgio Romney ed Emma Lyon, pag. 154)
(*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Hertel*).

CRONACA
scientifica e industriale

Le opere dell[illegible] nelle scienze [illegible] — [illegible] nativi; gemme e diamanti — Corpi organici per artificio — L'acido delle formiche fatto con principii inorganici — L'alcool o spirito di vino fatto col gas dell'illuminazione, e da esso l'acido acetico od aceto [illegible] — Materia zuccherina e materia albuminosa preparata da elementi inorganici — Zucchero d'uva per trasmutamento dalla pelle dei bachi da seta — Analisi delle artiglierie [illegible] e cocincinesi — Certi insetti rodono il piombo — Acqua di creosoto per la conservazione dei preparati d'anatomia — Abitatori degli abissi marini.

Le scienze dapprima osservano, indagano e notomizzano; poscia si levano alle sintesi, e con mirabile ardimento si fanno concreatrici. Nè questo è solo delle naturali; anche le storiche, le filosofiche, le economiche camminano per la stessa via, essendo processo naturale dello spirito umano.

Nelle mani di Cuvier, l'anatomia, dopo esaminati gli animali diversi, giunse a comprendere gli ordini generali onde natura costituì gli organamenti, con rapporto costante dallo scheletro alla forma dell'animale, e ne trasse modo dall'esame di qualche osso trovato negli antichi terreni, di ricostruire nel pensiero quale la corporatura o persona dell'essere remoto cui appartenne, già spento da migliaia di secoli, già perdutane la razza. Laonde vedemmo dalle reliquie degli antidiluviani il naturalista descrivere e dipingere come erano figurati veramente quegli strani e giganteschi mostri, i quali cessero il campo ad eredi e successori meno madornali e meno spaventevoli o stupendi. E il botanico, imitando il zoologo, ed a costoro il geologo accompagnandosi, si ebbero riprodotti gli aspetti delle piante vetuste, della flora contemporanea alla prodigiosa fauna, e n'indussero quale fosse la condizione del suolo, e poterono rappresentarlo colle distese delle acque come

in allora si dilatavano, e l'emergere dell'alto, verde e lussureggiante campagne. Le quali rappresentazioni della terra nostra in tempi antichissimi, molte volte millenarii, non abbiamo dubbio essere di imitazione verace, e più che sufficienti per renderci chiara idea e fedele dello stato in cui furono le generazioni delle epoche che precedettero alla presente, poichè gli argomenti a crederlo, e che qui non si potrebbero replicare, sono di tal ragione da condurre alla sicurezza.

E il chimico, dal lato suo, non istette ozioso e pigro, veggendo gli allori colti dai confratelli, che esso pure non volesse mettersi alla cerca di qualche bell'opera, sicchè dalle officine delle distruzioni a cui attende l'analisi, avessero ad uscire eziandio composizioni prodotte da virtù di sintesi.

Il più sottile, più profondo, più inesorabile dissolvitore dei misti e dei composti, fino a ridurli negli ultimi elementi, volle da questi ricostruire coll'artificio materie od uguali o simili a quelle di natura; e cominciando dai minerali, e riuscito felicemente in molte prove, fattosi animo, si cimentò al lavoro più arduo delle ricomposizioni organiche. È noto come giungesse con buona fortuna a formare parecchie specie di cristalli che si raccolgono tra le roccie o donde queste sono costituite; ed in particolare ne riproducesse taluno della qualità delle gemme e delle pietre apprezzate siccome ornamento: ad esempio, il rubino, il granato; e come di questo fatto se ne muovesse fama e maraviglia. Mutando od accrescendo i mezzi di operazione, giunse perfino a conseguire certi cristalluzzi dal carbone, i quali non solo parvero di sembianza del diamante, ma che erano in effetto piccoli diamantini, della va-

Il Padre prodigo (Vedi il Racconto: Il pittore sir Giorgio Romney ed Emma Lyon, pag. 154)
(*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Hertel*).

Panfilo Castaldi da Feltre che insegna l'arte di stampare a Giovanni Faust di Magonza (*Quadro di Giovanni Demin, disegno del sig. Giacomelli, incisione del sig. Thévenon*).

rietà di quei neri, forti a incidere il vetro siccome si usa colla durezza dei nativi.

Il fatto delle imitazioni e restituzioni di composti minerali, per quanto paresse un trionfo cospicuo della scienza, non bastò tuttavolta a piena soddisfazione dell'investigatore; il quale passò quasi contemporaneamente nel regno dei composti cui dà origine la vita, in sulle prime raccogliendo, pur troppo, mèsse di poco conto, sì da sfiduciarsene. Difatto, trent'anni sono, il B[illegible]zelius, quando scriveva il suo celebre trattato, con una specie di timidità annoverava due o tre sostanze d'indole organica, formate artificiosamente, tra cui una che somigliava al tannino, e il cianogeno co' suoi derivati, tra i quali è l'acido prussico, materia concorrente all'aroma ed al gusto delle amandorle amare, delle foglie e dei fiori del pesco. D'allora in poi quanto non si progredì di scoperta in iscoperta! Il solo Berthelot, con fecondità senza uguale, moltiplicò in numero siffatto i composti organici per artifizio, da rendere speranza che il problema di più malagevole difficoltà nel passato, non sia per diventare di piana e cortese affrontatura, da addomesticarvisi pro[illegible]mente. Tra le molte sostanze create dall'ingegnoso francese, citiamo un esempio, acciò il lettore si renda capace con quali maniere e con che accorgimenti abbia operato. Si prefisse di formare di pianta l'alcool o spirito di vino, muovendo i passi da materie prettamente elementari. Prese egli in sul principio carbonato di barita, lo mescolò con limatura di ferro, e calcinò in vaso adatto, raccogliendone il gas che fosse per isprigionarsene: ne raccolse ossido di carbonio, il quale s'ingenera eziandio dalla bragia quando una corrente di aria la lambisce con lento moto, e che si mostra in fiammolina azzurrognola, sorgendo quasi a danza Questo gas ossido di carbonio, tenuto in recipiente con potassa caustica a temperatura dell'acqua che bolle, dopo un dato spazio scomparve e fu assorbito: la potassa lo fissò, cedendogli dell'acqua che ha seco in combinazione, onde se ne ingenerò acido formico, il quale rimase unito all'alcali. Provando con acido un po' vigoroso questo formiato, ne distillò un acido formico, identico con quello che rende agro e poco gradevolmente odoroso l'umore delle formiche.

Ecco dunque un prodotto organico già ottenuto in due semplici operazioni di laboratorio.

Con facile magistero il Berthelot trasportava l'acido formico dalla potassa alla barita, avendone così il formiato di barita, che per forza di fuoco si risolse in parecchie sostanze gazose, tra cui l'idrogeno protocarbonato e l'idrogeno bicarbonato. Valendosi del bromo arrivò a separare i due gas; dal bromuro dell'idrogeno bicarbonato s'ingegnò di ricuperare il gas, premendogli di averlo solo per condurlo a condensarsi nell'acido solforico, e poi diluire coll'acqua. Distillando, raccolse, già fatto, alcoole non punto diverso da quello che nelle fabbriche si cava dal vino o da altri mosti fermentati. E dacchè il gas illuminante contiene una data proporzione d'idrogeno bicarbonato, Berthelot si accinse direttamente a formarne alcoole, effetto che raggiunse incontanente.

Dunque dal minerale detto carbonato di barita si venne all'ossido di carbonio; da questo all'acido delle formiche, donde al gas idrogeno bicarbonato, dal quale all'alcoole che, a sua volta, sempre con mezzi inorganici, può dare nascimento all'etere, all'acido acetico e ai diversi composti delle serie cui appartiene.

Non diremo nè il numero degli altri corpi organici, nè gl'ingegni adoperati a costituirli dalle fonti elementari; troppo ci vorrebbe, e ci svierebbe lontano dal termine a cui qui s'intende. Ma ponemmo questi preliminari, affinchè avessimo preparato il lettore a narrargli come siasi già in sul cogliere un segno più sublime, cioè a formare per arte zucchero ed albumina, od almeno corpi di natura affine.

Qualora si consideri che gli zuccheri sono copiosissimi nelle piante, siccome il prodotto di un'elaborazione particolare delle medesime, che una specie di zucchero si contiene negli animali, almeno nei mammiferi, con ufficio fisiologico tutto suo; qualora si pensi che le materie albuminose rappresentano il grado più elevato, più misterioso della formazione delle molecole organiche, e che il germe dell'animale si costituisce di una vescicola di albumina, in cui la vita s'infuse, presto si arguirà di quale e quanta importanza e valore sia da reputarsi la scoperta di cui facciamo menzione.

Dalla scomposizione pirica del formiato di barita si ebbe, come notammo, anche il gas idrogeno protocarbonato; da esso il Berthelot venne a formare l'alcool metilico, ma il Boutlerow, spingendosi più a fondo, ottenne da questo un derivato di ossidazione, cui diede nome di biossido di metilene, il quale, per semplice bollitura con acqua di calce, o con soluzioni allungate di potassa o di soda, piglia colore giallognolo, che volge poscia al giallo fosco, e odore di zucchero bruciato. Questo liquore, quale è riuscito, si concentra a blando colore, e si riduce strettissimo nel vuoto della macchia pneumatica, con che si disgiungono due materie, un sale di calce, il quale è combinazione dell'acido formico, ed una sostanza solubile nell'alcool assoluto, sciropposa, di sapore zuccheroso non dissimile da quello della regolizia, e che manifesta parecchie qualità come hanno altri zuccheri, coi quali si attiene eziandio per la composizione elementare.

Ora che si adempiè alla formazione artifiziata di uno zucchero, si veda in qual modo pur artificiatamente si venisse a quella di una sostanza albuminosa. Gli zuccheri ed altri congeneri, chiusi con ammoniaca in cannello suggellato a lampada, e tormentati a calore di 150° del termometro centigrado, all'incirca, fermano azoto tra i loro elementi e danno origine a composti azotati, solubili nell'acqua, coagulabili dall'alcool in foggia di fili elastici e precipitabili dal concino in magma imputrescibile: tali caratteri sono per l'appunto peculiari alle sostanze albuminose.

Fra tre si contende a cui meriti l'onore della scoperta [illegible] scuno vorrebbe esserne autore primo; di essi acquisterà [illegible] vera gloria colui il quale saprà giovarsene per condurla [illegible] da un saggio, peranco informe, guidarla a magg[illegible].

Parlavamo di uno zucchero artificiale che si può comporre da' suoi primi elementi, salendo di mano in mano la scala delle combinazioni chimiche; l'argomento ci fa risovvenire alla memoria il fatto di una specie di zucchero d'uva o glucosio, tratto, per trasmutamento, dal prof. De Luca di Pisa, dalla pelle dei bachi da seta. Curioso fenomeno, ripeterà taluno; uno zucchero dal corpo di quegli insetti preziosi che ci forniscono la seta! Per quanto la cosa paia nuova, non torna straordinaria, qualora si rammemori che detta pelle è una sostanza di natura somigliante a quella del cotone e di altre fibre vegetali, le quali, messe a certi cimenti, si trasformano in zucchero. Se piaccia dai cenci può aversi zucchero, e così dalla carta, dall'amido, dal legno, tanto che un chimico francese, qualche [illegible], durante la massima distretta dei vini, sperimentava se con segatura non si potesse a prezzo discreto conseguire zucchero da fermentare, e distillarne spirito di vino.

Il De Luca fece bollire una certa copia di bachi in acido cloridrico concentrato; raccolse ciò che non si spappolò nè disciolse; era la pelle. La stemperò in acido solforico concentrato e freddo, e poi la diluì in acqua bollente che tenne in bollitura un paio d'ore; saturò il liquido colla calce; separò il precipitato che gettò; svaporò la porzione filtrata, e n'ebbe una materia sciropposa, dolcigna, che fermentò con lievito di birra, e gli fornì alcool di odore gradevole.

Fu costume in Europa, per molti anni, di reputare i Cinesi molto addentro nel magistero delle opere d'arti, e poichè ci precedettero nella data delle invenzioni, considerarli eziandio siccome più innanzi di noi nella squisitezza e perfezione dei procedimenti operativi. Poscia, di mano in mano che si acquistò più chiara e sincera notizia delle condizioni loro, si riformò il giudicio, e si venne a questo, di riconoscerli in possesso, da lungo tempo, di arti che noi trovammo più moder[illegible]; di riuscire ad alcuni lavori delicati, con pazienza infinita, sì da ottenerne bellissimi e singolari effetti; di essere possessori di qualche segreto utile, di cui ignoriamo ancora la ragione ed il modo, ma di non avere in genere proceduto d'un passo, da parecchi secoli, da ciò che loro lasciarono in eredità gli antenati. — Novella prova ce ne fornì testè la dis[illegible] analitica dei bronzi di cannoni cinesi e cocincinesi trasportati in Francia, nell'anno andato, sul *Catinat*. In breve apparì manifesto che nè i fonditori del Celeste Impero, nè quelli del reame d'Annam sanno l'arte loro, da conoscere appieno come si compongano le buone leghe per le artiglierie; e dai dati delle analisi torna evidente che operano piuttosto all'azzardo, cioè con materiali di cui ignorano la purezza. Un obice cinese è di un bronzo che non differisce dall'ottone, tanto per la lega quanto per il colore e la tenacità; un cannone cocincinese conteneva tra' suoi metalli, oltre il rame e lo stagno del bronzo, il ferro, lo zinco, il piombo e qualche bazzecola di arsenico. Osservati nel corpo della pasta, mostrarono qua e là ampolle e caverne come nelle leghe male riuscite; onde sì a comporle, sì a gettarle, il maestro mancò di valentia.

Certi insetti rodono il piombo, e del fatto non è a dubitare. Nel 1857 tornarono di Crimea casse di legno piene di cartuccie, povero avanzo di quello sterminato spreco che ne fu fatto colà nella guerra gigantesca contro gli eserciti e le rocche dell'Autocrate russo; avendosi a disfarne, si notò essere le palle contenutevi tarlate qua e là, quasi fossero state di legno o di altra materia non diversa. Si esaminò da qual cagione il guasto, e si conobbe che un insetto, una specie di uredo, aveva posto sul metallo le sue mandibole, e rosolo placidamente. Fu a cagione di cibarsene? Parve che no. — Ora un nuovo esempio della forza corrodente degl'insetti nel piombo si replicò in certe palle collocate entro cartuccie a Grenoble fino dal 1856; ed una Commissione dell Istituto di Francia fu deputata a considerare la cosa ed a narrarne i particolari.

Per conservare i preparati anatomici e gli animali interi che debbono esser mandati lontano, si usa lo spirito di vino, in cui si tuffano da starvi sommersi per intero, con grave dispendio, essendo costoso il liquido e di facile vaporazione, perciò in bisogno che si rincalzi di tempo in tempo. Rousseau avverte che si può raggiungere l'intento con mezzo meno costoso, e valersi di una mescolanza d'acqua e di creosoto nella proporzione di un grammo di questo per litro dell'altra. Se ne empie il recipiente, vi s'introduce il viscere o il corpo da conservare, si chiude lutando a perfetta sigillatura, e si è certi dell'effetto. Certi pezzi che da quattr'anni conservò, nel modo accennato, estratti dal vaso, parvero freschi, flessibili, atti a dissezione anatomica per qualsivoglia indagine, ed acconcissimi a ricevere iniezioni. Dopo cavati e maneggiati, se fieno posti in nuov'acqua di creosoto, continueranno a preservarsi intatti, sino all'indefinito.

La gomena telegrafica, collocata tra la Sardegna e l'Algeria, si ruppe allorquando si volle estrarre dal profondo del mare su cui giaceva. Alfonso Edward n'ebbe alcuni pezzi, che si pescarono a 2,000 ed a 2,800 metri, e verificò che avevano portato seco aderenti parecchi polipi e conchiglie in piena vita nell'atto di uscire dalle acque. Vi ravvisò una specie di ostrica, [illegible] frequente su diversi punti del Mediterraneo, il *Pecten [illegible]*, il *Pecten testæ*, due gasteropidi e quattordici individui di coralliarii. Ciò sempre meglio conferma come gli abissi delle acqu[illegible] siano abitati, per quanto ciò possa reputarsi incre[illegible], [illegible]siderando la densità ragguardevole di quegli ultimi [illegible] lo [illegible]amento della luce nel passaggio per l'alta colonna che vi sovrasta.

FRANCESCO SELMI

CRONACA GIUDIZIARIA

La straordinaria preoccupazione destata nel pubblico dal processo che ora si agita dinanzi alla Corte d'Assise di Torino, ci ha indotto a dar luogo, nel presente Numero, ad un secondo carteggio del nostro collaboratore specialmente incaricato di tali rendiconti.

La CRONACA DEI TEATRI, già pronta per questo Numero, è differita al venturo. È un teatro, abbenchè tristo e terribile troppo, anco il tempio, spesso profanato, della giustizia!

LA REDAZIONE

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

Seguito del processo Cibolla — Una udienza straordinaria al 2 settembre — Un duello giudiziario — Cibolla e Curletti — Procella — Risposta trionfale — Malizie mal cucite — *Excusatio non petita* — Testimonianza autorevole — Provocazioni — Vendette segrete — Conchiusione magra.

Suppongo che altri ricordi la narrativa del processo Cibolla (*V. lo scorso numero*), e proseguo:

La salute del propalante, intorno alla quale molte voci sinistre erano corse, finalmente consentì che lunedì fosse ripreso il pubblico dibattimento. E l'udienza, in verità, doveva essere qualche cosa di insolito, posciachè all'usata plebe si aggiunse una folla notevole di cittadini cospicui, di funzionarii, di magistrati.

Perchè mai tanta curiosità? — Il signor Curletti era giunto a Torino, egli sarebbe sentito in testimonianza. Egli è l'alto impiegato di sicurezza pubblica cui Cibolla pretende che fosse partecipe delle grassazioni, istigatore, protettore di Tannino.

Egli fu chiamato a bella posta da Napoli, dove siede tra i primi uffiziali di polizia, e gli toccherà sentirsi ridire per filo e per segno le accuse di Cibolla.

Qual duello straordinario sarà mai codesto! Qui un funzionario pubblico, beniamino della fortuna, potente, sano, agiato, libero: là un condannato ai lavori forzati, soccombente ad un'accusa capitale, malaticcio, febbricitante, col carabiniere da un lato e col medico dall'altro. Il primo viene dall'autorevole seggio dove si decide della libertà dei cittadini: il secondo sbuca fuori dal carcere. L'uno è il questore, l'altro il galeotto. Ma, che monta? Agli occhi della giustizia Curletti e Cibolla sono eguali — sono due strumenti onde cercare il vero.

Cibolla affermò che il signor Curletti vedeva famigliarmente il complice defunto, il taverniere Tannino. Questa parte delle sue dichiarazioni fu confermata appuntino da Busetti, agente segreto della polizia di Torino, ora di quella di Acqui. — Cibolla aveva asserito come il signor Curletti si fosse dato premura di togliere Tannino dal processo, e il cavaliere Soardi, giudice istruttore, confermò le parole di lui. — Ora, in qual modo spiegherà simili fatti il signor Curletti?

La Dio mercè non tocca a me trovare lo spediente, e me ne rallegro di cuore.

Introdotto nella sala di udienza, interrogato senza giuramento, alla domanda del presidente se conoscesse Tannino, l'assessore risponde con una negativa assoluta:

— « No, Eccellenza, non l'ho mai conosciuto ».

L'uditorio emise un muggito, che pareva quello del mare burrascoso in lontananza. — Cibolla levò il capo fasciato dal cuscino ove gemeva, e con voce fioca rispose:

— « Bugiardo! »

Il presidente, frenato il rumore, richiamato Cibolla alle forme della pacata discussione, interrogò di nuovo il sig. Curletti, lo ammonì, gli fece presenti quali ragioni stessero in contrario alle sue dichiarazioni. L'interrogato, persistendo con franchezza caratteristica, depose sul banco due attestati comprovanti, secondo lui, i segnalati servigi resi alla giustizia.

Cibolla non parla più: da qualche sillaba mormorata al medico si rileva che quella tenzone lo ha soverchiamente abbattuto.

Il suo difensore prende la parola per lui, e fa chiedere a Curletti se, in certo giorno del 1856, non avesse egli dato convegno a Tannino lungo i viali del Valentino, se Tannino colà non gli abbia rimesso un rotolo di denaro, se Cibolla ed un altro non fossero a qualche distanza. — Curletti nega tutto. Il difensore soggiunge che qualche testimone sarà presentato all'uopo. L'assessore conchiude che tra la parola propria e quella dei *condannati* il Magistrato non esiterà.

Allora Cibolla balza in piedi, come fosse morsicato, ed esclama che il signor Curletti, pochi giorni dopo la grassazione dei macellai, conduceva sotto braccio in via Nuova una signora abbigliata dei monili predati. Protesta Curletti che non è vero, esibisce la testimonianza delle sue guardie, e conchiude:

— Sulla mia coscienza non c'è niente.

— Nemmeno sulla mia c'era niente, prima che fossi scoperto! — risponde Cibolla con feroce sarcasmo.

Il mare mugghiò di bel nuovo.

Quindi viene innanzi il testimone Busetti. È invitato a ripetere le sue dichiarazioni dell'altro giorno: ma l'agente segreto ha mutato, e mormora una sequela di frasi volubili e di reticenze mal cucite:

— Non intesi di parlare del sig. Curletti: non ho detto che fosse Tannino un agente segreto, l'ho veduto poche volte, non so con quale impiegato parlasse alla Questura: alla Questura ei doveva andare per portare i suoi registri di locandiere: — e via di seguito.

Le contradizioni sono manifeste.

Il Presidente dichiara che il testimone è mendace: l'intero corpo dei giurati appoggia l'affermazione. Si legge il verbale di udienza, e le varianti appariscono in fulgida luce. Allora quel coso, metà volpe e metà marmotta, si confonde, guarda intorno a sè, e tace.

— Assicuro il magistrato, ripiglia Curletti, che io non parlai con questo testimone, nè feci parlare per mezzo altrui.

— Nessuno domanda siffatte spiegazioni — dice il Ministero Pubblico.

Succede il cavaliere Soardi, giudice istruttore del processo. Magistrato integro e scevro da influssi, egli riconferma le proprie narrative. La propalazione di Cibolla fu l'unica guida per istruire la causa: questa propalazione lo pose in diffidenza della questura di Torino, di cui Curletti era anima. Perciò nelle perquisizioni e nell'arresto del Tannino richiese l'opera di un assessore di sezione. Gli si crearono dispiaceri: lo si accusò di leggierezza presso ai suoi capi, e Curletti medesimo, all'indomani dell'arresto, gli disse: — Come mai pensò ella di sospettare Tannino? È uno dei miei uomini più fidati; mi servo abitualmente di lui.

Il signor Curletti nega di aver parlato così al cav. Soardi, ma pretende che la questura centrale fosse rimasta offesa pel disconoscimento della sua propria autorità.

Ad altre rivelazioni procede il giudice Soardi, ad istanza di Cibolla. Racconta di certo processo, in cui sei detenuti erano dalla questura accusati di grassazione. Tutti sei si difesero accusando un settimo, certo Bertola, il quale a lor dire li aveva provocati per conto della polizia, ed era tuttavia lasciato libero. Anche costui fu posto finalmente in gattabuia, e di là si discolpò dicendo che il Curletti, di cui era agente segreto, aveagli dato le istruzioni, i denari, le armi per raccogliere quei scioperati da varii paesi, condurli armati in un'osteria, ed ivi poi farli prendere dai R. Carabinieri — affine di dar merito di sagacia e di diligenza alla polizia torinese che intendeva farsene pregio al Ministero.

Dopo questo episodio, il quale non è punto impugnato dal signor Curletti, viene il testimonio avvocato Pavarino, ora giudice di Rivoli, dianzi assessore nelle sezioni della nostra città. Fu questi l'uffiziale pubblico che, sulla richiesta del cav. Soardi, procedette all'arresto di Tannino. Il signor Pavarino racconta che in causa di quell'arresto ebbe rimbrotti dal signor Moris, questore di Torino, che la ispirazione a Moris veniva di solito da Curletti, che poscia egli, testimone, fu avversato per modo dai colleghi e dai superiori, che lo uffizio gli divenne odioso, e fu costretto a cangiare carriera.

Qui terminò la prima udienza del 2 settembre. Poche scene drammatiche lasciano così viva impressione come ne produsse sopra l'animo degli uditori l'incidente Cibolla-Curletti.

È questo finito? La verità che si cerca nei templi della giustizia fu discoperta? — Noi non osiamo asserirlo: possiamo dire tutt'al più che, finita l'udienza, Cibolla tornò in carcere, e Curletti se ne andò pei fatti suoi.

GERMONIO

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 2 all'8 settembre).

2—1666. Grande incendio di Londra, pel quale venne eretta la colonna commemorativa a imitazione della colonna Traiana, ed alla quale vien dato il nome di *The Monument*.

id.—1841. Morte a Torino dell'abate Arri, orientalista celebre, membro dell'Accademia.

id.—1844. Muore a Roma il cav. Vincenzo Camuccini, pittore, ispettore della pinacoteca del Vaticano e della fabbrica dei mosaici.

id.—1848. Le truppe napoletane sbarcano nei dintorni di Messina. Il dì 7 Messina ricade sotto il giogo borbonico (V. al dì 8).

id.—1854. Incontro del re dei Belgi e dell'imperatore dei Francesi a Calais. Il dì 3 essi vanno a Boulogne (sul mare). Il 4 vi giunge il re di Portogallo. Il 5 il principe Alberto, che è il primo a partire (8). — Il borgo di San Lorenzo, in Francia, presso i confini sardi, è intieramente distrutto da un incendio. Sono salvi solo alcuni archivii.

id.—1860. Defezione delle truppe napoletane mandate contro Garibaldi in Calabria.

3—1658. Morte di Oliviero Cromwell.

id.—1845. Il vicerè d'Egitto stabilisce al Cairo e ad Alessandria dei tribunali di commercio, composti d'un presidente e di sei giudici, metà dei quali negozianti indigeni, gli altri esteri. — Morte di Pietro Roggero Collard, nato a Sompouis, in Sciampagna, il 21 giugno 1763.

id.—1851. Scoperta a Parigi d'una congiura democratica tedesca.

id.—1859. *Memorandum* del governatore generale delle Romagne, Leonetto Cipriani (quegli che cannoneggiò Livorno nel 1848, V. le *Effemeridi* del numero 34) alle potenze europee contro l'autorità temporale dei papi. — I deputati dell'Assemblea toscana si presentano al re Vittorio Emanuele per esprimergli i voti dei Toscani di far parte del regno italiano sotto il suo governo.

id.—1860. La guarnigione borbonica di Siracusa fraternizza col popolo. — Il re di Napoli si presume di difender Napoli. Il dì 5 Garibaldi sbarca presso Salerno. Il dì 6 giunge a Eboli. Il dì 7 le truppe napoletane assumono una forte posizione fra Nocera e Salerno. Il dì 8 Francesco di Borbone fugge da Napoli, mentre vi entra Garibaldi.

4—1812. Incendio di Mosca.

id.—1849. Pio IX da Gaeta va a Portici.

id.—1850. Decreto dell'imperatore del Brasile, che considera e punisce come pirateria la tratta dei negri.

id.—1857. Inaugurazione del monumento di Gœthe e di Schiller a Weimar.

5—1800. Presa di Malta per gli Inglesi.

id.—1654. Primo parlamento aperto da Cromwell (noto col nome di *long Parliament*).

id.—1859. Assassinio, a Parma, del conte Luigi Anviti, già colonnello e ciambellano del defunto duca di Lucca.

6—1620. Prima emigrazione inglese in America.

id.—1841. Trattato di commercio fra il Piemonte e l'Inghilterra (ratificato il 16 ottobre). — Mussir Acmet pascià, bey di Tunisi, abolisce la tratta dei negri nei suoi Stati.

id.—1848. Morte di Maometto, scià di Persia, in età di 43 anni.

id.—1851. Il regno di Napoli è visitato dai terremoti. Dopo quello del 14, in questo giorno altro terremoto distrugge la città di Canosa, provincia di Bari.

id.—1853. Muore a Roma Carlo Finelli, celebre statuario.

7—1729. Nasce Danican, il cui nome è popolarissimo in Francia mutato in quello di Filidor, compositore di musica e celebre giuocatore di scacchi.

id.—1844. Daniele O'Connell, la cui sentenza, pronunciata a Dublino, è cassata dalla Camera dei Lordi a Londra, recasi trionfalmente dalla prigione alla sua casa.

id.—1849 Convegno a Tœplitz fra l'imperatore d'Austria e i re di Prussia e di Sassonia.

id.—1851. Morte a Baden del dott. Anselmo Feuerbach, consigliere della corte e professore di filosofia a Freiburgo.

id.—1856. Incoronazione dello czar Alessandro II a Mosca. Amnistia politica.

id.—1859. I filibustieri di Walker, da Mobile andati a Nicaragua, sono fatti prigionieri alla foce del Mississipì dalle truppe federali.

8—1760. Nascita del celebre compositore musicale Cherubini, a Firenze, al quale sarà in breve eretto un monumento in Santa-Croce per pubblica soscrizione.

id.—1841. Sollevazione ad Aquila (Napoli) tosto repressa.

id.—1847. Dimostrazione a Genova per la guerra dell'indipendenza.

id.—1848. Messina, dopo due giorni di combattimento, essendo ricaduta sotto ai Borboni (il 7), il presidente dei ministri Ruggero Settimo, con ordine del giorno, stabilisce che dovrannosi stabilire accampamenti, per difendersi contro i Napoletani, a Milazzo, Taormina, Catania, Siracusa, Girgenti, Trapani e Palermo.

id.—1853. Il maggior austriaco de Karger ritrova, presso Vieux-Orsova, la corona di S. Stefano e le insegne del regno d'Ungheria trafugate dai Magiari il 1° gennaio 1849.

id.—1855. Bombardamento e presa di Sebastopoli, di cui gli Alleati prendono possesso all'indomani. — Tentativo d'assassinio sull'imperatore Napoleone la prima volta che egli si reca a sentir la Ristori al Teatro Italiano a Parigi.

id.—1867. Trattato che fissa la delimitazione dei confini fra la Francia e la Spagna (concluso il 2 dicembre 1856).

Δ

CORRIERE DEL MONDO

Il più gran sinistro accaduto sulle ferrovie inglesi. — Una delle disgrazie più spaventevoli sulle strade ferrate, potremmo dire la più spaventevole che siasi veduta in Inghilterra, successe sulla linea di Brighton. Il disastro ha colpito un treno di piacere. Domenica mattina, tra 8 ore e ore 8 e 30, tre convogli doveano partire dalla stazione di Brighton verso Londra; l'uno di piacere da Portsmouth a Londra a ore 8 e 5 minuti diretto, un altro simile, a ore 8 e 15 minuti, e il treno regolare, che si arresta a tutte le stazioni, a 8 ore e 30 minuti. Il primo treno lasciò la stazione all'ora destinata e fu seguito dagli altri due. Quando il primo treno di piacere arrivò al *tunnel* di Clayton, il segnale « tutto va bene » fu fatto, e il treno passò. Quando il secondo treno giunse allo stesso punto, vide il segnale rosso — segnale di pericolo — e il macchinista lo fermò. Esso non potè arrestare immediatamente la sua macchina, ma dopo qualche tempo potè farlo, e supponendo che il treno non avesse potuto passare, fece lentamente tornare indietro il treno verso Brighton. A quel momento giungeva il treno speciale delle ore 8 e 30 minuti; i segni consueti essendo stati fatti, esso giungeva con la ordinaria celerità presso l'entrata del *tunnel*: i due treni, camminando in senso inverso, si scontrarono con una tale violenza che la macchina del treno regolare passò completamente disopra all'ultimo vagone del treno di piacere. Non sembra che un solo dei viaggiatori di quel vagone e del precedente sia sopravvissuto: si son levati 22 cadaveri di mezzo agli sparsi frantumi di quei due vagoni. — Sin qui i giornali.

In quanto alla causa del sinistro, essa si sa da tutti,

ma nessuno la dice. La è la confusione e il disordine che sempre accompagna o segue l'ebrietà. I più grandi incendii, i più grandi assassinii, le più grandi catastrofi accadono tutte in Inghilterra nella domenica. E ciò perchè in tal giorno essendo proibito ogni divertimento, ancorchè lecito ed onesto, e tutte le botteghe essendo chiuse, all'infuori delle birrerie e delle taverne, ne accade che le classi agiate vanno alla campagna e lasciano le loro case in balia della servitù, che profitta dell'occasione per darsi bel tempo, e le classi povere si divertono ubbriacandosi. Il fatto è notorio, ma la puritana Inghilterra non lo vuol confessare a se stessa per paura ne venga torto alle pratiche religiose.

Esposizione d'oggetti del medio evo a Firenze. — Si è costituita in Firenze una società all'intento di fare una Esposizione pubblica di oggetti d'arte del medio evo, e dell'epoca del rinascimento delle arti, compresivi 24 arazzi della casa Archinto di Milano. — Promotore di codesta Società è il dottor Marco Guastalla, il quale scrisse, è già tempo, un interessante opuscolo sulla convenienza ed opportunità di tal pubblica mostra. Essa sarà fatta, contemporaneamente a quella industriale, nella casa del medesimo sig. Guastalla, in piazza dell'Indipendenza, sull'angolo di via Santa Caterina. Il profitto dell'Esposizione andrà devoluto a benefizio degli Asili infantili e degli Ospizii marini.

Anniversarii. — Il 400° anniversario della scoperta della stampa avrà luogo a Vienna nell'anno prossimo, e fannosi già preparativi per celebrarlo degnamente. — Il primo stampatore viennese si chiamava Ulrico Haan. Stabilì una stamperia nel 1462. La stampa di un libello contro il borgomastro gli suscitò grandi nemici, e la plebe ruppe i suoi torchi ed i suoi strumenti. L'imperatore Federico IV s'interessò allo stampatore, che lo seguì a Kornenburgo e a Neustadt. Dipoi Haan si recò a Roma, sulla proposta del nunzio del papa, il celebre Torquemada. Enea Silvio Piccolomini (Pio II) accolse con favore lo stampatore, e lo incaricò di stampare le Meditazioni del cardinale Torquemada e, nel 1470, molte altre opere. Haan si associò, nel 1472, col suo principale lavorante, Simone Niccolò di Lucca. — Quando l'imperatore Federico IV si recò a Roma nel 1468, concesse agli stampatori il diritto di portar la spada, ponendoli di tal modo allo stesso livello dei nobili e degli scienziati.

Necrologia. — A Clermont-Ferrand è morto, a 66 anni, il padre Engelvin, dell'ordine dei Minori Osservanti, membro del commissariato generale di Terra Santa, autore di molte opere ascetiche.

— A Roma morì, in età di 61 anni, il prof. Pietro Carpi, medico particolare del Papa.

— Cornelio Federico Windischmann, dottore in filosofia e in teologia, membro dell'Accademia delle scienze e della società dell'*Oriente*, morì a Monaco. Figlio di un reputato filosofo, allievo di Schlegel e di Lassen, egli lascia opere molto stimate, fralle altre: *Samara, seu de theologia vedduntlicorum*: *Mythes primitifs des peuplades arianes*, ecc.

— Enrico de la Perraudière, botanico ed entomologista distinto, morì nella fresca età di 30 anni, durante un viaggio di esplorazione nella Cabilia, il 31 luglio scorso, per un accesso di febbre perniciosa.

— I giornali francesi ci vogliono far credere, se non è un *canard*, che il nano celebre, conosciuto in Inghilterra sotto il nome di Tom Thumb e sul continente con quello di Tom Pouce, è morto in uno spedale di Parigi. Cotesto non rarissimo fenomeno fu inventato, insieme alla balia di Washington e ad altre apocrife rarità, dal famoso Barnum, e per molti anni Tom Pouce condusse una vita principesca, grazie alle lucrose sue esibizioni. Noi lo vedemmo ancora in auge quattr'anni fa, colla sua carrozza ed i suoi cavalli lilliputtiani ed il suo gigantesco staffiere. Sembra che il nano avesse qualche grosso vizio nascosto, cosicchè dalle sue prodigalità condotto alla miseria, e ridotto a far mostra di sè coi saltimbanchi e nelle baracche delle fiere, andò poi a finire sul letto di un ospizio.

— A Braine (Francia, dipartimento dell'Aisne) è morto l'incisore inglese John Andrew, il quale si è quegli che maggiormente contribuì a diffondere in Francia la xilografia, fondando una scuola d'incisione in legno.

Δ

Incendio del casamento Tarino dalla parte di via di Po, avvenuto la mattina del 28 agosto.
(*Disegno del signor Affolter, incisione del signor Thérenon*).

RIVISTA CONTEMPORANEA

Gli associati a questo giornale sono prevenuti che la Redazione di esso, affine di poter inserire per tempo i primi rendiconti dell'Esposizione Italiana a Firenze, pubblicherà, dentro la seconda metà del corrente mese, il quaderno di settembre, che aveva sulle copertine del giornale annunciato di voler pubblicare nella prima quindicina del mese.

Il quaderno di agosto è già in torchio ed uscirà nella entrante settimana.

Dal quaderno d'ottobre in poi, come fu avvertito, la pubblicazione della Rivista Contemporanea avrà luogo invariabilmente il dì 15 d'ogni mese.

AVVISO

Presso *Augusto F. Negro*, Libraio-commissionario, via Provvidenza, n° 3, esistono ancora alcune copie del Mondo Illustrato, volumi I e II, cioè degli anni 1847 e 1848. Si possono rivolgere le domande tanto a lui, quanto alla Società Editrice del Mondo Illustrato.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Lotta di penna non abbatte mura.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . L. 30 00 | 16 00 | 9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 37 — 14 Settembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande d'abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in *Torino* con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si verranno inserendo in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

CRONACA storico-politica

Torino, 13 settembre.

ITALIA

Il 7 settembre a Napoli.

L'anniversario della liberazione di Napoli dal giogo borbonico, per le conseguenze che se ne aspettavano e per quelle ch'esso ha avute, presentasi siccome l'evento culminante della settimana, perciò da esso darem principio alla nostra Cronaca ebdomadaria, tanto più che all'istante riceviamo da quella città un lungo carteggio da persona a noi intima, e del quale stimiamo opportuno offerire estratti non scevri d'interesse. Vi fu, tra' i funzionarii militari colà riuniti, chi sclamò avere in quel giorno il governo italiano guadagnato una battaglia campale, tanto era invalsa la credenza che il 7 settembre dovesse esser giorno di lotta e di tumulto per le mene della reazione borbonica e clericale. I timidi, gli ignoranti, i precipitosi, vale a dire i tre quarti della popolazione, si aspettavano ad essere scannati dai briganti. Invece ecco come procedè la festa:

« Il concerto istrumentale e vocale di venerdì sera (6 corrente) le diede principio. Il teatro San Carlo era affollatissimo. Il generale Cialdini v'intervenne, e fu accolto da fragorosi applausi. La domane tutto indicava che era giorno solenne. Il moto, il rumore [illegible] faceva manifesto, in un colle migliaia di bandiere che sventolavano da tutte le finestre dei palazzi sontuosi di Toledo, e degli umili ed oscuri abituri degli stretti chiassuoli. Alle 10 antimeridiane era un correre, un affollarsi al Piliero ed all'Immacolatella per vedere gl'invalidi dell'esercito meridionale che, chiamati da Sorrento, venivano anche essi a prendere parte alla esultanza di questa delirante popolazione. Alle 3 pomeridiane dalla villa di Chiaia, luogo di convegno, muoveva la Società degli operai e di mutuo soccorso, di cui il presidente onorario è Garibaldi. Essa dal Chiatamone, e per il largo del Palazzo e del Castello, si avviò a Monteoliveto. Innanzi al sontuoso palazzo [illegible] si fece sosta, ed il P. Pantaleo, di cui il MONDO ILLUSTRATO fece già conoscere le sembianze, da una ringhiera a fianco del palazzo stesso arringò il popolo che ivi si affollava a salutare l'effigie di Garibaldi, che sotto serico padiglione vagamente adornava la facciata del palazzo, reso omai storico dal suo soggiorno. Lunga fu l'orazione del P. Pantaleo, e molte cose disse; sarebbesi desiderato però in lui assai maggior dignità. Coi suoi capelli sciolti e col suo sbracciarsi ei rendeva immagine di un energumeno. Tema del suo lungo dire si fu essere la religione amica di libertà, nè potervi essere vera religione ove la schiavitù impera. Il fine del suo perorare fu applauditissimo; e sì che lo meritava, imperciocchè, dopo avere dimostrato il suo tema, conchiuse che Pio IX « non era adunque più il successore « di Pietro ed il vicario di Cristo, « ma sì il padre degli Austriaci, dei « Borboni e dei briganti. Pio IX era « l'eletto dal cielo per far rivivere e « ringiovanire la religione e la fede, « ma scostatosi dal sentiero della li« bertà in cui sulle prime aveva po« sto il piede, Iddio permise ch'egli « cadesse dal suo trono di Roma, « per inalzare su di esso il Re ga« lantuomo ». E finalmente, esortando tutti ad una fede viva, fece gridare questi evviva: *Evviva Gesù crocifisso! Evviva la Madonna santissima! Evviva il nostro Re Vittorio Emanuele! Evviva Garibaldi!* La notte era sopraggiunta, allorchè il Pantaleo terminò, e la Società degli operai continuò la sua processione vociando e suonando l'inno di Garibaldi sino al fine di Toledo, tutta vagamente illuminata. La tranquillità e l'ordine non furono menomamente turbati in questi giorni, i quali equivalgono al più luminoso trionfo che fosse lecito sperare. A tarda sera vi furono i fuochi artificiali al largo del Castello e del Mercato, e tutte le piazze erano allegrate da sinfonie delle bande musicali della milizia cittadina e regolare, che suonavano tutte l'inno di Garibaldi. La Villa reale rendeva immagine di un giardino incantato. Dal terrazzo del palazzo dei Ministeri, di fronte alla Gran Guardia, il generale Cialdini assisteva ai fuochi artificiali del largo di Castello, in fondo al quale vedevasi un bel palazzo trasparente, il cui frontone signoreggiava un

Vincenzo Benedetti, ambasciatore francese presso il Re d'Italia (V. *Cronaca politica*).
(*Disegno del sig. Stella, incisione del sig. Monneret*).

quadro rappresentante l'incontro nel Volturno del Re d'Italia coll'eroe nizzardo, e lateralmente leggevi i nomi di Cosenz, Bixio, Medici e Turr, ed i nomi di quei luoghi in cui costoro si illustrarono. La metà della notte era già oltrepassata, e niuno s'avvedeva dell'ora tarda. In queste ultime quarantott'ore non abbiamo avuto notte in Napoli. Nè meno bella di ieri fu la festa d'oggi, detta di Piedigrotta. Ieri Napoli celebrava il primo anniversario dell'ingresso di Garibaldi nel suo seno, oggi celebra per meglio della centesima volta la sconfitta degli Austriaci a Velletri. Ieri era una festa nuova, oggi è una festa antica. Ieri alla festa prese parte la flotta inglese ancorata in questa rada, adornando di mille bandiere i pennoni delle sue magnifiche navi, e salutando con fragorose salve d'artiglierie Napoli redenta; oggi la festa fu tutta napoletana ».

E di questa seconda festa, napoletana più che italiana, religiosa più che politica, ma la quale non pertanto fu pretesto a lusinghiere ovazioni al Cialdini, lascieremo che parli il corrispondente ordinario in uno dei prossimi numeri del MONDO ILLUSTRATO. A terminar di parlar di Napoli, restaci a dire soltanto che alla perfine il brigantaggio decresce sensibilmente, che molti capi fan la loro sommissione, e parecchi infra i fomentatori stipendiati di reazione sono scoperti, arrestati e processati. Il Cialdini, giusta un telegramma di cui menasi grande scalpore nei circoli moderati, ufficiali ed officiosi, avrebbe respinto le offerte di appoggio e di concorso dei senatori e deputati della maggioranza, dichiarando loro di non volersi giovare d'un partito che aveva compromesso e reso impopolari tutti i suoi predecessori.

Gli avamposti delle truppe francesi nello Stato Pontificio si accrebbero ai confini toscani, e la ministeriale *Patrie*, senza che il *Moniteur* la smentisse, asserì quelle truppe aver ordine di respingere colla forza qualunque invasione dei soldati reali, avente anco per iscopo lo inseguire i briganti, asserzione che confermerebbe un dispaccio del Goyon in senso consimile.

Le diserzioni, nel nostro esercito, fomentate da numerosi agenti, non iscemano. Hannosi a deplorare altresì parecchie evasioni dai bagni dei forzati, alle quali furono probabilmente conniventi i carcerieri. Il sistema di corruzione morale e materiale, l'unico beneviso alla corte romana, ed a chi per essa parteggia, fa pur troppo non lieve breccia fra gli impiegati subalterni destinati a tutelare l'ordine pubblico e la privata sicurezza.

Il conte di Moltke Hvitfeldt, inviato straordinario del Re di Danimarca presso il Re d'Italia, giunse, or son tre giorni, a Torino. L'ambasciatore francese signor Benedetti, prese stabile dimora fra noi, lasciando la locanda della Gran Brettagna pel palazzo San Marzano. Nel presente numero del MONDO ILLUSTRATO noi diamo un ritratto del diplomatico, il quale molto benemerito si rese al suo governo coll'abile politica seguita in Oriente.

Il Re parte questa notte da Torino per recarsi, insieme ai suoi principali ministri, ad inaugurare la Esposizione Italiana a Firenze, della quale solennità daremo ampli ragguagli nella settimana ventura, avendo già disposto che i nostri disegnatori colà recatisi ci forniscano le vedute sì di quella che d'ogni altra importante cerimonia da aver luogo durante la mostra, la quale si prolungherà sino al 15 novembre.

A Milano ed altrove la introduzione della nuova moneta di rame fu cagione di tumulto, fomentato da coloro che speculavano sull'abusivo valore dell'antica frazione del soldo austriaco. Ad altri tumulti, presto sedati, diede pure pretesto il prezzo rincarato del pane.

ESTERO

Francia. — Di abboccamenti reali non parlasi più. Quello colla regina Isabella svanì per certo, a motivo, si dice, d'influenze clericali: quello col re di Prussia a Compiègne è adesso fortemente revocato in dubbio. Il campo di Châlons sarà levato il 15 corr. Par certo che debbano aver luogo importanti modificazioni ministeriali, ma queste non accennerebbero a cambiamenti nella politica imperiale, giacchè trattasi solo della dimissione del maresciallo Randon e della nomina del sig. Rouher e — strano a credersi — della introduzione fra i ministri del celebre sig. Haussman, prefetto di Parigi, come ministro dei lavori pubblici. Prosegue il diluvio degli opuscoli politici. Dopo quello di Carlo de la Varenne, ne uscì un altro di Du Cayla, ed un terzo aspettasi in settimana — e questo ufficiale più di tutti gli altri — del sig. de la Guerronière.

Inghilterra. — Le più gravi notizie che ci vengono dall'Inghilterra sono i disastri delle ferrovie e degli incendii. In quanto alla politica, in quest'epoca di vacanze parlamentari, di villeggiature e di gite continentali, parlasene a Londra assai meno di quello che facciasi nelle altre metropoli europee, e tutto limitasi a scambii di dispacci, il cui risultato vien tardo, e forse attribuiscesi ad altri influssi ed a diverse cagioni. Per ciò che concerne l'Italia, certo si è aver essa tutta la simpatia dell'Inghilterra, anco per lo stato a cui oramai è ridotta la quistione, e per spirito antipapista. Si torna ad assicurare aver lord John Russell incoraggiato iteratamente il Ricasoli a procedere nella sua via, e di tali incoraggiamenti, negati da molti, dubitati dai più, noi troviamo la ragione e la certezza nell'indole, nelli interessi e nella gallofobia dell'Inghilterra.

Belgio. — La morte dell'antico ministro plenipotenziario del Belgio presso la nostra corte, cav. Giuseppe Lannoy, alla cui salma celebraronsi in Torino solenni funerali nel principio di questa settimana, accelera il riconoscimento del regno italiano per parte del Belgio, astretto, colla nomina d'un nuovo ambasciatore, a fornirlo di più ampie credenziali.

Sono aperte fra il Belgio e l'Inghilterra le trattative per la conchiusione d'un vasto trattato di commercio su basi simili a quelle stipulate ed ora in pieno vigore fra la Francia e la Gran Brettagna. I protezionisti, che non mancano nel Belgio, sono allarmati da questi preliminari, ed ebber già luogo grandi assembramenti di lavoranti, in specie a Gand, ove abbondano i fabbricanti di tessuti di cotone.

Spagna. — La rivoluzione che quì si matura vuolsi scongiurare con una modificazione ministeriale, nel cui annuncio concordano i corrispondenti. Oltre ai crescenti dissidii interni, il governo attuale è compromesso gravemente per l'oltracotante suo contegno verso quasi tutte le potenze estere. Preconizzasi che alla caduta di O'Donnell sarà simultanea l'evacuazione di Tetuan.

Austria. — Lo scioglimento dei Comitati ungheresi è ora all'ordine del giorno dopo lo scioglimento della Dieta. Anco quello di Grän avendo protestato contro il rescritto imperiale, è da attendersi la sua dissoluzione. Corrono voci accreditate che il governo austriaco, a ciò forzato dalle sue strettezze finanziere, voglia tentare le vie conciliative e sforzarsi di non uscir di soverchio da quelle costituzionali.

A Neusatz fu celebrata una festa popolare in onore di Teleki.

Polonia — La sorda o palese agitazione non dismette in Polonia, ed il popolo afferra con premura qualsiasi occasione per procedere a manifestazioni nazionali. Una nuova dimostrazione deve avere avuto luogo il dì 8 settembre, anniversario della presa di Varsavia. Infatti, gli ultimi telegrammi ci fan noto come in quel giorno, che è pur l'anniversario della incoronazione dello Czar, vennero, a Kalisch, rotte le finestre delle case illuminate. I militari furono fischiati. La soldatesca si diè a percuotere il popolo ed a rubare a man salva. Moltissimi arresti ebber luogo, in specie fra i cittadini cospicui.

America. — Una nuova disfatta dell'esercito federale è oramai pienamente confermata. Essa avvenne nel nord della Virginia, presso la città di Summers. I secessionisti s'impadronirono di Southbridge presso Springfield. Lo stato d'assedio venne proclamato dai federali nello Stato del Missuri. Si prevedono nuove battaglie assai più sanguinose.

LA REDAZIONE

TIPI E SCENE DEL BRIGANTAGGIO NAPOLETANO

Stimeremmo non aver pienamente compiuto l'obbligo nostro d'illustratori universali, in specie delle cose italiane, se non dassimo qualche immagine sì colla matita e col bulino dei nostri artisti, che colla penna dei nostri corrispondenti, dei tristi e terribili fatti recentemente consumatisi nelle provincie napoletane.

Ma volendo attenerci, per maggior ossequio alla verità, all'organo esclusivo dei testimoni oculari, difficile assai riuscivaci il ritrovare persona che accigner si volesse all'ardua e perigliosa impresa.

Finalmente la trovammo. Un nostro coraggioso collaboratore di Napoli si assunse già da tre settimane l'incarico. Egli seguì le principali spedizioni contro i briganti, prese egli stesso parte alle mischie, e, accompagnato da un bravo fotografo, il signor Roze, potè riprodurre fedelmente non solo i siti, ma anco le persone ed i fatti importanti e drammatici occorsi.

Ricevemmo testè da questo nuovo collaboratore la narrazione della spedizione di Somma e adiacenze, corredata da varie fotografie, fralle altre, la fucilazione dei sei principali istigatori e caporioni del brigantaggio in codesta provincia, espiazione terribile che l'artista ebbe il coraggio di fotografare al momento della esecuzione. Altre fotografie rappresentano il brigante Vincenzo Barone di Sant'Anastasia, il più fa[illegible] capo [illegible] Chiavone [illegible] in un col suo luogotenente, ed il ritratto della giovane [illegible] Barone, la quale ne svelò [illegible].

Queste scene e ritratti [illegible] sui due prossimi numeri del MONDO ILLUSTRATO.

Oggi diamo l'uniforme novellamente indossata dalla guardia nazionale mobilizzata a piedi ed a cavallo. La fotografia trasmessaci pure dal nostro corrispondente rappresenta un milite in vedetta. La guardia mobile va organizzandosi presso Castellamare.

LA REDAZIONE

RIVISTA DI TORINO

(Agosto)

Agosto si chiama così da Augusto imperatore.

E Sua Maestà Augusto fu un gran birbo — ve l'assicuro io — quantunque abbia dato il nome anche al suo secolo.

Ma ciò potrebbe forse significare ch'era un secolo degno di lui.

Comunque sia, è provato — vi ripeto — che Augusto fu un birbo matricolato.

E il suo mese, in quest'anno — a Torino — ha pienamente giustificata la sua bella origine.

Fu un mese scellerato!

Non v'ebbe nequizia della quale egli non si piacesse lordarsi.

Io vorrei poter intingere la mia penna nel fiele di Tacito e di Giovenale per scriverne qui la storia. Ma pensando poi che di cotesto fiele letterario da mettere nel calamaio non se ne vende nè dagli speziali, nè altrove; e riflettendo oltracciò che tre colonne di fiele non potrebbero forse tornar gradite a voi, mie care lettrici tutte miele e tutte bontà, rinunzio a quell'acre liquido; e farò uso del mio consueto inchiostro — un po' slavato, per verità, ma innocuo affatto.

Il primo e il più grave dei delitti de' quali Agosto s'è aggravata la coscienza, si fu quello qualificato nel Codice criminale col titolo d'*appiccato incendio*.

Mezza dozzina d'incendii — niente meno! — ed uno anche *sacrilego* per soprassello.

Alludo alla chiesa della Consolata, che poco mancò non finisse in un mucchio di cenere.

È tuttavia debito di giustizia l'osservare, in proposito, che se cotesto mucchio di cenere non l'abbiamo avuto, la colpa non fu certo delle Guardie del fuoco municipali.

Vi prego — o lettori — di valervi del medesimo identico ragionamento anche per l'incendio di casa Tarino. Il quale, sebben *profano* — ossia non sacrilego — fu non meno terribile, non meno spaventoso, e certamente più deplorabile per le sue conseguenze.

Trenta famiglie rimaste senza tetto e senza masserizie!...

Dieci prodi soldati sepolti sotto le ardenti rovine, vittime del loro disinteresse, del loro eroismo. E fra questi, due illustri uffiziali superiori!

Altrettanti feriti gravemente e malconci!

Un'intera famiglia estinta — la famiglia Granaglia.

Tutto ciò — lo si può dire senza tema di profferire un'empietà — è assai più luttuoso che se fosse arso tutto il tempio della Consolata, essendochè i santi, in fin de' conti, ove perdano delle nicchie quaggiù, n'hanno almeno di più sicure in paradiso.

E i Torinesi mostraronsi tutti della mia opinione. Mentre accorsero in folla alla Consolata attirativi dalla curiosità, accorsero invece in via di Po, per offrire aiuto, quei che avevano il braccio e l'animo, per confortare, quei che avevano il cuor pietoso; ma tutti sbigottiti, costernati per tanta sventura.

Oh, tristo Agosto! Ecco l'opera tua!

E non pago d'essere incendiario, tu volesti pur essere delatore, assassino, e... e *camorrista;* ti piacque accrescere la tua celebrità anche collo scandalo d'un processo famoso — del processo Cibolla.

Mie sensibili lettrici, io vorrei ben fare a meno di introdurvi nell'aula della Corte d'Assise, e di farvi respirare quella mal'aria. Ma tant'è, mi accorgo che questo sarebbe in me uno scrupolo inutile, e però ridicolo, mentre voi medesime fate mille follie per ottenere un posto colà, una *sedia fissa*, avide come siete di nuove e forti emozioni.

E per verità la vista di sette od otto assassini e stupratori debb'essere un'emozione nuova e forte; e l'udirli parlare con tanto cinismo e con tanta sguaiataggine debb'essere qualche cosa che fa palpitare — meglio d'un dramma di Vittore Hugo, o d'un romanzo di Sue! — meglio del *quartetto* del *Rigoletto* e del *Miserere* del *Trovatore*.

Sta bene!

Io parlo, dunque, del processo Cibolla, senza timore d'offendervi i nervi, o di procurarvi delle *crispations* — come dicono i nostri leziosi vicini.

L' interesse che il pubblico prende per questo processo colossale non è senza ragioni. Oltre all'enormità dei delitti che ne costituiscono l'entità, esso è venuto a rivelarci un fatto nuovo, totalmente nuovo fra noi...

Ho detto un *fatto?*... A rigore di termini dovevo dire un *sospetto;* ma ora la parola mi è sfuggita, e il Metastasio dice:

« Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale:
Non si rattien lo strale
Quando dall'arco uscì ».

Ma, o fatto o sospetto — lettori carissimi — pigliatevi la cosa come meglio v'aggrada; io non son troppo avvezzo a fare distinzioni sottili.

Voglio dire che il processo Cibolla è venuto in buon punto per persuaderci... cioè — mi correggo! — per lasciarci sospettare che la *Camorra* non sia poi un privilegio della patria di Genovesi e di Filangieri.

E' pare che anche la patria di Balbo e di Gioberti non ci si accomodi male. — Il che proverebbe anche — oltre al resto — che gl'Italiani sono proprio fratelli, e degni di vivere in una sola famiglia.

Solamente un anno fa — confesso la mia ignoranza — io non sapevo neppure che cosa si fosse la *Camorra;* ne ignorava perfino il nome. Ora non temo peccare di superbia confessando di conoscere la materia profondamente.

Comunque sia, anche il pubblico sembra avido d'istruirsi in questo nuovo ramo della scienza sociale.

E n'ha tutta la ragione.

Egli ha diritto di sapere, per regola della sua vita, se le Autorità di pubblica sicurezza sono costituite per proteggerlo dai ladri, ovvero per dividere con essi le sue spoglie.

Se è vero ciò che si narra — ed io voglio crederlo vero — anche il Procuratore del Re divide col pubblico la medesima curiosità.

E il Procuratore del Re è di que' tali i quali, quand'hanno una curiosità in corpo, non vanno poi tanto schivi per soddisfarla.

Dunque *fiat lux!* E intanto gettiamo un velo anche sopra Agosto *camorrista*.

Chi è inumano, crudele, carnefice cogli uomini, non può, certo, essere pietoso cogli animali.

Che volete?... Io sono protettore a spada tratta degli animali.

Non posso quindi celare il dispetto, il disgusto — dirò anzi l'orrore — che cagiona in me il modo barbaro col quale il nostro Municipio fa distruggere i cani vaganti.

L'idrofobia è senza dubbio il più tremendo dei mali che ci possa colpire, ed un'amministrazione saggia non deve nulla trascurare per prevenire tanto flagello. Ma i mezzi ai quali essa s'appiglia non sieno così selvaggi, così ributtanti come quello dell'avvelenamento.

Io credo non occorra essere dotato di fibre molto sensibili per raccapricciare allo spettacolo d'una povera bestia che si dibatte colla morte, fra orribili strazii, in mezzo d'una via frequentata.

Il Municipio suppone forse ne' suoi amministrati un cuor di bronzo o da jena?

Eppure in agosto è toccato a me tre volte ad imbattermi in simili scene..... Maledetto Agosto! anche avvelenatore!

M' hanno assicurato che a Napoli s'usa chiudere i cavalli decrepiti e non più atti al lavoro in un ricinto, e che quivi si lasciano morire di fame, per ciò che le loro pelli, così, s'acconciano meglio.

Non ve ne faccio mistero. Udendo ciò, sotto la prima impressione, ho sclamato: Quel popolo meritava d'essere governato dai Borboni!

Ora, a sangue più calmo, ritiro l'apostrofe, e mi accontento di dire che ad incivilire quella plebe ci vorranno molti e molti anni.

Se il Municipio nostro vuol pigliarsi cotesta profezia anche per suo conto, io non mi oppongo. Ma mi lusingo ch'esso vorrà anzi respingerla, abolendo l'uso del *boccone*.

Se non lo vuole abolire per amore dei cani, lo abolisca per amore degli uomini.

Ed io credo che l'avrebbe già fatto da lungo tempo, ove la riflessione l'avesse condotto a pensare in quali mani egli confida il veleno, il più pronto dei veleni.

Come? Le leggi proibiscono ai farmacisti di distribuire veleni ai privati, a persone anche oneste, ma mal pratiche, e il Municipio ne abbandona in quantità... a chi? — A guardie campestri!

Senza intenzione alcuna d'offendere l'onorevole ceto delle guardie campestri, io mi permetto di ricordare che anch'esse sono uomini e...; nel processo Cibolla, per esempio, figura fra gl'imputati una guardia campestre — l'Albergatore.

Debbo spiegarmi più chiaramente?

Mie buone lettrici — io non ho ancora finita la mia requisitoria contro Agosto.

Dopo averlo svelato a voi come incendiario, come assassino, come *Camorrista*, come inumano avvelenatore, mi rimane ancora a smascherarlo come

« Lacerator di ben costrutti orecchi ».

Quasi avesse la coscienza tranquilla, esso volle consacrarsi alla musica e cantare.

Cantò al Gerbino; cantò al Vittorio Emanuele; cantò all'Alfieri; e si dispose a cantare al Carignano. E pose per tal modo il colmo alla misura delle sue nequizie, assassinando Verdi, Donizetti, Bellini, Rossini... e il pubblico!

Questi sono — o lettrici e lettori — i crimini de' quali si è reso responsabile l'imputato Agosto.

Dopo ciò, e per non abusare più oltre della vostra pazienza, io credo quasi inutile di occuparvi a lungo anche intorno ai suoi minori delitti, i quali sono per soprappiù notorii.

Esso tentò d'asfissiarci facendo salire il termometro fino a 35 gradi, e togliendoci il conforto della benchè minima pioggia.

Esso spinse al suicidio parecchi innamorati, e perfino un individuo sessagenario.

Esso violò il segreto di Santa Zita, custodito con tanta gelosia, obbligandola a confessare *coram populo*, che colla fiera di beneficenza s'era intascate 40,000 lire.

Esso mise in circolazione monete false, e ciò ch'è peggio ancora, un mezzo centinaio d'opuscoli sulla *Questione di Roma*...

Ma basti!..... L'animo non mi regge di continuare la trista litania.

E per tanto male commesso, ha fatto almeno, l'imputato, qualche briciolo di bene che gli possa essere contato come circostanza attenuante?

No! — assolutamente no!

Abbandoniamolo dunque, senza pietà, al suo destino. E la storia ne registri il nome con nera lapide, come mese nefasto.

Addio.

G. A. Cesana

Venezia, 6 settembre.

Difficoltà del cronista — Cronaca municipale — Il municipio di Venezia e le sue fatiche — Tombole e serenate — Il municipio di Udine e la sua porta — Il municipio di Treviso e la sua barriera — Il municipio di Padova e la sua porta-barriera — Loggia da spettacoli a Padova — Coraggio civile dei cittadini ben pensanti — Industrie, letteratura e scienze

Mi chiedete qualche cronachetta del Veneto, ed io pur troppo sono costretto a rispondervi con uno stupido ritornello: — nulla, assolutamente nulla.

Infatti di che cosa dovrebbe parlare questa mia cronaca? — Di politica no; chè la avete presso a poco bandita dal vostro giornale, ed avete fatto bene. Essa è diventata salsa troppo comune. E nell'ora che le sgualdrine corron le vie, le donne oneste rimangono a casa.

D'arte? — È un campo poco produttivo tra noi, ma mettendoci un po' di buona volontà, il cronista potrebbe raccapezzare qualche notizia. Ma il campo è occupato, ed io non ho intenzione di invadere l'altrui provincia.

Di teatri, di feste pubbliche, di luminare? — Ma ce ne sono veramente nel Veneto? — E se ce ne sono, vale egli la pena di parlarne? — Per Iddio! sono aborti, sepolti prima che nati.

Dunque?...

Dunque nulla!!!...

Ma no!... La cronaca ci deve essere... dovessi per fabbricarla ricorrere ai metodi del Sagornino o dell'Aliense. I materiali per una cronaca ci sono sempre. Un teatro anche chiuso, una festa benchè senza spettatori, uno scappuccio del municipio, una avventura galante, uno schiaffo più o meno morale, un duello, una baruffa, un passeggio: — ecco mille soggetti per una cronaca.

Dunque facciamo la cronaca; e senza altri preamboli e senz'altre reticenze incominciò.

Prima di tutto parliamo del municipio. Il municipio è un ingrediente indispensabile in una cronaca, come i tartufi nel pasticcio di Strasburgo, come i carabinieri in una festa pubblica, come i preti in un tresette di campagna.

Questa volta il municipio è destinato, nella mia cronaca, a parte importante, anzi esso farà tutte le parti in commedia. Incominciamo da quello di Venezia.

Il nostro municipio brilla per la sua nullità. Esso, veggendo come nel far qualche cosa non risplendeva gran fatto, risolse di brillare col non far nulla. Ritengo che, adottato una volta questo sistema, ei non lo abbandonerà così facilmente. E tanto comodo, e ad un tempo così poco dispendioso!

Adagio però. Io calunnio il nostro municipio quando dico che non fa nulla. Egli spazza abbastanza bene le strade, le riatta di quando in quando, sicchè abbiano salvo i suoi amministrati l'osso del collo. In questi tempi critici è quel di più che si possa fare senza compromettersi.

Qualche volta fa eseguire qualche splendida serenata, e organizza qualche tombola; ma la non è questa certamente la pagina più brillante delle sue glorie. Le sue serenate hanno la maledizione, nelle sue tombole ci rimette per metà le spese. Questi sforzi erculei dei nostri *patres patriæ*, rivolti allo scopo di divertire ad ogni costo un popolo che non vuole divertirsi, sono uno spettacolo strano, ed offrirebbero campo ad uno studio curioso. Ma entreremmo nel campo politico, ed io promisi, per oggi almeno, di tenermi al di là delle sue siepi e de' suoi roveti.

In quanto ai municipii provinciali l'è un altro paio di maniche. Sebbene non abbiano sobbarcato ancora l'omero generoso alle dodici fatiche d'Ercole, pure fanno qualche cosa di più solido che le serenate e le tombole del municipio di Venezia.

Le particolarità intorno a cui si sviluppano di preferenza le facoltà inventive e quelle generatrici dei municipii provinciali sono le porte, o barriere, se così volete chiamarle. Pare proprio che tutti d'accordo tendano a cercare un'uscita, che non trovano mai.

Il municipio di Udine ha costrutto una porta.

Il municipio di Treviso ha eretto una barriera.

Il municipio di Padova ha inalzato qualche cosa che tiene una via di mezzo tra la porta e la barriera, e che appunto per questo non è precisamente nè una cosa nè l'altra.

E tutti e tre questi parti architettonici, che costituiscono appunto la sintesi di tutte le forme possibili sotto le quali può manifestarsi quell'alto concetto che si comprende nella parola *porta*, sono per disgrazia uno più scadente, uno più meschino dell'altro.

Il municipio di Padova oltre al che di mezzo tra la porta e la barriera, si è costituito reo anche di una loggia degli spettacoli nel Prato della Valle. Una loggia pegli spettacoli eretta a Padova durante l'anno di grazia 1861 sarebbe una finissima ironia, se un municipio fosse capace di queste finezze. Non essendo un'ironia, è una previdenza sagacissima. Il municipio di Padova mi dà l'aria di quel fanciullo, che avendo ricevuto ordine espresso dai genitori di non chiedere a tavola le vivande, ma di aspettare la sua volta, vedendosi dimenticato nella distribuzione del manzo, chiese sommessamente alla mamma un po' di sale, e interrogato del perchè, rispose: — Per quando si ricorderanno di darmi la mia porzione di manzo.

Intanto quel caldo tropicale che ci graziava da molto tempo ci ha lasciato un po' di tregua. I bagnanti abbandonano a poco a poco la capitale; i cittadini abbandonano la città e si rintanano nelle villeggiature, ed ecco un nuovo vuoto, una cre-

scente penuria pel cronista condannato a vivere in città ed a fare raccolta di pettegolezzi cittadini.

E qui chiudo per questa volta, facendo voto perchè il cielo conservi ai miei compaesani ben pensanti la dose di coraggio civile che ogni dì mostrano più spiegato.

Dopo che essi han dato prova di un eroismo non comune recandosi in frotte a Venezia, non ostante la minaccia delle serenate e delle tombole sullodate, e vi abbiano persistito non ostante lo scoppio dei razzi ed i pericoli di terra e di mare, ora si recano in campagna ad imbottare il vino che fu mangiato dalla crittogama, ed a raccogliere una messe che fu bruciata in erba dal sollione. Onore ai moderni Cincinnati!

Di industrie, di letteratura, di scienze non parliamo. — Ci han messo per forza all'ombra del campanile; ci han chiusi dentro una siepe di dogane che premono il meschino territorio in una cerchia d'acciaio; e come, anco se le industrie non morissero laddove manca la fiducia nel domane, come fiorirebbero elleno qui, striminzite, inceppate, balzellate com' elleno sono?

Letteratura e scienze ci sembrano una disarmonia; le melodie del violino tra gli strepiti d'una battaglia. — Chi può essere sicuro del superfluo quando ognuno trema pel necessario? — La letteratura si occupa d'altre idee e s'infosca del colore dell'orizzonte, e di letteratura non ha che la veste o tutto al più la maschera. — E le scienze sono raccolte in sè, e maturano nel silenzio i loro studii per tempi, se non migliori, almeno più dei nostri tranquilli, in cui la loro voce possa essere ascoltata, e le loro sante parole non vengano soffocate da un colpo di cannone, o dall'urlo di dolore d'un popolo che non può più resistere allo strazio e far argine alla bile che trabocca.

Antonio Rioba

Pietro Bastogi, ministro delle finanze (*Disegno del sig. Luzzardi, incisione del sig. Ratti*).

Pietro Bastogi.

L'attuale ministro delle finanze nel gabinetto Ricasoli è nato a Livorno nel 1812 da Michelangelo Bastogi, capo di una ditta commerciale, la quale poi egli divise coi figli.

Fece i suoi studii nel collegio dei Barnabiti. Coltivò con amore le lettere e le scienze economiche. Dopo aver compiuti i suoi studii, si die' a viaggiar quasi tutta Europa, e rimpatriato, si mise a capo dei negozii della sua banca.

L'influenza che esercitava in Livorno lo fece eleggere dal partito moderato a rappresentante al Parlamento toscano nel breve periodo costituzionale che splendè, solo per eclissarsi, dall'agosto 1848 al febbraio 1849. — Sotto il passeggero governo del Ridolfi e quello anco più transitorio del Capponi, votò sempre in senso moderato e governativo, perlochè cadde sovra di lui porzione di quella antipatia che non poteva a meno di colpire le misure illiberali, inopportune e qualche volta omicide onde quei due ministeri vollero macchiarsi. Quando lo stremo di pecunia consigliò il governo ad adottare il periglioso spediente della cartamoneta, il Bastogi pubblicò una elaborata scrittura, nella quale sviluppò più e meglio che non facessero altri economisti, e con maggiore ingegno, gli effetti che produce nelle relazioni economiche la carta monetata, sfoggiando molta erudizione nella storia dell'economia e nello sviluppo dei principii che tale scienza governano.

Tacendo dei primi tempi della reazione, da coloro i quali la provocarono invano voluta battezzare col più umano nome di restaurazione, ed in cui il Bastogi rappresentò forse, benchè meno dei caporioni della fazione moderata, parte men bella di quella che conviensi a patriotta illuminato, e passando al men turbolento periodo che successe all'infausto ritorno di Leopoldo di Lorena in Toscana, troviamo il Bastogi per varii anni amministratore delle miniere dell'isola dell'Elba. Le relazioni che annualmente egli pubblicava della propria gestione mostrano come nei principii economici ei fosse, per dirla con abusata parola, progressista d'assai, più larghe maniche che nol fosse nella pratica politica.

Nel 1859, quando, dopo una pacifica rivoluzione durata due ore, il granduca Leopoldo, messo fra l'uscio e il muro d'abdicare, preferì prender le poste ed abbandonare per sempre la Toscana, trovatosi Bettino Ricasoli alla testa del governo provvisorio, il Bastogi si vide affidati non lievi nè pochi incarichi finanzieri. Ei fu nominato membro della Consulta istituita a quell'epoca.

Il collegio di Vico Pisano lo elesse deputato al primo Parlamento italiano, essendo riuscita a vuoto la sua candidatura nella nativa Livorno.

Nelle lotte parolaie parlamentarie cominciò a farsi favorevolmente noto nella discussione avviatasi sul prestito dei 150 milioni, sotto il ministero Vegezzi. In allora, invitato dai suoi amici a prender la parola, rivelò qualità di elegante parlatore, poste maggiormente in rilievo dalle profonde conoscenze in materie finanziarie da lui possedute.

Volterra: La Porta all'Arco (*Disegno del sig. Castagna, incisione del sig. Perrichon*).

Eletto nuovamente deputato nel 1860, accettò ripugnante — dicono gli amici — dal conte di Cavour il portafoglio di ministro delle finanze nell'aprile del corrente anno.

L'evento che rese popolare il nome di Bastogi si fu la contrattazione del prestito dei 500 milioni, il cui esito superò ogni più lieta previsione. Si fu in benemerenza dei servigii prestati in codesta solenne occasione che, senza ne avesse il Bastogi istesso il menomo sentore, il re d'Italia lo creò alla dignità trasmissibile di conte, compenso degnissimo e nel quale null'altro troviam da ridire sennonchè sembrarci strano che in monarchia circondata da istituzioni democratiche abbia a supporsi necessario il creare una nobiltà la quale non si appoggia sovra verun bisogno sociale, su veruna tradizione nazionale. Dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania abbiamo molte altre migliori cose da imitare di quello che i residui delle istituzioni feudali e le usanze del dispotismo napoleonico.

Il Bastogi è di franca e vivace indole, di modi familiari e benevoli. Nemico di ogni boriosa apparenza e di tutto ciò che è ostentazione e rumore, egli raccontava testè in un crocchio de' suoi più intimi a qual pericolo fosse ultimamente sfuggito a Livorno. Le mutevoli plebi, tutte entusiaste per l'annunciato arrivo del ministro, gli avevano, or son tre o quattro settimane, preparata solenne dimostrazione, d'accordo coi non meno mutevoli ottimati del paese. Bande musicali, guardie nazionali, deputazioni cittadine, popolo e canaglia facean siepe insuperabile intorno alla abitazione del ministro. Il Bastogi, giungendo, ignaro della dimostrazione ed a chi si prepari, cerca di farsi largo fralla folla per andarsene a casa sua. Invano. Egli è rispinto con mal garbo, e se è sì poco patriotta da non volersi unire ad una dimostrazione a prò del grande cittadino e ministro, gli si dice chiaramente esser meglio per lui voltar le spalle e battere il tacco. — E capito di che cosa si tratta, il Bastogi non se lo fa dir due volte, e sì bene si adopera che non giunge a casa sennonchè lung'ora dopo essersi disperso l'ultimo rimasuglio della raccolta e festosa moltitudine.

L'ideale della felicità pel Bastogi sarebbe — dicono gli amici suoi — di proseguire a lavorar come ministro delle finanze ed a servire il paese, standosene in una tranquilla e campestre dimora in mezzo alla propria famiglia.

Disgraziatamente pel conte Bastogi — questa la è pretta utopia.

E. M.

La nuova Gu[illegible] a cavallo. (D[illegible] fotografia V. Tipi e Scene del brigantaggio napoletano).
(*Disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Surgent*).

PEREGRINAZIONI IN TOSCANA

I.

VOLTERRA

I.

La Città — La Fortezza: Il Maschio, la Femmina e il Cassero — Galera e Stabilimento penitenziario.

Volterra, come i nove decimi delle città italiane, campa a credenza sulle sue glorie e su i fasti suoi preteriti, accontentandosi, nell'anno antipapista 1861, d'essere noverata fre le città di ultim'ordine della provincia toscana, la quale non ne conta meno di una trentina d'ogni ordine e dimensione. Volterra, invece di coltivare e ravvivare l'industria degli alabastri, che l'arricchì un giorno, e la potrebbe arricchire di nuovo, se i suoi artieri volessero darsi la pena di diventare artisti, si tien paga di vantarsi, anco a chi non lo vuol sapere, esser ella stata, quando faceva buio pesto nella storia toscana, una delle dodici capitali etrusche, vale a dire la sede d'un lucumone, e d'esser forse essa quella città che Aristotele chiamava Enaria. A quei tempi le ciclopiche sue mura l'asserragliavano per entro il perimetro di quattro miglia: oggi e le troppe sue chiese e i troppi suoi conventi e il suo duomo e il suo battistero e il bello e vasto tempio di Sant'Agostino e il magnifico palazzo dei Priori e le sue sei porte, fra le quali va famosa l'etrusca porta all'Arco (*), sguazzano dentro una cinta di due miglia, come il pie' d'un fanciullo sguazzerebbe dentro lo stivale d'un tamburomaggiore.

Di queste glorie antiche, alle quali si assuefecero a nutrirsi i popoli italiani, coll'istesso frutto che raccoglierebbe, per lo suo stomaco, colui che si nutrisse del fumo delle *schiacciate*, noi andrem parlando meno che sia possibile nelle *Peregrinazioni* che stiamo per intraprendere. Di tali studii di *natura morta* havvene anco troppi su libri che van per le mani di tutti. Noi studieremo, invece, la natura viva, gli usi, le costumanze, le indoli, i bisogni delle popolazioni e dei paesi.

In Volterra, esempligrazia, noi mettemmo cura a passar in rivista colla massima rapidità i tesori etruschi del museo già Guarnacci, le pitture più o meno autentiche e più o meno affumicate delle chiese, e tutte quelle cose che l'invisa *Guida* pretende forzarvi ad ammirare colla stessa amenità e spontaneità con cui i Romani furono un dì costretti a passare sotto le forche caudine dei Sanniti.

Di Volterra (oh delitto!) noi non direm neppur la precisa distanza dalla strada ferrata, per la buona ragione che, giunti a Castelfiorentino, e costretti ad entrare in uno di quei veicoli che per antifrasi si chiamano diligenze, dormimmo tutto un sonno, tanto più profondo quanto più lenta e tranquilla era la corsa, mercè la ripidezza della salita. Del resto, il nostro programma era stato preventivamente tracciato. Dello svariato ed ampio paesaggio noi non volevamo veder nulla, strada facendo, affinchè la vista di cui si gode dall'alto dello storico e monumentale *Mastio* ci giungesse più nuova e più gradita.

Ed al Mastio ci facemmo condurre direttamente, ad onta della non agevole ammissione per chiunque non ha il privilegio d'un nome straniero, dacchè quello antico e troppo celebre ammasso di pietre e di mattoni venne

VOLTERRA: Il palazzo dei Priori (*Disegno del sig. Castagna, incisione del sig. Perrichon*).

(*) Diamo nel presente numero del MONDO ILLUSTRATO la incisione di questa celebre porta, il più grande ed intatto fra i ruderi etruschi conosciuti, e quella del palazzo dei Priori, stupenda opera architettonica. Nel venturo numero pubblicheremo la veduta generale della città sovraneggiata dal malauguroso mastio della sua fortezza, ridotta oggi a stabilimento penale penitenziario.

LA REDAZIONE

trasformato da menti inintelligenti e ristrette, e da cuori *idem*, in una mortifera galera, costruita giusta il sistema penitenziario anglo-americano.

Vedete tristo destino d'Italia!... Quando quel che meglio avrebbe da fare il paese nostro sarebbe, non già di calcare servilmente, ma di inspirarsi alle libere istituzioni di codeste due grandi *pioniere* della libertà — l'America e l'Inghilterra: — quando sarebbe opera degna de' più degni uomini di Stato lo inviare persone di squisito intelletto a studiar colà in qual modo si amministri la cosa pubblica, e si rispettino e si tutelino le pubbliche e private libertà, e si avvantaggino le arti, e si pratichino i liberi scambii delle merci, e s'allarghi il campo delle scoperte, e si raffinino le industrie; invece, si trovarono governi — e fra questi principalissimo il toscano — i quali credettero scroccarsi fama di civili e progressivi profondendo tesori a raccogliere mummie e papiri in Egitto, e introducendo, primi sul Continente europeo, le carceri penitenziarie!...

E vedete capriccio anche maggiore di matto destino!... Quando il governo austro-lorenese, nel 1848, procedeva a rilento e con prudenziale circospezione nell'adottare, con tutte le sue più rigide strettezze, un sistema carcerario che appena può sembrar equo nei climi nordici, e solo può parer scusabile col rigorismo inflessibile e colla spietata logica delle sette protestanti, ci toccò a vedere un governo sedicente democratico — quello cioè capitanato dagli scompigliati triumviri Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni — il quale si lasciò trascinare a barbarie cui non erasi saputo indurre il male snidato dispotismo, e sancì la legge che decretava l'estremo supplizio a dosi infinitesimali: la tortura diuturna dell'intelletto: la negazione d'ogni umano sentimento: l'isolamento assoluto — giacchè bisogna pur dire la nefanda parola — nel carcere penale e preventivo!...

Isolamento nel carcere — prevenzione nella carcerazione e carcere istessa, sono dolorose e cruente parole che i legislatori futuri faran sparire dai codici criminali, nel modo istesso che la legislazione moderna, a furia di fiumi di sangue, lavò dai suoi quelle di torture fisiche, di tormenti inquisitoriali, in attenzione che spariscano i suoi immorali ed inutili spauracchi: la forca e la ghigliottina. Emilio di Girardin sta per pubblicare — e forse, al momento in cui questi abbozzi verranno alla luce, avrà pubblicato — un libro, nel quale proponesi l'abolizione d'ogni carcere, ed una riforma radicale nelle pene. Or fan circa dieci anni, uscendo da quella orrenda e spaventevole bolgia che chiamasi l'Arsenale di Tolone, noi scrivevamo, contristati e commossi: « Verrà tempo in cui le torte idee del secolo si raddrizzeranno anche sul proposito del sistema penitenziario, e che la Colonia — lo spirito cioè d'umanità, di fratellanza, di redenzione — succederà alla Carcere — che è spirito d'egoismo, d'isolamento, d'apatia. Per ora, i più grandi governi esistenti, da un capo all'altro d'Europa, hanno ben altre più serie faccende a cui badare che a tre o quattro millesimi della loro popolazione. Essi hanno li sdrucii delle loro finanze da ricucire, i loro trattati commerciali da dibattere, e mille altre importantissime bisogne, che debbono necessariamente e ragionevolmente andare innanzi ai tre o quattro milioni d'anime perverse, le quali aspettano, in galera od in carcere penitenziario, che anco per esse la luce si faccia.

« E la luce si farà: Australia e Algeria (benchè in quest'ultima regione le colonie penali non possano riuscire totalmente a bene, essendo i Francesi coloro che le sperimentano, ed i Francesi non essendo nati per fare i colonizzatori) a poco a poco mostreranno al mondo civile che, senza togliere assolutamente l'uso delle proprie membra ad una persona, e senza privarla barbaramente della speranza, anco lontana e difficile, d'una redenzione compiuta, senza condannarla allo stato ed al regime della bestia feroce, la società non pericola sulle sue basi (benchè sì male appuntellate), e che molte braccia e molte intelligenze possono esser rese utili senza che la così detta vendetta pubblica cessi di funzionare.

« Verrà, finalmente, anco un'altra epoca (ma ci vorrà un pezzo, veh! per la ragione che più le ragioni sono semplici e più riesce difficile che le si voglian capire) in cui i legislatori finiranno col cominciare a persuadersi che nessuno (e soprattutto le persone giuste, ragionevoli, probe, e che si assumono le funzioni di tutrici ed amministratrici della società) ha il diritto di togliere ciò che non è in suo potere di rendere — la vita, cioè, sia in blocco, sia in frazioni, la quale è dono e segreto di Dio, e non degli uomini. Allora si capirà che le cure di coltivazione le quali si prodigano ad una zucca, perchè cresca sana, grossa e ben condizionata, si possono anco spendere a pro' della testa d'un uomo: e che meglio è mondarla, ripulirla, racconciarla al di dentro e al di fuori, piuttostochè esser costretti a mozzarla quando nessuno è più in tempo di riparare al male da essa prodotto; piuttostochè farne inutile olocausto ad una divinità che poteva figurare benissimo nei sacrarii pagani, ma la quale, ai tempi nostri di carità e d'evangelio, dovrebbe aver cessato di esistere e di aver culto, anche sotto pretesto d'utilità pubblica e di esempio morale — la Vendetta! »

Dianzi dicevo che la sanzione alla truce applicazione dell'isolamento assoluto nel carcere veniva strappata ad un ministro di giustizia democratico — degno galantuomo, ma infinitamente al disotto della importanza delle proprie funzioni ed inetto alle parti di ministro riformatore — Leonardo Romanelli d'Arezzo. Ora ecco la moralità, non della favola, ma della storia. I primi a sperimentare le dolcezze del carcere solitario, colle sue celle a foggia di gabbia da belva ircana, coi suoi abbaini a tramoggia ed a vetri appannati — da cui l'aria cola a gocciole e non scende vitale — colle sue angosce inenarrabili, coi suoi delirii furibondi — i primi a sperimentare tali dolcezze, dicevo, furono appunto questo medesimo ministro, e il principale ordinatore di quel governo senz'ordine. Peccato non vi fossero gli altri!...

Stante questa trasformazione subita dalla fortezza di Volterra, voi che di colà passate, donne che avete intelletto d'amore, uomini che non vi compiacete negli sperimenti d'alta chirurgia eseguiti sul vostro simile, non vi fermate nè a destra nè a sinistra entrando a visitare l'antico monumento; ma tirate di lungo, e passate, sull'innocuo ponte levatoio, la più interna cinta del forte, e se dal negro muraglione sotto al quale state per passare udite uscir sospiri e mozze e fioche voci, non vi maravigliate. Quel muraglione mi è sempre apparso come una immensa piaga di cui non è dato toccare una fibra senza che ella tramandi un gemito, o risponda con un lamento. Dentro quella muraglia stanno ancora altri condannati. Ognuna delle esigue loro celle riceve luce da uno strettissimo pertugio praticato fra le commessure delle pietre ond'è formato il muro massiccio, di guisa che, a prima vista e da lungi, non lo si distingue nemmeno. E, a prima giunta, quando codesti spiragli non sonosi peranco palesati allo sguardo, desta meraviglia e terrore lo udire da un lato della muraglia partirsi un lamento, dall'altro un sommesso sibilo che invita all'attenzione: dall'alto un zufolare sardonico: dall'imo un ringhio come di belva a catena. — L'immagine della *muda* dantesca è subito risvegliata da quei brevi forami, ed il pensiero che umane creature possano per anni ed anni venir condannate a languirvi, a disumanarvisi, mette paura e ribrezzo. Domandai un giorno perchè non si fosse praticato nello spesso muraglione pertugii meno degni di gufi e di barbagianni. — « Per non guastare l'architettura » — fu la risposta. O cuore umano!...

Quando avrete varcato il ponte levatoio, che non si leva, e passata la muraglia che parla — come nei Racconti delle Fate — il commesso civile o militare, che vi accompagnerà, diravvi quanto basta circa le storiche prigioni che racchiude il *Mastio*: il *coccodrillo*, cioè, le *due sorelle* e la carcere del conte Felicini, perch'io mi possa risparmiare il pedantesco ufficio di cicerone. D'altronde Volterra ha una guida passabilmente compilata, ed opera erudita e piacevole d'una penna indigena sono tre volumetti, i quali, sotto il titolo — *Delle fortificazioni volterrane* — racchiudono anco più di quel che è desiderabile a sapersi circa le date e la storia dell'antica fortezza, e circa i varii personaggi che vi furono in ogni tempo racchiusi.

L'interesse dei viaggiatori si concentra, per altro, nel *Mastio*, quantunque esso non sia che picciola parte della fortezza, nè sia la più vetusta, come lo accenna il nome che ancora le danno le *Guide*, di *Rócca* o *Fortezza Nuova*. Infatti essa fu un regalo della munificenza di Lorenzo de' Medici, grande avversario de' Volterrani, ch'egli angariò per molti anni ed in molte guise. La Fortezza Nuova, nel cui centro sorge il *Mastio*, fu avviata nel 1474. — Dal lato opposto delle fortificazioni sorgeva il *Cassero*, più modernamente nominato la *Femmina* per opposizione al *Mastio* (che dir dovrebbesi *Maschio*), la cui origine si perde nel buio de' tempi, benchè, per esservi nel 1342 fatto aggiungere da Gualtieri duca d'Atene un baluardo formidabile, il quale sovrasta l'antica Porta a Selci, e bracca di fuori e di dentro la città, l'intiera e più vetusta parte della vasta fabbrica venga a costui attribuita. *Cassero* o *Femmina* oggi han perduto affatto l'antica loro fisonomia. Essi non son più che una fabbricaccia moderna condotta, come tutto il resto della fortezza, a celle penitenziarie.

La torre che usufruisce il titolo di *Mastio*, invece, conserva, con lievi differenze in peggio, le antiche fattezze. I Volterrani la considerano, a ragione, come il più grosso e interessante volume della loro storia. Infatti il *Mastio* è pei Volterrani quel che sono il Campidoglio e il Colosseo per Roma, i palazzi dei Priori e del Potestà per Firenze, il Louvre per Parigi, Windsor, Westminster e la Torre di Londra per la metropoli inglese, monumenti tutti che in sè riassumono quasi intiera la istoria dei popoli che crebbero sotto la loro ombra.

Bruno e minaccioso, tozzo alquanto nella sua sveltezza, atteso la non molta sua elevazione, il *Mastio* sorge isolato dentro la propria cinta, e la porta che vi dà abitualmente accesso è collocata a tredici braccia dal suolo, e si congiunge, mediante altro ponte levatoio, al bastione che lo fascia. Esso ha 19 braccia e mezzo di diametro esterno, e solo braccia 10 e mezzo di diametro interno, lochè dimostra essere le sue muraglie della enorme spessezza di nove braccia. L'angusta scala a chiocciola che gli gira intorno si risolve in un ballatoio, in origine scoperto a guisa di terrazza, oggi in parte distrutto e vandalicamente affogato sotto una tettoia somigliante ad uno spegnitoio od all'enorme cappella d'un fungo. Da quel ballatoio scorgesi il più splendido e svariato panorama ch'io mi abbia mai visto da qualunque altra altitudine toscana.

Beati i discreti che si contentano visitare le fortificazioni volterrane solo per godere di sì magnifica veduta! Per essi soltanto sono scritte le pagine seguenti.

Demo

FESTE POPOLARI

La festa della Madonna dell'Arco.

È questa una delle feste più popolari dei Napoletani. Tutte le famiglie del basso ceto che possono metter da parte qualche risparmio lo riserbano per la festa di Monte-Vergine o per quella della Madonna dell'Arco. Entrambe cadono nello stesso tempo, cioè dopo la Pentecoste. La Madonna dell'Arco è un'immagine alla quale la superstizione ha collegato tradizioni miracolose. A spese dei devoti si è eretto un tempio sufficientemente grande e di architettura non cattiva. Vi sono marmi, dorature e qualche quadro: un convento di frati minimi fiancheggia la chiesa. Poche case costituiscono il villaggio, che amministrativamente fa parte del Comune di Sant'Anastasia, vicino a Somma. Vi si va per la via che mena a Portici; sicchè, nei giorni della festa, quella larga e lunga strada è percorsa da vetture, da carri, quali con cavalli, quali con muli, e qualcuno anche con bovi. I ricchi popolani, come i negozianti di vino, di farine, di paste, vi vanno in vettura a due e tre cavalli, attorno al collo de' quali son poste col-

lane di sonagli, che unitamente al fracasso dei tamburi, delle nacchere, fanno un suono stranissimo ed assordante. Sui carri vanno coloro che non possono far le spese di una vettura, ed essendovi tutti in piedi come in un vagone di ferrovia, ballano, schiamazzano, e talvolta uno di essi intuona qualche canzone popolare, che termina con un ritornello cantato a coro.

Ciò che costituisce la parte brillante, viva e caratteristica della festa è il ritorno dal santuario. La nostra figura lo rappresenta col tempio nel centro. Vi si veggono i costumi che più si allontanano dall'ordinario. Sulla via si scorgono delle taverne che in quella occasione fanno agli osti le spese di tutto un anno. Monelli, contadini, contadine vanno a piedi sollazzandosi attorno ai carri e alle vetture. In questo modo si fa l'ingresso in Napoli, e se ne percorrono le vie principali fino alla spiaggia di Mergellina. Colà si ha l'usanza di terminar la festa scendendo alle osterie e consumando gli ultimi soldi. Il governo, prevedendo degli sconci, prende sempre alcune misure di precauzione: ciò non ostante, tra il vino e le vivande, qualche colpo di coltello non manca, e l'ospedale de' Pellegrini, in que' giorni, tiene i chirurghi, come si dice, in permanenza. Tuttochè in questa festa religiosa lo scopo sia tutt'altro che religioso, pure è un doloroso sintomo dello stato morale del popolo napolitano, in cui la superstizione ha fuorviate le menti, corrompendo i cuori con gli errori più grossolani. Sarebbe imprudente impedire la festa, chè si toccherebbe una molla pericolosa, e solo dalla libertà, educatrice per se stessa, potrà sperarsi un termine a siffatte stravaganze. Se qualche cosa l'artista trova di sua sodisfazione in tal tripudio, è l'accordo de' canti e delle picciole orchestre ambulanti che i nostri popolani improvvisano e conducono con perizia degna di causa migliore. Accanto alle due feste di Monte-Vergine e della Madonna dell'Arco dee porsi quella di Piedigrotta. Di essa parleremo tra breve, perchè il suo giorno è l'otto di settembre.

GIUSEPPE LAZZARO

LE ARTI BELLE IN ROMA

(Vedi il Numero 32)

III.

Prima di continuare sull'argomento, sento l'obbligo di fare una confessione ai vostri lettori. Quando sostenni che Roma fu ed è la sede delle arti belle, non intesi con questo di dire che tutte le arti vi prosperavano ugualmente, e molto meno che il primato fosse tenuto dalla pittura. Questo primato, convien confessarlo, non appartiene all'Italia, la quale se novera egregi dipintori oltre quelli già nominati, non tiene per essi lo scettro della pittura, che, duole il dirlo, ci fu strappato dagli arditi pittori alemanni. Questa è l'opinione che si ha in Roma sullo stato attuale della pittura, e credo non discostarmi dal vero asserendo che è opinione invalsa in tutta Italia.

Ma se la pittura non siede in trono, non è neppure negletta, ed anzi, dopo che fu tornato in onore lo studio del vero e dei grandi maestri, ella fece passi risoluti verso il bello, che tosto o tardi raggiungerà compiutamente. Nè vuolsi tacere che le condizioni dei tempi, la qualità dei soggetti ripetutamente trattati dai nostri artisti, e le piaggerie delle Accademie, sempre inutili e talvolta dannose, contribuirono a quello scadimento che ora deploriamo.

Fra i generi di pittura che più degli altri erano decaduti, doveva annoverarsi la *decorativa*. Da circa due secoli niun grande palazzo era sorto ed aveva offerto ai cultori di quest'arte di fare lor prove; ai proprietarii più o meno agiati di antiche case vastissime piaceva gittare il bianco sugli affumicati soffitti, anzichè restaurarli, e appiccare sulle pareti carte dipinte a stampa con disegni barocchi, sostituendole ai ricchi parati di seta cadenti per vecchiaia, o alle scolorate pitture che decoravano le pareti dei saloni de' nostri antenati.

Ma dal momento che le opere di Raffaello erano divenute il modello dei cultori dell'arte, anche i rabeschi, i puttini, i fogliami suoi vennero studiati ed imitati. Si riprodussero in grandi tavole incise le decorazioni delle *Loggie*; valenti artisti le disegnarono, e le scoperte che contemporaneamente si facevano a Roma e a Pompei di dipinture simili a queste, dettero agio di studiare diversi generi, compararli e sceglierne i migliori. Così l'arte degli ornati tornò in onore, e varii giovani artisti si applicarono ardentemente allo studio della pittura decorativa. Però anche quest'arte, quando è limitata alla sola riproduzione delle cose già fatte, e non si studia che imitare gli altrui disegni, rimane un'arte fredda, senza vita e stazionaria. Ma il primo passo allo studio del bello essendo fatto, si doveva giungere per fermo allo studio del vero.

Infatti, piacc'avi salire con me ad un quinto piano e penetrare nello studio di un pittore di decorazioni. Quali ricchezze vedreste in bella mostra disposte! Ivi ammirereste accurati studii di animali domestici e feroci nelle varie movenze naturali a ciascuno di essi; frutti, fiori e foglie svariatissime: putti allegri, saltellanti; stoviglie, vasi, vivande ed oggetti d'ogni sorta, e uccelli di varie razze e di splendidi colori. Ma tutte queste belle cose, perfettamente imitate, furono tratte dal vero, e studiate o nell'aperta campagna, o nei giardini, o presso le mandrie di ogni specie d'animali, o nei serragli di belve feroci.

Quando con tanta passione si studia il vero, non può non raggiungersi lo scopo dell'arte. E l'artista che crea queste cose era un meschino disegnatore di ornati venuto in Roma a cercarvi pane, e quindi fortuna e gloria. Cominciò col dipinger camere, ma gli onesti guadagni divise, parte in pane bagnato de' suoi sudori e parte in procacciarsi modelli e mezzi di ogni specie per istudiare. Ma ove non si fosse presentata una bella occasione per mostrare la sua valentia, forse il Mantovani, chè tale è il suo nome, sarebbe rimasto ignoto, vissuto oscuro e morto povero, come i suoi maestri, che ci hanno arricchiti di tante opere insigni.

Le *Loggie* del Vaticano ideate da Raffaello, e quindi dipinte da lui e dai suoi scuolari, ricevettero un maggiore sviluppo dopo la sua morte. Gregorio XIII le volle ampliare e ridurre nello stato in che sono attualmente. Ove dipinse Raffaello, Giovanni da Udine, Giulio Romano e Pierin del Vaga, dipinse più tardi Pomarancio, Tempesta ed il cavaliere d'Arpino. Ma era a deplorarsi che un braccio delle Loggie fosse rimasto senza alcuna decorazione, come le pitture degli altri bracci deperissero a vista d'occhio. I nostri antenati hanno lasciato per ben tre secoli quei miracoli d'arte alle intemperie delle stagioni. Dapprima si pensò di ripararle con vaste invetriate e poi di ristorarle. Ma chi sarebbe stato l'audace che avrebbe messo le mani sopra quei capolavori? Gli intelligenti unanimemente si espressero che, come i freschi rappresentanti i fatti della Bibbia potevano benissimo essere ritoccati dal Consoni, così i rabeschi, i fogliami e gli ornati di ogni specie potevano essere ristorati dal Mantovani. E così fu fatto. I disegni primitivi vennero riprodotti fedelmente, ed ove non era possibile valersi di quei sublimi modelli, furono ideati nuovi disegni di uno stile irreprensibile. Furono altresì rifatti gli stucchi, le dorature e gli intagli, che vennero affidati al valente intagliatore Marchetti; e quest'opere riuscirono di tale universale soddisfazione, che si vollero affidate a Consoni e Mantovani le pitture del braccio di loggie rimasto incompiuto. Così le Loggie vennero trasformate in altrettante gallerie, ed ivi permesso di vedere la storia della scuola romana, imperocchè tutti i grandi maestri di questa scuola vi lasciarono le loro impronte.

I critici non si spaventino nell'udire che un pittore di camere dipinge nelle Loggie Vaticane, e rammentino che in quegli stessi luoghi un fattorino di bottega che preparava e macinava i colori per gli scuolari di Raffaello, e che non ebbe altro agio di studiare che vedere ed imitare col carbone i disegni dei suoi padroni, divenne un grande artista, e fu chiamato Polidoro da Caravaggio, chè vivendo in Roma in mezzo a tanti tesori d'arte non è difficile addormentarsi ignoto per risvegliarsi celebre, come dice un volgare proverbio francese, poichè in Italia nascono ancora gli svegliati ingegni, e l'arte può farli grandi.

Se l'arte decorativa ha raggiunto il lustro primiero, non viene trascurata la pittura di *paesaggio* e la pittura di *genere*, la quale però male si vuol sostituire alla pittura classica o, a meglio dire, alla pittura storica. Lo studio del paese fatto sul vero con molta passione ed intelligenza da varii artisti, può dirsi che ha toccato la meta pel pennello di Castelli, di Vertunni e di Knebel. La campagna romana, popolata da mandrie numerose e selvatiche, sparsa di ruderi, di antichi sepolcri, di ville e di giganteschi acquedotti, e che si disegna sopra un cielo sempre limpido e ben spesso infuocato, presenta un genere di paesaggio così originale, così poetico, così bello, da non potersi paragonare che alle calde scene dell'Egitto o della Sicilia. Ivi si sono inspirati questi artisti, i quali, a modo dell'Azeglio, han sovente ritratto il paesaggio storico, introducendo cioè nei quadri personaggi che negli aperti campi compierono fatti a noi tramandati dalle cronache o dagli annali. E questo è bel modo di nobilitare la pittura di paesaggio; imperocchè se il ritrarre stagni, foreste e monti, imitando con naturalezza il vero, è cosa bella, può dirsi che una pittura in cui si rappresenta e cielo e terra, piante ed animali e uomini, racchiude in sè tutti gli oggetti che ne circondano, attivi o viventi, e dà vita ed azione, laddove non sarebbe che una scena della natura più o meno bella, ma pur sempre muta.

Ma se è a lodarsi questo studio del paese fatto con tanto amore e con tanta intelligenza, non potrebbe ugualmente lodarsi lo studio della pittura di genere, la quale, ancorchè bella, è poi sempre meschina, perchè senza scopo, e sta alla pittura storica come la farsa al dramma o alla tragedia. — Nella città sede delle arti, non piace vedere che un valente pittore tratti con grande perizia lo studio di un accattone storpio, o di una fantesca che accende il fuoco, e peggio ancora di un pesce o di un'oca. È vero che ora non riesce troppo gradito un quadro che rappresenti la storia di Grecia o di Giudea, perchè quei fatti troppo da noi lontani, e non conformi, per diversa civiltà, alla storia nostra contemporanea e ai nostri costumi, riuscirebbero freddi e privi d'interesse; ma se si trattasse la storia dei tempi di mezzo, che è come l'addentellato della nostra storia, questa sì che muoverebbe il nostro cuore e parlerebbe al nostro intelletto. E la storia contemporanea, la storia di tanti fatti eroici che da circa quarant'anni furono compiuti nell'Italia nostra, non sarebbe vasto campo a pensieri arditi e generosi, da ispirare il genio dell'artista? La sublime epopea della indipendenza ed unificazione della patria, omai raggiunta, non dovrebbe essere il tema favorito degli uomini d'arte, che così tramanderebbero ai posteri, coll'istromento del pennello, quelle virtù che furono la cagione dell'attuale risorgimento? Invece, duole il dirlo, per colpa degli uomini e delle cose, per fatali circostanze che si legano al suolo della eterna città, artisti come Consoni, Podesti, Gagliardi, Capalti ed altri, non dipingono che soggetti sacri, che non parlano al nostro cuore nè alla nostra immaginazione. Infatti, nel momento attuale, Podesti, nelle sale vaticane, ritrae la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, coi personaggi storici che vi presero parte; Consoni, oltre ai lavori delle Loggie, prepara tre grandi dipinti rappresentanti Cristo, S. Pietro e S. Paolo, che condotti in mosaico saranno collocati all'esterno della rinnovata Basilica Ostiense, e Gagliardi ridipinge la chiesa di Sant'Agostino.

Taluno dimanderà: Ma le gallerie private non si adornano di alcun quadro storico dei pittori moderni? No, i signori romani, possessori di grandi e ricche gallerie ereditate dai padri loro, conservano religiosamente quanto posseggono, ma non aumentano di un quadro le loro collezioni, che si arrestano quasi tutte al secolo XVII. Essi non fanno lavorare gli artisti, o soltanto i mediocri, per affidar loro un ritratto o una copia, quando non l'ottengano più economicamente da una fotografia!

La festa della Madonna dell'Arco a Napoli (V. pag. 166) (*Disegno del sig. Dalbono, incisione del sig. Tramontani*).

IV

Dicemmo che frà le arti che qui si coltivano con buon successo, la pittura non tiene il primo seggio, ma ora possiamo affermare con compiacenza che la scultura siede in trono, e che gli allievi di questa scuola conservano la gloria del maestro Antonio Canova, che la fondò e la fece fiorire. I monumenti lasciati da questo grand'uomo sono i modelli ai quali attingono le loro ispirazioni. Queste opere, rappresentino esse la tomba degli sventurati Stuardi o quella del rigido Clemente XIII, siano i brutali pugillatori o il divino Perseo, il terribile Napoleone o la vezzosa Paolina Borghese, sono veri poemi che perpetuano una storia immaginosa sotto la forma di statue in freddi marmi. Di una sola menda fu incolpato il grande scultore, cioè di aver sagrificato talvolta alla bellezza delle forme la verità anatomica; ma fosse pur vera questa accusa, e i Greci non sagrificarono mai sull'altare della bellezza la verità di uno studio anatomico? E questo difetto, se vero, fu schivato da

Inaugurazione del monumento alla Vergine Immacolata, architettato dal Poletti, ed inalzato in piazza di Spagna a Roma (V. l'articolo *Le Belle Arti in Roma*, § IV).

suoi allievi migliori. Spento Canova, gli successero Thorwaldsen, Finelli, Tenerani e molti altri. Ma quale differenza! questi fecero bellissime statue imitando i lavori del maestro, e Tenerani, in fatto di disegno, lo superò talvolta, ma non crearono opere originali, o tali ne crearono che non erano che imitazioni delle grandi opere di Canova. Difatti osservate in Vaticano il sepolcro di Pio VII, opera di Thorwaldsen che s'inspirò su quello di Clemente XIII, e se volete, osservate il monumento, più moderno di Gregorio XVI, lavoro di Amici, e vi convincerete che questi artisti seppero modellare perfettamente alcune statue, ma non crearono un vero monumento.

Tacendo delle protezioni o delle esigenze dei committenti, il motivo principale per cui questi artisti non fecero un perfetto monumento, fu perchè non sono allo stesso tempo scultori ed architetti, come i grandi maestri del secolo XV e XVI. Essi, invece, son costretti a ricorrere ad altri tutte le volte che hanno da fare un'opera in cui entri di mezzo l'architettura. Per esempio, concorsero ad elevare il monumento moderno in Piazza di Spagna otto o dieci artisti; come doveva riuscire esso? Però fra gli scultori moderni havvene uno che avanza tutti gli altri, e che se non ha il genio di Canova e le cognizioni architettoniche di Bernino, può bene stare nella schiera dei grandissimi artisti. Le opere di Tenerani appaiono agli occhi dei più volgari lavori perfetti, inimitabili. Basti l'osservare la *Discesa di Croce* esistente nella grande Basilica Lateranense, basti il vedere la statua di Pellegrino Rossi nella villa del duca di Rignano, per formarsi un'idea del suo valore. Nelle sue concezioni vedreste l'ardire di Marochetti, l'ispirazione di Bartolini, l'esecuzione di Finelli, e lo proclamereste sovrano dell'arte scultoria.

Dopo lui, in Roma, veniva il Tadolini, autore di moltissime statue e monumenti, lo Iacometti, il Revelli (morto non ha guari), il Benzoni, lo Strazza, per tacere di altri minori e di taluni ai quali il caso o la protezione avevano dato una immeritata rinomanza. Revelli, sventuratamente, visse troppo poco per poter lasciare un gran nome; ma osservate in Torino la statua di Maria Adelaide, destinata dal Re ad ornare il regio palazzo, e della quale invece la morte volle decorare la cappella della Santa Sindone, e vi persuaderete che codesto era scultore di vaglia, e del quale segnaleremo un'opera importante.

Frattanto, per formarci un concetto dello stato di quest'arte sublime, visitiamo i moderni monumenti.

Fra le idee infelici che ebbe l'attuale pontefice, vi fu quella di ridurre a forma di edifizio moderno il santuario monumentale della Scala Santa sulla piazza di S. Giovanni in Laterano. L'errore però può essergli perdonato, ove si ponga mente che ebbe in animo di decorare il santuario ed ornarlo di alcune statue. Due gruppi furono commessi all'Iacometti, destinati ed esser collocati a' piedi della Scala Santa. I soggetti prescelti furono il *Bacio di Giuda* e l'*Ecce homo*. Iacometti era buon scultore e prometteva di fare una bell'opera, e tale avevamo diritto d'attenderla dopo aver veduto la sua *Pietà*, gruppo composto della Vergine, Cristo, S. Giovanni e la Maddalena, lavoro insigne in cui i tre diversi dolori di madre, di amico e di amante (mi si passi la frase) erano stati maestrevolmente trattati. — Primo fra i gruppi apparve l'*Ecce homo*, in cui rappresentò benissimo il martire rassegnato e l'uom politico che tentenna fra il proprio dovere ed il timore, ma nel *Bacio di Giuda* l'artista si mostrò superiore a se stesso. Qui non è più il martire rassegnato, ma è l'uomo tradito, mansueto sì, ma dignitosamente sdegnato; in Giuda poi si rivela l'ignobile passione dell'oro, e quell'infame cuore vendereccio, che cancellò dalla fronte dell'uomo la sublime imagine e similitudine di Dio. Dopo tali lavori lo Iacometti ha acquistato una fama pari alla sua intelligenza e al suo merito (*).

Altra idea poco felice ebbe il Pontefice nel volere elevare un monumento alla *Vergine immacolata* sopra una delle grandi piazze di Roma. Queste piazze erano tutte ingombre di monumenti, e non una eravi adattata all'uopo. Inoltre non si voleva spender molto, e parve anche che l'avere disponibile una antica colonna di *cipollino* giacente dietro il palazzo di Monte Citorio, fosse il motivo che fece prescegliere un monumento di quella forma, dimenticando che sulla piazza di S. Maria Maggiore era stata eretta da Paolo V, già da due secoli e mezzo, una colonna più bella con lo stesso scopo.

Il monumento elevato sulla Piazza di Spagna nondimeno non si presenta male all'occhio del riguardante, ma quando si esamini in ciascuna delle sue parti, si vede che la colonna è piccola, che le statue vi stanno come appiccicate, e che non vi è nel monumento quel getto, quella impronta di genio che si poteva ottenere, se l'opera fosse stata inspirata da un solo artista. Invece il Poletti architettò il monumento, uno scultore ideò la statua della Vergine, quattro altri scolpirono le quattro statue laterali, ed altri quattro immaginarono i quattro bassorilievi. — Sopra un basamento ottangolare posa altro basamento su cui sorge la colonna, la quale siccome aveva una *sfaldatura*, fu accerchiata di fogliami in bronzo ben disegnati. Alla cima della colonna v'è un capitello corintio: su questo però non posa la statua, ma invece sopra una specie di tamburo è collocato un globo di bronzo, sorretto dai simboli dei quattro evangelisti, simboli infelici, perchè schiacciati dal globo, sul quale finalmente sorge la statua in bronzo della Vergine, modellata da Obici e fusa dal De Rossi. Questa statua se fosse situata sopra altro basamento potrebbe venir lodata, ma collocata lassù, non ha altro merito che l'essere stata fusa fra noi.

Continuando coi simboli, si vollero a' piè della colonna le statue colossali di quattro profeti. Questi sono, *Ezechiele* di Carlo Chelli, opera mediocre, *David* di Tadolini, che l'avrebbe fatto più bello se il papa non avesse scelto il modello peggiore, *Mosè* d'Ignazio Iacometti, che in questo lavoro non fu pari alla sua fama, *Isaia* di Revelli, opera pregiata, poichè veramente in essa si vede effigiato l'uomo a cui l'immaginosa mente ferve inspirata per divinare il futuro.

I quattro bassorilievi rappresentano la *Definizione del dogma della Concezione* di Galli, il *Sogno di Giuseppe* di Cantalamessa, la *Coronazione della Vergine* di Benzoni, e l'*Annunziata* di Gianfredi. Tutte opere di poca entità e di niuna bellezza.

L'insieme però del monumento non è spregevole; la bella colonna di stupendo *cipollino*, il marmo di Carrara che contrasta col colore vago di alcune pietre del basamento, e lo stesso color dorato dei bronzi, rendono piacevole all'occhio un'opera che non regge alla critica, e che forse poteva riuscire degna di Roma, se invece d'essere affidata a varii artisti, e soprattutto essere il concetto di un architetto che non eseguì in niuna parte il lavoro, fosse stata l'opera di una sola mente e di una sola mano (*).

Fra le opere minori, ma non pertanto belle, potrei annoverare il bel gruppo di *Ettore Fieramosca* dello Stocchi, la *Beatrice di Dante* del Fabi, ed altri lavori pregevoli di bravi artisti italiani e stranieri. Anzi non è permesso chiudere questo articolo senza parlare anche degli artisti stranieri. — Questi, come il Thorwaldsen, il Wolff, il Culman, abbenchè nati lontani da noi, qui studiarono, qui furono educati al culto delle arti, e le loro opere sono frutto degli studii fatti tra noi, ed inspirate dal nostro cielo. E non solo rivendico queste opere come frutto dei nostri campi, ma anche come opere di nostri concittadini. Infatti piacciavi entrare nello studio di uno di questi scultori stranieri, per esempio dell'americano Rogers, e voi trovereste che ivi disegnò un Ansiglioni, e modellò un Saraceni, ed altri Italiani eseguirono quello che il maestro concepì, ma che altri studiarono, disegnarono e trassero dal crudo marmo. Ivi vedreste modellate in gesso le superbe porte del Campidoglio di Washington. Queste porte, imitazione di quelle di Bandinelli, sono disegnate con una purezza di stile, con un gusto da ricordare i bei tempi del risorgimento delle arti. Così le statue colossali destinate per lo stesso Campidoglio furono modellate da artisti italiani, e verranno fuse in bronzo per adornare la gran capitale dell'Unione americana, e là serviranno agli studiosi di modello pei loro lavori, e saranno come un raggio del sole che splende fra i nostri monumenti antichi e moderni.

Se però doveste visitare tutti gli studii di artisti italiani o stranieri, vi affatichereste soverchiamente, ma negli uni come negli altri trovereste opere degne di osservazione, e giudichereste che la scoltura è qui assai bene coltivata, e che il posto in cui la collocò il divino Canova è ancora degnamente occupato da questa arte che perpetua i grandi avvenimenti ed immortala gli eroi.

D. SILVAGNI

(*) I nostri incisori approntano pel venturo numero del MONDO ILLUSTRATO una fedele ed accurata immagine di questo gruppo marmoreo. LA REDAZIONE

(*) Nel riprodurre questo grandioso, se non bellissimo, monumento fu scelto, affine di dare maggiore effetto alla sua riproduzione, il momento in cui esso venne inaugurato, il di 8 settembre 1857, sulla piazza di Spagna, con solennissima pompa. LA REDAZIONE

GITA IN OLANDA

IV.

(V. i numeri 33, 34 e 35)

Il Museo Boymans — I Mulini a vento — L'Inverno in Olanda.

I.

Ad esaurire la visita delle meraviglie di Rotterdam, restavami soltanto il museo Boymans, giacchè io rinunciava di cuore, per certe antipatie ragionevoli ed invincibili contro siffatte località, alla perlustrazione della Corte di giustizia e dello stabilimento correzionale. Per entrare in quel museo pagasi la meschina tariffa di 10 centesimi. Per non so quale anomalia, invece di star chiuso la domenica ed aperto tutti i giorni della settimana, esso apresi la domenica e si chiude il lunedì. Il popolo la chiama galleria Napoleone, comunque io non creda che il fondatore dell'impero francese, colle sue teorie di spogliazione e di concentramento, pensasse pur per ombra ad arricchire l'artistica suppellettile di quel museo che un ricco e dotto abitante di Rotterdam, il signor Boymans, legò morendo alla sua città natale.

Codesta pinacoteca non vale quella magnifica di Amsterdam. Cionnullameno possiede parecchi bellissimi quadri della scuola olandese ed alcuni pochi di quelle italiana, spagnuola e francese.

Al pari del giardino zoologico e di tutte le altre passeggiate e luoghi di ritrovo, anco il museo è frequentatissimo nella domenica, ed io, assuefatto al puritanismo protestante inglese, durava fatica a capacitarmi di tanta tolleranza e di tale spregiudicatezza negli Olandesi. Ma, percorrendo la città, ebbi prove assai maggiori della operosità dei cittadini anco nei giorni in cui la pia Inghilterra crede doversi unicamente dilettare nei pettegolezzi casalinghi e nella ubriachezza. In parecchie vie, le donne del popolo lavavano i loro panni senza riguardo al mondo, e senza tema di scandalizzare i riguardanti, e la foresta di mulini a vento, i quali, come in tutte le città olandesi, in Rotterdam sorgono fitti, formidabili e culminanti, muovevano in giro grande quantità delle loro ale gigantesche in guisa vertiginosa, facendo concorrenza, col loro continuo lavorio, allo scampanare assiduo delle chiese protestanti e cattoliche.

I mulini a vento surrogano in Olanda le guglie e i campanili gotici che, sotto pretesto di cappella, trovansi in Inghilterra ad ogni piè sospinto, non pur nelle città, ma ne' villaggi e per l'aperta campagna. Dalla più modesta altura da cui vi facciate a contemplare un paesaggio olandese, i mulini a vento vi sembrano occupare assai più spazio di quello che occupano le case e gli alberi. E quando, mirandovi ai piedi, osservate quanto poco spazio rimanga alla terra e quanta copia d'acqua vi attornii da tutti i lati, mentre le poderose ali di quei mulini remeggiano instancabili col rumore delle ruote dei piroscafi, voi vi lasciate convincere, senza molto sforzo d'immaginazione, di essere sul ponte d'uno sterminato vascello, il quale voga maestoso e lento sull'immensità dell'oceano.

Ed in vero, la Olanda tien così poco alla terra,

ed i suoi mulini van sì forte, da far nascere talvolta l'irragionevole timore ch'essa possa un bel dì staccarsi dal continente a cui aderisce per sì lievi fili, ed incominci a passeggiare sulle acque, come quelle isole galleggianti di cui fannoci descrizioni cotanto poetiche i viaggiatori nell'America meridionale. Oppure vi nasce il pensiero che quel remeggio instancabile e poderoso la faccia sollevare come un immenso globo areostatico, cosicchè, dopo la maraviglia d'un paese nuotante, abbiavi anco quella d'un paese volante.

Ma più delle passeggiate nella città, la quale pur ne offre delle bellissime, gli abitanti di Rotterdam, soprattutto nella domenica, preferiscono recarsi alla strada ferrata, ed in uno di quei treni di piacere che a prezzo minimo sono organizzati in tutti i paesi del mondo, fuorchè in Italia — la quale è ancora all'abbiccì di simili speculazioni — andarsene all'Aia, la più verde, la più piacevole, la più ridente città della Neerlandia, epperciò considerata dagli Olandesi siccome una villeggiatura continua, vicina ed a buon mercato.

II.

Gli abitanti dell'Olanda, che nel resto di Europa ci rappresentiamo come paffuti e panciuti personaggi, amanti della pipa, della birra e della vita in panciolle, sono invece attivissimi, e se essi non viaggiano da quanto gl'Inglesi sul resto del continente, eglino sono però continuamente su e giù pel loro paese, il quale, valga il vero, mercè le ferrovie e la navigazione a vapore, percorresi tutto in breve volger di ore. Nell'inverno, ciò che fra noi impedisce i contatti e sospende ed interdice le comunicazioni — il ghiaccio — serve anzi in Olanda di ottimo e speditissimo veicolo per recarsi da un punto all'altro del paese. Basta la spesa di un paio di patini. Essi sono la famosa calzatura di Petit Poucet — il nostro Petuzzo — delle novelle delle fate, la quale permetteva far passi lunghi sette leghe. Allacciatasi quella specie di ferrovia al piede, senza tema di scoppio di macchina, di prezzo di biglietto, di sopraccapi di dogane, l'Olandese si mette bravamente in cammino sulla vasta, bianchissima e levigata superficie che gli presenta la densa crosta di ghiaccio la quale copre e nasconde con democratica eguaglianza laghi, fiumi, stagni, vie maestre, campi, strade cittadine o comunali, e va a visitare i più lontani suoi amici, alla barba dei vetturini e degli osti.

Nell'inverno l'Olanda non è più che una grande strada maestra, colla differenza e col vantaggio che ciascuno si traccia da per sè la propria via, prende quel dirizzone che più gli piace, ed a linee rette o curve fende lo spazio per modo, e supera così rapidamente le distanze, da fare quasi invidia al lepre ed alla rondine.

La fine di novembre è il principio di questi facili viaggi di nuovo genere. Le prime ad azzardarsi sulla scorza non peranco perfettamente solidificata del ghiaccio sono le venditrici di latte, le quali, con in testa un vaso di rame luccicante come l'oro, col corto guarnello, solcano leggere il tramite sconfinato e vansene a recare il bianco loro liquido — novelle Ebi del Settentrione — alle case degli avventori.

Dopo le lattaiole vengono i contadini, esercenti un eguale commercio, ma più in grande, dacchè essi si spingono innanzi o si trascinano dietro, sovra una slitta leggiera, parecchi barili della loro mercanzia.

Quando l'inverno è al colmo, ed il gelo intenso, anzichè racchiudersi nelle case e accoccolarsi al canto del fuoco, donne, fanciulli, ragazze e giovanotti accorrono tutti, in folla incredibile, a folte brigate, sulla gelida superficie. I patini vengono allora aggiustati a comode poltrone, a sedie d'ogni foggia, sulle quali il marito compiacente fa assider la moglie, l'amante colloca l'amata, e spingendo dinanzi a sè la improvvisata vettura, senza bisogno di cavalli e di briglia, la conduce a considerevoli distanze colla rapidità del baleno. Le ragazze che fanno all'amore preferiscono un'altra foggia di viaggiare. L'innamorato cinge col braccio la sua bella alla cintura, la ragazza fa altrettanto, e di tal guisa accoppiati, volano sul ghiaccio come una freccia, da una ripa all'altra, da uno all'altro villaggio, a far visite agli amici o ad assistere ad una *kermesse* (fiera), di cui l'inverno è in Olanda la stagione privilegiata, e la quale, in qualche modo, costituisce il carnevale di quei paesi. Un buon patinatore può senza sforzo percorrere di tal maniera un centinaio di miglia al giorno.

I convogli sul ghiaccio assumono aspetti stravaganti e pittoreschi. Spesso vengono organizzate gite di piacere in *yacht*, e li *yachts*, muniti di vere vele, ma carichi di falsi marinai, corrono assai più veloci di quel che corrano nella estate per le liquide vie, adattati sovra treni di slitte.

L'aristocrazia, o piuttosto gli Epuloni, giacchè in Olanda non conta e non si stima che l'aristocrazia del danaro, viaggiano nel verno in slitte di tale magnificenza da non aversene idea in quei rari giorni in cui Londra e Parigi si permettono tali specie di mostra e di veicolo. Coteste slitte sono cariche d'oro e di pelliccerie preziose, ed i neri cavalli che se le traggono dietro senza fatica, appaiono tutti coperti di sonagli d'argento, i quali riempiono l'aria di un tintinnio gaio e festevole. In queste slitte, la donna è assisa sul dinanzi e l'*heer* (il signore) le guida seduto dietro di lei. Ambidue sono coperti di tante stoffe e di sì ricche pellicce, che quella slitta, anzichè una vettura, direbbesi un magnifico letto di riposo od un elegante divano. La ragazza olandese è allora vista nel suo aspetto più seducente. La smagliante sua bianchezza, i suoi grandi occhi celesti, limpidi, dolcemente amorosi, le ricche sue forme trionfano ed ammaliano mediante una toelette pittoresca ed elegante. La rapidità della corsa anima quelle belle statue viventi. Le loro guancie, di consueto sbiancate, s'imporporano leggermente, la loro bocca, per lo più chiusa, se non alla ciarla al sorriso, si apre graziosamente e fa vedere una guarnizione di perle quale difficilmente vedesi in consimili scrigni in altri paesi e soprattutto in Inghilterra, ove, forse per far la corte alla regina Vittoria, i cui denti si assoprellano con una irregolarità deplorabile, la massima parte delle donne sono munite di zanne ferine più che umane, disposte in file a mo' di soldati ubriachi.

Nè quel ghiacciato oceano è da paragonarsi ad un deserto privo d'oasi. Tutt'altro. Ad ogni tratto sorgono tende e baracche, ove i viaggiatori, colle ali ai piedi da quanto Mercurio, fan sosta e si riposano e si rinfrescano a furia di tè, di *gin*, di birra e di altri liquori. Verso sera i fuochi brillano, riflessi sul ghiaccio, su tutti i punti, e spesso crederebbesi, tanto quei riflessi si prolungano e si estendono, di correre sopra un vulcano in eruzione, coperto da un fitto velario di gelo.

Ma se l'inverno, in Olanda, possiede scene così piacevoli, ed offre cotanto gradevoli passatempi, havvi pure il rovescio della medaglia — ed il rovescio è tremendo.

E. Montazio

ESPOSIZIONE ITALIANA DI FIRENZE

BELLE ARTI

NICCOLA PISANO, statua di Salvino Salvini.

Offerendo oggi ai nostri lettori la incisione, ricavata da una eccellente fotografia, della statua che alla Esposizione italiana inviava lo scultore Salvini, rappresentante uno fra i più illustri e più antichi padri della scultura e dell'architettura italiana, ci riserbiamo parlarne nella serie di articoli consacrata allo esame delle opere di scultura presentate alla Esposizione.

Come già avvertimmo, questi articoli sono affidati alla esperta penna di nostri collaboratori, i quali trovansi in Firenze, o vi si recano espressamente da Torino, da Milano e da Venezia. Ai nomi già pubblicati di coloro che si compiacquero assumere i rendiconti dell'Esposizione italiana, siamo lieti di aggiungere quello, a buon diritto celebre, del marchese *Pietro Selvatico.*

La Redazione

La Svizzera Bernese

Chiamasi Oberland bernese quella parte del cantone di Berna che abbraccia, partendo da Thun, la valle superiore dell'Aare e le sue valli laterali, sovrattutto dal lato di mezzogiorno, e fralle quali meritano particolar menzione quelle del Grindelwald, di Lauterbrunnen, del Kander, di Frutigen, di Adelboden, del Simma e di Saanen. Le due catene di montagne che si dilungano dal Galenstock, all'angolo del San Gottardo, ricingono da tutte parti l'Oberland: una di esse giogaie lo separa dai cantoni del Vallese, di Vaud e di Friburgo: l'altra dai cantoni d'Uri, d'Unterwalden, di Lucerna e dell'Ermenthal. Le sue parti più basse sono oltre a 620 metri al disopra del livello del mare, ma la vite coltivasi pur tuttavia sulle sponde del lago di Thun, ed il noce vegeta rigoglioso nelle adiacenze d'Interlachen.

Appunto sulla via d'Interlachen al lago di Brienz, anzi presso questo lago medesimo, è scopo di un piacevole pellegrinaggio il Giessbach, torrente il quale scende dai laghi superiori detti di Hagel e di Hexen, situato alle falde del Schwarzhorn, e che, pria di gittarsi nel lago di Brienz, forma quattordici cascate, a ciascuna delle quali venne dato il nome d'un personaggio storico, cioè: 1° Bertoldo di Zæhringen, fondatore della città di Berna; 2° Euno di Bubenberg, architetto della città; 3° Valo di Gruyères, che salvò la bandiera del Cantone nella battaglia di Schlosshalden; 4° I Nove-Capi, nove fratelli che sacrificarono la vita in pro' della patria; 5° Ulrico di Erlach, eroe del Donnerbühl; 6° Wendschatz, che salvò la bandiera al Laubeckstalden; 7° Rodolfo di Erlach, eroe di Laupen; 8° Hans Matter, uno degli intrepidi combattenti di San Giacomo; 9° Niccolò di Scharnachtal, l'eroe di Grandson; 10° Il tesoriere Francklin; 11° Hans di Hallweill; 12° Adriano di Bubenberg, l'eroe di Morat; 13° Franz Nægeli, che fece la conquista del paese di Vaud; 14° L'*avoyer* Niccolò Federico Steiger. — Le 6 o 7 cadute inferiori, alle quali limitansi per lo più le visite dei viaggiatori, sono, se non le più cospicue cascate, quelle almeno meglio pittoresche e graziose di tutta la catena delle Alpi svizzere. Il breve orizzonte che serve lor di cornice pare opera dell'arte, e direbbersi una serie di scenarii teatrali. La sesta infra questa famiglia di cascate sorelle offre la bellezza tutta particolare, che le si può senza pericolo passar di dietro e vedersela precipitar dinanzi dall'alto d'una roccia che alzasi a perpendicolo. Amenissimi sentieri ombrosi serpeggiano sulle due rive. In cima alla collina che domina la stazione della ferrovia è l'*hôtel et pension du Giessbach*, ove trovasi un vero bazar di sculture intagliate sul legno dai paesani svizzeri nella lunga stagione invernale ed una truppa di cantatrici d'arie nazionali.

La valle del Lauterbrunnen è pure sulla via di Interlachen. Vi si giunge passando Zweilütschienen, villaggio che debbe il proprio nome alla giunzione dei due rami del Lütschine, o piuttosto dei due Lütschine, ch'ivi mescolano le loro acque diversamente colorate, ai tempi di pioggia, dalle sabbie su cui scorrono: il Lütschine bianco (*Weisse*) che scende dal Lauterbrunnen, e il nero (*Schwarze*), che scende dal Grindelwald.

Salendo a Lauterbrunnen, che è a 800 metri sul livello del mare, scorgesi da lungi la Jungfrau.

Il nome di Lauterbrunnen (fontane chiare) viene a codesta valle dalla copia e dalla purezza delle sue acque. Essa è lunga per sei miglia, ma la sua maggior larghezza è appena d'un quarto di lega, cosicchè alla sua estremità superiore il sole non scorgesi, in estate, che alle sette del mattino e nel verno a mezzogiorno.

Il villaggio che si dà nome di città e che dà nome alla valle, s'inerpica alla meglio sulle falde del monte e chiude un 1,700 abitanti.

La precipua curiosità della vallata è lo Staubbach (ruscello polvere) che, a cinque o sei minuti dall'albergo, si precipita da una parete di roccie di oltre a 300 metri di altezza, e prima di giungere al suolo risolvesi quasi intieramente in minutissimo polviscolo. Questa cascata, la quale gode d'una

reputazione alquanto usurpata, deriva dal Plætschbach, il quale scaturisce in sette sorgenti sul Plætschalp. Più in alto, esso forma una prima cascata, la quale scorgesi sin dall'imo della valle, ed a cui giugnesi in poco più d'un'ora. Di lassù godesi una bellissima vista della Jungfrau, dei Silverhœrner e dell'Eiger. Lo Staubbach vedesi favorevolmente di buon mattino ed anco meglio di sera, al chiaro di luna.

Nelle adiacenze di Lauterbrunnen è la bella grotta della Chorbalm, sulla destra sponda del Lütschine, e le cascate di Trummletenbach e di Murrenbach.

Da Interlachen a Staubbach vassi in men di due ore, ed è una gradevolissima passeggiata pedestre. Fritz

TEATRI

La Redazione promise illustrare anche i teatrali rendiconti. E, in adempimento di tali promesse, annunciamo pei prossimi numeri i ritratti dei primarii attori delle Compagnie Veneziana e Lombarda, e di quella Francese. Sugli spettacoli del Carignano e del Vittorio Emanuele andranno esercitandosi i nostri caricaturisti.

La Redazione

Teatro Carignano. *I Vespri Siciliani* e *I Bianchi e i Neri* — Teatro Vittorio Emanuele. *La Locandiera*, opera nuova del sig. Emilio Usiglio — Teatro Scribe. La [illegible] Compagnia Francese — Teatro Rossini. La Compagnia Veneziana [illegible] — Teatro Gerbino. La Compagnia Drammatica Lombarda, diretta da Alamanno Morelli.

I.

I *Vespri Siciliani* di Giuseppe Verdi, in sei anni di vita, sono ormai giudicati senza appello. Essi si collocano, non solo a rispettosa distanza dai tre primarii spartiti del già si fecondo maestro — il *Trovatore*, la *Traviata* e *Rigoletto* — ma anco al disotto delle prime migliori creazioni del musicista di Busseto.

Come in tutte le sue opere in cui il soggetto, o non foss'altro il titolo, dovea far vibrare la fibra patriottica, la Musa della patria gli negò ispirazione e consiglio. Perciò nei *Vespri* ciò che invano si cerca e ciò a cui prima di tutto occorrea provvedere, è la famosa solennità siciliana. Per compenso trovasi nello spartito ciò che non fu mai nella Sicilia: una tarantella. Lavoro a mosaico, intarsio penosamente condotto, esso manca di cornice e di fondo. Per dargli un colore locale forza è il ricorrere al pittore scenografo ed al vestiarista.

Ciò nullameno una mezza dozzina di pezzi in cui rivelasi or la impronta d'un fervido ingegno, ora l'abilità [illegible] contrappuntista, servono di zavorra alla barca alquanto sdrucita di questo Procida cucinato alla francese, e le impediscono di far naufragio.

Costumi Olandesi (V. *Gita in Olanda*, pag. 170; *Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Barberis*).

Ma a tal uopo sono indispensabili vigorosi remiganti, e tali non ci appariscono invero coloro cui venne oggi affidato l'arduo assunto di condurre in porto la fragile navicella. Il sibilo della tempesta echeggiò a più riprese fra gli spettatori, e, nella prima sera, dubitammo persino che i pifferari torinesi i quali andavansi esercitando in platea dovessero terminare coll'impor silenzio ai campanari palermitani. La Impresa del Carignano avea lasciato correre od alimentato voci troppo lusinghiere, e fu miracolo se il fuoco da essa imprudentemente eccitato non finì col porgli l'incendio e la ruina in casa.

Ma il pubblico torinese ha fama non usurpata di longanimità e di tolleranza. Perciò è da ritenersi che esso, a meno che il male non peggiori, si mostrerà paziente alle raucedini del signor Lanzoni, rappresentante quel pseudo Gianni da Procida a cui lo Scribe volle dinegata la parte del protagonista ne' suoi *Vespri Siciliani*, ed alle debolezze vocali della signora Beltramelli. Il tenore Limberti ed il baritono Carbone, in mezzo a tali debolezze, potrieno passar per fortezze; ma ancor queste non ponnosi dir prive di brecce, cosicchè, in conclusione, l'opera del maestro Verdi ne sembra camminar colle grucce od a piè zoppo anzichè di passo spedito e franco.

Il ballo, in quanto alla parte danzante, sta assai meglio in gambe. La Lavaggi è graziosa, forte, leggerissima quanto altra mai danzatrice, per dirla coll'italianissimo cartellone, di *rango francese*. Del ballerino non diremo nulla, perchè ci parve avesse un occhio ammaccato; così il poveretto non potea veder bene ove mettesse i piedi, esame indispensabile per un bipede implume a cui le stelle furono sì bieche da farne quello strano ermafrodito cui si dà il barocco nome di *ballerino danzante assoluto*.

Della parte mimica bello è il tacere. Odo ripetere il Rota tener oggi unico lo scettro della composizione coreografica. Se così è, tanto peggio per l'arte dei Gioia, dei Viganò, dei Cortesi. Chi ebbe mente sì ottusa da rubacchiare stupidamente il melodramma fabbricato dai Francesi sul romanzo americano della Beecher Stowe e farne quel controsenso, quella assurdità, quel pasticcio che chiamò *I Bianchi e i Negri*, dà prova miseranda che la coreografia italiana è infetta dallo stesso decadimento onde è afflitta la massima parte delle arti rappresentative.

II.

Una mosca bianca è apparsa sull'orizzonte dei teatri musicali torinesi: un'opera nuova. È vero che questo fior novellino è sbocciato nelle latitudini un tantin più che popolari del teatro Vittorio Emanuele, ma potremmo farci illusione sul contenente quando il contenuto fosse un liquor prelibato. — Il

maestro Emilio Usiglio è giovane: esso lo annunzia sui cartelloni e anco meglio lo annunzia sulla persona, quando viene sulla scena evocato da grida che qualche volta saremmo tentati a credere di canzonatura, tanto sono frequenti, insistenti, incoerenti. E perchè esso è giovane, occorre incoraggiarlo ed usargli misericordia; non già pel lavoro incompiuto, sciamannato e di poca levatura che egli ha fatto, ma per quello che può fare nell'avvenire, se è modesto e studioso, e sovrattutto se si affretta a prendere un'altra direzione all'infuori di quella da lui presa.

La Locandiera è ella un'opera buffa? Stando al titolo ed al soggetto, d'altronde pessimamente scelto per un lavoro melodrammatico, voi dite subito di sì. Ma appena avete ascoltato la metà d'una delle quattro parti in cui si divide questo abbozzo di opera, siete costretto a cambiar d'avviso ed a ritenere che l'esordiente maestro, se pensò a far musica buffa, mostrò che altro è il progettare altro il riuscire. E forse taluni concetti musicali del compositore uscirono buffi dalla sua mente, ma appena usciti, ei gli incamuffò per entro una sì pesante zimarra di accompagnamenti d'orchestra, di cadenze verdiane ed altro, che persero ogni comico brio, e divennero gai da quanto un funerale.

Forse l'Usiglio componendo un'opera buffa fece contrasto alla sua indole ed alla sua vocazione. Non è buffo chi vuole. E per esser buffo non conviene farsi seguaci di quella scuola convulsa e scapigliata di cui il Verdi si fece l'antesignano. D'altronde il Verdi è nella chiesa barocca, ch'egli inalzò, l'unico nume, e colui che ne disvierà i devoti e ne renderà deserto il simulacro non vi riuscirà coll'erigere altare contro altare sotto le medesime grottesche e malferme vòlte, ma sibbene col fabbricare edifizio tutto novello, con materiali giammai adoperati, con ispirazioni originali, e non di riverbero. Chi fa il nuovo col vecchio, fa mestiero da ciabattino. E sotto tal rapporto *La Locandiera*, con buona licenza della graziosa Ginevra Giovannoni, non è un coturno, ne uno stivaletto: è una ciabatta.

Se dicessi che l'opera, ad onta delle sue quattro parti, è un decotto di papaveri, direi una bugia. Eppoi, provate ad addormentarvi! Trombe, timpani e gran-cassa sono sempre in ballo con una gara che si direbbe originata dal desiderio d'assordare l'uditorio, in pena forse del suo falso gusto e delle sue male abitudini. Ma e' non può neanco dirsi che codesta *Locandiera* sia bibita piacevole e gustosa, perocchè in essa non è stilla di originalità vera e di brio comico.

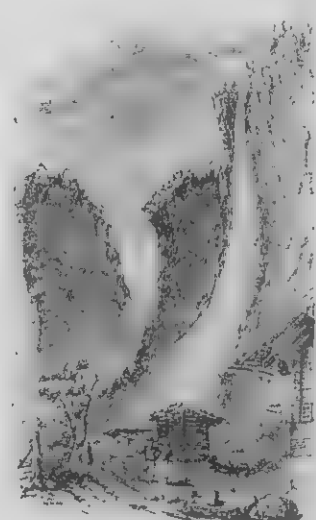
Diremmo che il librettista ha assassinato il musicista, se non fossimo assuefatti a vedere i compositori compiacersi di tali assassinii e porre amore e studio a musicare l'assurdità e lo sproposito. — Il librettista della *Locandiera* ha commesso una strana violenza sulla creazione goldoniana. Egli ha fatto della civettesca *Mirandolina* una specie di Estella, e del cameriere *Fabrizio* una brutta copia di Nemorino. E il vestiarista gli è venuto in sussidio a completare la mostruosa trasformazione. In quanto ai tre gentiluomini che si disputano l'amore della Locandiera, se son vestiti all'antica, essi pensano alla moderna. Capperi! La grand'aria del marchese di Forlimpopoli è una lunga tiritera tutta intersiata delle parole civiltà e progresso. Abbiate brio comico, se vi riesce, con queste ubbie sulla bocca! Quando *Mirandolina* parla, gli squilli di tromba precedono il suo dire, come se fosse un araldo di guerra o un banditore da piazza. Qualche melodia sentimentale fa, a volte, capolino qua e là; ma, sia chè il subbietto la escluda od abbia fatto da spegnitoio alla ispirazione del maestro, la dolce cantilena è un pulcino che esce dal guscio, e la farfalla, che forse spiegherà un giorno il volo, per ora, nel cervello dell'Usiglio, è una crisalide.

La Locandiera finisce la sua parte con una specie di *rondeau*, che conchiude con questi due versi peregrini:

> Nutro nel cuore ardente
> Speranza, amore e fè.....

Invece dell'amore ella farebbe ottima cosa a compiere la triade delle virtù cardinali, mettendo in sua vece la Carità..... carità pei timpani degli ascoltatori, carità per quelli il cui tempo è contato.

Non prendiamo granchi! Tale avvertimento è volto alla *Locandiera* del libretto, non già alla signora Ginevra Giovannoni, che fa di tutto acciò il tempo ne appaia meno lungo e spiritosa la

Esposizione italiana a Firenze. Niccola Pisano, statua in marmo del sig. Salvino Salvini.
(*Disegno del sig. Lorenzone, incisione del sig. Hertel*).

Svizzera bernese: Cascata di Staubbach.

Svizzera bernese: La Valle di Lauterbrunnen.

(Vedi l'articolo a pag. 171).

Svizzera bernese: Cascata di Giessbach.

musica spiritata ch'ella è costretta a cantare. In quanto agli altri musicanti, lo zelo e la buona volontà non fan loro difetto. Solamente e il signor Storti-Gaggi e il sig. Papini e il sig. Caserini patiscono d'un brutto malanno, sovrattutto per un cantante: essi soffrono di sfiatamento cronico.

Del ballo, che vien pestato e gesticolato framezzo i quattro atti di quest'opera in germe, non mi basta il cuore a tener parola. *Beatrice Cenci*, ancorchè ridotta a lieto fine, è subbietto da storiografo di processi celebri o da romanzieri bisbetici, ma non mica da ludi coreografici. A render completo il funerale, il coreografo si direbbe aver scelto col fuscellino certe mime e certe odalische che paiono quaresime ambulanti. Ho detto odalische... ma le prime tre lettere avrebber dovuto, per amor della verità, rimaner nella penna. Se un ballerino maschio non ci paresse una incongruenza, loderemmo i trottoleggiamenti del sig. Martinelli, a cui il pubblico sembra prender molto piacere. In quanto a me, preferisco la danza più dimessa e più graziosa della signora Sappini. Ognuno ha i proprii gusti!.....

Del resto, a quest'ora la *Beatrice Cenci* è sparita dalle scene del Vittorio Emanuele. La torturata torturante ha dato luogo ad una *Potenza d'Amore*. Disgraziatamente i balli, in simili teatri, sono destinati a succedersi ed a somigliarsi tutti.

III.

La commedia francese, recitata nella lingua originale, è già da lunghi anni acclimatata nell'antica capitale piemontese. Quivi non solo la favella, ma le vie, le passeggiate, il genere di vita, e, più temperatamente, le abitudini, si accostano assai più che in ogni altra città italiana, alle fogge francesi. Perciò, mentre non riuscì finora, malgrado gli sforzi di tanti valentuomini, a stabilirvisi una compagnia permanente italiana, quella francese vi ha quasi stabile dimora, ed il veterano Meynadier vi pose, co' suoi attori, il proprio quartier generale. Nè questa cittadinanza accordata ai comici francesi emmi cagione a punto tremar per l'arte italiana. I nostri attori sono, per moltissimi rapporti che qui saria troppo lungo il passare in disamina e che toccammo poche settimane fa e che riprenderemo a trattare fra breve, troppo inferiori ai Francesi, ed il Francese, per indole, per istinto, per innata consuetudine, è attore troppo esperto e consumato perchè dai loro contatti non abbiano i nostri comici tutto da acquistare, nulla da perdere.

Ecco qui una compagnia di recente accozzata — quella che da otto giorni si installò nel teatro Scribe sotto l'abile direzione dell'abilissimo artista Pougin, antica e gradita nostra conoscenza — e benchè composta di mediocri elementi, abbenchè non affiatata, abbenchè stanca dalle continue prove per formarsi un repertorio che ancora non ha, quali confronti non è dessa in grado di sfidare, posta a paragone delle migliori compagnie italiane?...

Senza parlare di Pougin, di Dédos e della signora Haquette — le tre stelle del firmamento drammatico dello Scribe, non privo di nebulose e anco di macchie — quali sono le attrici italiane, comunque le donne riescano più eccellenti e facili commedianti del sesso forte, che per la varietà delle parti che assumono e per lo zelo con cui le eseguiscono, potrebbero lottare vantaggiosamente colle madamigelle Duplessis e Augustine?... E quanti i generici della forza di Auguste e di Simonet?... Quali le madri *caratteriste* che, senza cadere in deplorabili esagerazioni, potrebbero sostenere parti così pazzamente lumeggiate siccome quelle che abbiamo veduto eseguire dalla provetta madama Dorsan nella commediola *La poule et ses poussins*, nelle *Suites d'un premier lit*, e simili?...

Laddove per l'attore francese presentasi più spinoso il cimento, e meno trova grazia appo l'uditorio italiano, si è nelle parti patetiche ed altamente drammatiche. Ivi, se l'artista non è sommo, se i principii cui venne informato non sono sani, siccome egli recita in tali parti più colla testa che col cuore, più di scuola che di spontaneo impulso, cade nell'esagerato, nel barocco, nel falso; fa il caldo a freddo, si batte i fianchi, e dà in incomportevoli cantilene o in gesti energumeni. Perciò laddove l'attore francese anco in tali parti si tenga al livello del talento che ordinariamente addimostra in quelle comiche, le quali non escano dalla sfera della vita usuale, casalinga, quotidiana, esso è da lodarsi doppiamente, come di difficoltà felicemente superata.

Quindi non posso ristarmi dal lodare il Pougin del bell'acquisto da lui fatto nella persona del signor Dédos, attore che, sebbene ancor giovane, die' già belle prove di sè al teatro del Gymnase a Parigi, diretto da quella difficile e castigata attrice che è Rosa Chéri. Il signor Dédos, in due o tre parti assai patetiche in cui avemmo occasione sin qui di vederlo, si mostrò alieno appunto da quel fare declamatorio, da quelle cadenze a cui lasciansi trascorrere sulle scene parigine anco i migliori, e che ci spiacque il dover ritrovare persino negli attori dei due semenzai drammatici parigini sostenuti dal governo, la *Comédie Française* e l'*Odéon*. — Tisserant e Laferrière, per citar due nomi soltanto, quanto nella commedia sono superiori ai migliori artisti italiani, altrettanto nel dramma sono convenzionali, svenevoli, e non vanno al ginocchio d'un nostro comico mediocre.

Desideriamo di veder più spesso nella *haute comédie* il Pougin, il quale, comunque ammirabile per naturalezza e per brio nelle parti comiche, come nel *Pénicaut le Somnambule*, nella *Poule et ses poussins*, è per noi sovrattutto attore-modello in quella che nel gergo scenico nostro, chiamasi commedia d'intreccio e di carattere.

IV.

La Talia nazionale par si voglia rannicchiare nella commedia in dialetto. E la colpa massima di questa commedia si è che mentre essa non copia stupidamente le costumanze straniere confondendole colle nostrali, la è poi commedia provinciale, e sembra destinata piuttosto a conservar vivo lo spirito e le tendenze e i pregiudizii municipali, anzichè amalgamarci e fonderci nella gran patria italiana.

Del resto, per ora le Compagnie drammatiche che recitano in dialetto paiono far fortuna e riuscire a riempiere il teatro e la cassetta dei capocomici, i quali, poveretti, non nuotano davvero nell'oro, in Italia soprattutto.

Dopo la Compagnia piemontese Toselli abbiamo sentito con piacere quella Veneziana, diretta dal *sior Checco Ninfa Priuli* e dal *sior Toni Scremin*, la quale è ora alloggiata nel poco odorifero teatro Rossini. Sennonchè, mentre il Toselli aveva scrittori piemontesi tratteggianti costumi piemontesi del giorno, la Compagnia Ninfa Priuli non ha che l'antico Goldoni. E come se la volontà del capocomico volesse aiutare la volontà della disdetta, o del *guignon* — per parlare italianamente alla foggia del bel mondo — fra le commedie in dialetto veneziano del padre putativo della commedia italiana, i Priuli sembrano prediligere quelle che meno bene dipingono la società veneziana, e che men ponno vantarsi di ricomprare la sconcezza delle allusioni, la trivialità di talune scene, collo scopo sociale e morale, come, esempligrazia, *La bona muger*, *La putta onorata* e poche altre.

Il Goldoni, per somma jattura nostra e sua, visse in un'epoca siffattamente corrotta, ed in mezzo a società giunta a sì estremo grado di sfacelo, che, fedel ritrattista com'egli era, non potè non eccedere nel dipingere bassezze e brutture. Perciò taluni epiteti da lui dati a certi personaggi, ch'or ci sembrano quasi ironie, antifrasi ed eufemismi, furono da esso attribuiti in buona coscienza, e convenivansi alle pervertite e striscianti creature di quei tempi. Così *La bona mare*, *La donna di governo*, *La donna di garbo*, *Le morbinose*, non erano allora nè una malaccorta incettatrice di mariti o di mogli pe' proprii figli, l'uno dei quali crebbe, forse per di lei colpa, a incomportevole scimunitaggine, e l'altra si tirò su a piccola ipocrita: nè erano governanti che rigovernavano le tasche dei padroni, e d'una garbatezza equivoca, sorella germana della frode. Coi costumi corrotti, anco il senso di certe parole si corrompe, e ciò che appar men vizioso battezzasi per virtù, tanto il senso morale della società è travolto, e tanto, nel fitto tenebrore, anco la lucciola può passare per una stella.

In quanto ai tentativi di certo scrittore comico veneziano, il quale volle farsi il continuatore e l'imitatore del Goldoni, imitandolo anco nella sua prova più infelice, il verso martelliano, noi non gli faremo l'onore di parlarne neppure. *La cameriera astuta* e *La cameriera prudente*, di quel tale che chiamasi Riccardo di Castelvecchio, sono poveri morti che camminano. Essi affaccian pretesa di far ridere, ma le vuote occhiaie e gli stinchi spolpati rivelano la trista loro condizione di mummie ambulanti e di cadaveri male impagliati.

Nulla potendo dir di meglio delle produzioni, passiamo alla esecuzione. La gemma di questa poco preziosa collana di attori è la signora Amalia Ninfa-Priuli, la quale alla franchezza, alla disinvoltura, alla naturalezza, alla vivacità accoppia una grazia ed una riservatezza che accrescono pregio e dan rilievo a tutte le altre doti. La signora Vedova, nella parte di madre *caratterista* — siami lecito adoperare il comico frasario — quasi sempre imbrocca nel segno, e riesce vera senza cader nello scurrile. Così non possiam dire del Priuli, che troppo spesso ribatte le trite pedate dei caratteristi volgari, i quali, non rispettando il pubblico nè se stessi, lo costringono a ridere, forse suo malgrado, con lazzi pagliacceschi e con facezie fescennine. Più riservato è il sig. Antonio Scremin, sennonchè egli non sa bastantemente trasmutarsi, e riesce sempre monotonamente eguale a se stesso.

Un'ultima avvertenza. Da una compagnia che intitolasi veneziana e affetta di servirsi del nativo dialetto anco nella compilazione dei suoi cartelloni giornalieri, abbiam diritto di pretendere maggior fedeltà ed ossequio al vernacolo che si è eletto ad esclusiva favella. E giacchè del repertorio goldoniano essa è costretta a far quasi esclusivamente tesoro, un po' più d'ossequio anco pel sommo commediografo ci sembrerebbe atto doveroso ed onesto. Goldoni non intitolò mai la sua commedia *Le morbinose*, che dappoi tradusse in italiano: *Le donne di buon umore*, come la intitolò la compagnia Priuli con sì poco veneto vezzo: *Le donne morbinose*. E nella *Bona mare*, ed in altre commedie, sconvenevole e brutto ricordo delle abitudini dei volgari istrioni ci apparve quell'appiccicare al titolo originale una coda posticcia di altri titoli, i quali fan l'ufficio, sul cartellone, della gran cassa del saltimbanco nelle fiere e nei mercati.

La Compagnia Veneziana riunisce bastanti elementi di successo per poter far di meno dei meschini richiami ciarlataneschi e delle conte gherminelle degli infimi istrioni.

V.

Alamanno Morelli, artista da molti anni simpatico e popolare in Italia, ragunò ultimamente una eletta di giovani attori dirizzati ai sani e puri intendimenti dell'arte. Poi la giovine falange ingagliardì con qualche saldo veterano, come il brioso Amilcare Bellotti e la *madre nobile* Anna Job. Manca, come in tutte le Compagnie italiane, anco in quella del Morelli, l'affiatamento, l'unisono e quella che volontieri diremmo unità nella varietà. Ma se oramai potessimo nudrire qualche lusinga circa un possibile e probabile risorgimento dell'arte drammatica, questa Compagnia, nella modesta sua sfera, sariaci cagione a bene sperare.

Disgraziatamente, gli sforzi isolati di Compagnie secondarie non sono puntello che valga a tener ritto breve frammento di sì grande ruina, e i generosi tentativi di valenti capocomici ci appariscono simili agli eroici sforzi di quei capitani che, comunque veggano perduta irremissibilmente la battaglia, vogliono almanco salvar l'onore della divisa e della bandiera.

La libera concorrenza ruina il buono fralle Compagnie italiane, e rende impossibile l'ottimo. Se giammai parveci assurda teoria il libero scambio, e' si fu nello esercizio delle drammatiche discipline. Le arene diurne, il dilettantismo parassita, il basso prezzo a cui i teatri comici sono costretti dalla concorrenza a tassare il biglietto

d'ingresso, la moltiplicità delle Compagnie d'ordine secondario ed infimo le quali sviano la massa più cospicua del pubblico pagante, facendo cogli spettacolacci e colle attualità politiche appello ai loro gusti men delicati: la mancanza di istituti normali, la passività del governo, ottima in ogni altro ramo di letteratura all'infuori che in questo, la poca attitudine dell'Italiano a farsi dipintore delle proprie e delle altrui passioni sulla scena, la invasione, ridotta a dominazione permanente, dei repertorii dei varii teatri comici e drammatici parigini sul nostro — questi e molti altri sono gli ostacoli che si frapposero tiranni e tuttodì frappongonsi e frapporrannosi ancora lungamente al risorgimento od alla restaurazione dell'itala Talia.

E per mostrare quanto scempiato sia l'ordinamento, anzi quanto spaventosa la disorganizzazione del teatro drammatico italiano, ci basti citare una istituzione sola, quale esiste tuttodì e da cui gran parte della sua vita e del suo successo dipendono. Vo' dire della Censura. A Torino, a Firenze, più che altrove, i lagni che autori ed attori mormorano su d'ogni tuono, sono continui ed immensi. Costà fa da implacabile Minosse un rimasuglio mal vivo dell'antico sistema poliziesco, gesuitico, retrogrado, il quale crede rendersi benemerito della morale andando a misurare i gonnellini delle ballerine e scancellando dai manoscritti che gli sono rimessi il nome di *Dio*, quando lo trova troppo spesso ripetuto, surrogandolo con quello di *Cielo*, perchè non bisogna, dic'egli col catechismo del Bellarmino alla mano, nominare invano il nome di Domeneddio. Qua è official spegnitoio dell'ingegno e dell'arte un comicomane cui è lecito imporre i proprii aborti agli attori, il quale e sgraffia e morde e squatra caninamente le nuove produzioni italiane, non sai se più per invidiuzza dispettosa o per meticolosa deferenza ad antiche usanze o per mente piccina ed intelletto nano. Nè contro i decreti di costoro avvi possibilità di appello. Eglino ponno dire impunemente: *stat pro ratione voluntas.* In Francia ed in Austria — i più dispotici governi del gemino emisfero — evvi appello, colà al ministero di Stato, qua alla luogotenenza prima, al ministro dell'interno dappoi. In Italia, al teatro non venne peranco concesso, non mica di fruire le garanzie costituzionali, ma neanche quelle che emanano dal semplice senso comune e dal rispetto più elementare della libertà del pensiero e del diritto di proprietà.

Se tali sono *les bagatelles de la porte*, figuratevi quali essere debbono i purgatorii e gli inferni al di là dell'ingresso di siffatto antro di Trofonio!...

Epperciò, per oggi, ce ne ritraggiamo scoraggiati e spaventati. Forse con miglior lena ripiglieremo altra volta l'arduo ed ingrato tema.

Intanto non vogliamo che l'interesse generale dell'arte ci faccia dimenticare gli speciali appunti che riserviamo ai principali componenti della Compagnia Lombarda — non già perchè eglino si correggano — gran Dio, lungi da noi sì smoderata pretesa! — ma acciò almeno una voce, debole pur troppo e senza valore, sorga dai campi desolati della critica drammatica, campi in cui non veggo più da lunga stagione spigolatori di serio proposito — forse perchè lo spigolare parve inutile laddove non fuvvi mèsse e nemmanco sementa.

Dopo i tre artisti che rammentammo, nella pleiade dei giovani vuolsi dare il primo posto alla giovanissima Tessero, la quale essendo cresciuta da bambinetta in compagnia di Adelaide Ristori, che le è parente, ne ritrasse, come specchio fedele, le mosse, i gesti, le inflessioni di voce, l'incesso e persino qualche tratto della persona. Ella ci apparve graziosissima nella graziosa commediola del Teatro Francese: *Le feu au couvent*, e tanto più provammo maraviglia di trovarla quasi inappuntabile, inquantochè avevamo da poco tempo ammirato nella istessa parte la giovane *sociétaire* per la quale fu scritta, Emilia Dubois, una delle più leggiadre e delle più abili attrici della scena parigina. Se le scene mute non fosser state sì frequenti, e qualche volta appariscente il naturalismo — difetto della Ristori — il quale è eccesso di naturalezza, non avremmo da trovar nèo in quella delicata miniatura.

Più severo mi è di mestieri mostrarmi colla Giulietta Ristori, la quale, nelle parti drammatiche, batte i sentieri triti della convenzione e del manierismo, e qualche volta batte la campagna. Tale ci apparve nel *Passato d'una donna*, cattiva traduzione, come tutte le traduzioni, d'una non buona commedia di Mario Uchard, il vendicativo marito della bella Maddalena Brohan.

Il Lovato è amoroso non felicemente sortito alle parti che rappresenta. Pur tuttavia, in quelle non cospicue che sin qui il vedemmo sostenere, ci apparve intelligente, e ritenuto da provvido timore di strafare, prossimo parente del mal fare.

E di esso e degli altri attori riparleremo nel prossimo rendiconto, sì perchè nell'intervallo avrem campo a meglio studiarli nei loro studii, e sì perchè la tirata è già lunga e furono valicati i prescritti confini.

Ma non vogliamo terminare senza dar lode al Morelli d'aver scosso la polvere più che ventenne sotto la quale stavasene sepolto il dramma del Sonzogno, Benvenuto Cellini, da cui il Meurice trasse la scena migliore del suo melodramma dello stesso titolo, quella cioè della fusione del Perseo, ch'ei copiò testualmente, valendosi dell'esempio del Dumas che servilmente copiava le scene migliori del *Lorenzino dei Medici* del nostro Revere.

Il diluvio che irruppe sovra Torino appunto nell'ora in cui schiudonsi i teatri, ci distolse dal volgere i passi alle latitudini non molto centrali del *Gerbino*, cosicchè siam dolenti di non poter ragguagliare i lettori sull'esito di quel vecchio lavoro, giustamente annunciato come nuovissimo, sul contegno del pubblico e sulla condotta degli attori. Altri lo farà per noi.

Alla lettura, il dramma del Sonzogno è gradevole, forbita la lingua a paragone delle enormezze che commettono i Giacometti, i Gherardi del Testa e loro consorti. Bensì siamo d'avviso che alla rappresentazione i primi atti debbono mantenersi alla temperatura d'un crescente tepore, l'altro a quella della ebullizione della fornace del Cellini, l'ultimo al grado dell'acqua fredda.

E forse ci inganniamo. Nel qual caso, tanto meglio pel Sonzogno, e tanto meglio per noi che possiam sperare di veder introdotta nel gramo repertorio italiano una commedia sulla quale non facevamo più assegnamento. E. Montazio

---

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 9 al 15 settembre).

9—1087. Morte di Guglielmo il Conquistatore.
id.—1771. Morte di sir Mungo Park, celebre viaggiatore e marino inglese.
id.—1841. Morte del celebre botanico Augusto Piramo de Candolle, nato a Ginevra il 4 febbraio 1778.
id.—1851. Kossuth co' suoi compagni s'imbarcano sul piroscafo americano *Il Mississipì* e lasciano la Turchia.
id.—1854. Morte del filologo cardinale Angelo Mai ad Albano.
10—1840. Incoronazione di Guglielmo III re di Prussia a Könisberga. — 3.500 Turchi e 1.500 Inglesi sbarcano a Dschuni, al nord di Beiruth, e il dì appresso questa città è bombardata è ruinata dai vascelli inglesi ed austriaci.
id.—1841. Morte di Gaetano Cattaneo, direttore del gabinetto delle medaglie a Milano.
id.—1852. Inaugurazione della statua di Renato Descartes (Cartesio) a Tours.
11—1769. Nasce il compositore Fioravanti a Roma.
id.—1823. Morte del celebre economista *utilitario* D. Ricardo.
id.—1860. Le truppe piemontesi entrano nelle Marche e nell'Umbria.
12—1683. Assedio di Vienna.
id.—1844. Condanna a morte di Tschech, assassino del re di Prussia (26 luglio).
id.—1847. Festa nazionale a Firenze, alla quale convennero in gran numero le deputazioni di tutte le città e borgate considerabili della Toscana.
id.—1848. Ammutinamento a Vienna, a Potsdam, a Naumburgo, a Chemnitz.
id.—1849. Motuproprio di Pio IX da Portici, concernente il ristabilimento dell'autorità temporale pontificia.
13—1806. Morte di C. G. Fox, statista inglese.
id.—1841. Nuovo attentato contro la famiglia di Luigi Filippo. Mentre il diciasettesimo reggimento entrava a Parigi, venne sparato un colpo di pistola sul duca d'Aumale, che vi si trovava alla testa col duca d'Orleans e il duca di Nemours.
id.—1846. Evasione del conte di Montemolin da Bourges. Il 19 ei giunse a Londra.
id.—1858. Pubblicazione a Torino del dispaccio relativo alla locazione per venti anni del porto di Villafranca alla Russia.
14—1840. Il Sultano decreta la destituzione di Mehemet-Ali, pascià d'Egitto.
id.—1848. Appello del conte Batthyany, presidente dei ministri d'Ungheria, al popolo ungherese, affinchè abbia luogo la leva in massa.
id.—1851. Muore a Cooperstown (Stati Uniti americani) il celebre romanziere Giacomo Fenimore Cooper, nato a Burlington il 15 settembre 1789.
id.—1852. Morte del duca di Wellington. I suoi solenni funerali sono celebrati nella cattedrale di San Paolo a Londra il 18 novembre. Conservasi sempre il carro funebre.
id.—1852 Partenza del principe Luigi Napoleone, presidente della Repubblica francese, da Parigi, per un viaggio nelle provincie. Il 20 è inaugurata alla sua presenza la statua equestre di Napoleone a Lione. Il 24 è scoperta una macchina infernale a Marsiglia, ove egli giunge il 25. Il 9 ottobre pronuncia a Bordeaux il famoso discorso, compendiato nella formula: *L'Empire c'est la paix!* Torna a Parigi il 16 ottobre, dopo aver dato, al castello d'Amboise, la libertà ad Abd-el-Kader.
id.—1854. Cominciamento delle ostilità dell'esercito alleato in Crimea contro la Russia. Le truppe francesi, inglesi e turche, partite, dal 4 al 6, da Varna e da Baltschick su 250 vascelli, sbarcano, sotto i comandi del Saint-Arnaud, sulle coste occidentali della Crimea, a 7 leghe da Sebastopoli, ed occupano Eupatoria con 25 mila uomini di truppa francese, 25 mila Inglesi e 8 mila Turchi.
id.—1857. Grande assalto alla città sacra delle Indie, Delhi, il quale dura sino al 20.
15—1839. I Congressi scientifici vengono inaugurati in Toscana nella città di Pisa. In questo medesimo giorno essi han luogo nel 1840 a Torino, nel 1841 a Firenze, nel 1842 a Milano, nel 1843 a Lucca, nel 1844 a Venezia, nel 1845 a Napoli, nel 1846 a Genova.
id.—1840. Le spoglie mortali di Napoleone vengono consegnate al principe di Joinville.
id.—1844. Lo stesso principe comanda il bombardamento della città di Mogador (Algeria), la quale è espugnata.
id.—1856. Nuova costituzione (attualmente vigente) in Spagna.
id.—1859. L'ammiraglio Rigault de Genouilly batte e disfà gli Annamiti nella Cocincina.
id.—1860. Le truppe piemontesi occupano Orvieto e Perugia. A Foligno è inalberato il vessillo italiano.

Δ

BELLE ARTI ITALIANE

EVA

Statua del prof. Tito Angelini.

Questa gentile e delicata creazione d'uno dei nostri migliori e più solerti statuarii non potrà forse figurare alla Esposizione Italiana di Firenze, essendone proprietario il conte di Fleurieu, a Parigi. Perciò suppliamo in qualche modo a tal vacuo, dandone un'accurata immagine.

Tito Angelini, direttore della scuola di scultura a Napoli, recatosi a Parigi nel 1860, potè, mediante possente intercessione, esporre questo suo lavoro al Louvre, nel padiglione Dénon. La critica francese, sovente sì ingiusta contro tutto ciò che non è francese, e sovrattutto contro ciò che è italiano, accolse questo lavoro con straordinaria benevolenza. Il grave *Journal des Débats* ne tessè un elogio non amareggiato da alcuna critica. « Eva che tiene il pomo — dice il critico artistico di quel giornale — ascolta con curiosità i perfidi consigli che il serpente le insinua all'orecchio. La bellissima creatura è nuda, assisa sovra una roccia circondata di fiori, e il serpente sta sospeso sulla sua spalla. L'attitudine di Eva è semplice, ma graziosa, e si presta allo sviluppo delle belle forme date dall'artista al suo personaggio. L'esecuzione è severa e facile ad un tempo, e alla grazia diffusa nell'assieme congiugnesi la gravità di stile, donde allo scultore non è mai lecito lo allonta-

narsi senza periglio ».

Forse taluno appunterà questo gentile lavoro di dolcezza e soavità soverchie, e addimanderà appunto ove sieno la severità e la gravità citate dal critico francese; ma l'Angelini aveva forse dinanzi la pittura che Milton fece della prima fanciulla, e pensò toglier dal volto e dalla persona di lei qualsiasi tratto che accenni alla scienza dei doveri di sposa e di madre, tuttavia ignoti alla bellissima vergine.

Avremo presto da occuparci d'altri lavori del prof. Angelini, parlando della scultura contemporanea napoletana. Qui aggiungiamo soltanto aver l'egregio artista, sino al 1860, epoca in cui scolpì la sua Eva, condotto in marmo oltre a cento ragguardevolissimi lavori. — Già nel 1847 i giornali notavano esser egli l'autore di 15 statue, di 14 grandi monumenti e di 87 busti. La statua colossale (16 piedi) rappresentante la *Religione*, collocata nel mezzo del cimitero di Napoli su d'un piedestallo condotto a bassorilievi di grandezza naturale, è opera giovanile dell'Angelini. Poco dopo ei condusse, per commissione del re di Napoli, il gruppo di *Telemaco ed Eucaride*. Nel 1847, per ordine della regina Amelia, scolpì un busto della duchessa d'Aumale e del vecchio vescovo di Taranto.

Daremo, fra poco, altri saggi dell'artistica perizia d'uno scultore di cui Napoli va meritamente altera. D.

Incendio del setificio Dell'Oro a Lecco (*Disegno del sig. C. Scifoni, incisione del sig. Canedi*)

Eva, statua del prof. Angelini (*Disegno del sig. G. Scifoni, incisione del sig. Perrichon*).

Incendio del setificio Dell'Oro a Lecco.

Le disgrazie son contagiose — gli è un fatto vero, ma esplicabile fino ad un segno. Le catastrofi fisiche che non dipendono dal mero caso, ma da disposizioni effettive della natura, hanno in queste medesime ragione del loro ripetersi. Così le morali hanno doppia ragione del moltiplicarsi nella potenziale disposizione degli animi e nella causa occasionale dell'esempio. Ma tutto questo non potrebbesi applicare agli incendii eventuali onde andrà manifestamente celebre questo sconsacrato 1861.

L'incendio del setificio Dell'Oro a Lecco, avvenuto nella notte dall'11 al 12 maggio, fu tra i primi in Italia ad aprire la lunga serie di simili disastri, e speriamo sia l'ultimo, la cui memoria contristi le pagine del MONDO ILLUSTRATO. Di una fiorente ditta di commercio che rappresentava un capitale di L. 1,200,000, ecco quanto ci lasciarono le fiamme, spodestando del pane quotidiano ben mille famiglie operaie.

La commissione governativa incaricata di prender cognizione dei danni e di provvedere al ripristinamento di quella importante industria ci rimetteva con sua lettera 10 agosto i disegni delle quattro facciate dell'arso opificio, affinchè la loro pubblicazione valesse ad eccitare viemmeglio coll'evidenza del vero la carità pubblica. Noi scegliemmo il più importante fra quei disegni, e nel presentarlo ai lettori, non aggiungiamo parola. Solo ricordiamo che il conte di Cavour non esitò a chiamar quella sciagura una sciagura della nazione, e debito nazionale il ripararla. La riedificazione della fabbrica di Lecco è lavoro per mille braccia e lucro di ricca industria all'Italia.

S.

QUESITO

Perchè questa signora avente in mano un giornale politico prova che ha fatto divorzio, e con chi l'ha fatto?...

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE:
Un valoroso militare non deve deporre mai le armi in faccia al pericolo.

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
Torino presso la C[illegible] L. 30 00, 16 00, 9 00
P[illegible] L. 32 00, 17 [illegible], 9 [illegible]
ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV — N° 38 — 21 Settembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
[illegible] in Torino con lettera affrancata includente Vaglia Postale, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le Inserzioni e gli Avvisi che si verranno inseriti in questo giornale [illegible] di venticinque centesimi per [illegible] linea.

La Corte d'Assise di Torino durante il processo di Vincenzo Cibolla e complici (Vedi la *Cronaca Giudiziaria*, pagina 191).
(*Disegno del sig. G. Stella, incisione dei signori Sargent e Perrichon*).

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 20 settembre 1861.

ITALIA

L'Esposizione nazionale a Firenze assorbisce anco questa settimana l'attenzione dei cronisti politici, anzi essa l'assorbisce più che mai questa settimana, avendone avuto luogo la inaugurazione solenne, nella quale non mancarono i discorsi pieni di politiche allusioni. Nel modo istesso che noi rimandiamo i [illegible]tori del MONDO ILLUSTRATO ai carteggi che da Firenze oggi ci pervengono da due diversi corrispondenti, l'uno torinese, fiorentino l'altro, per la descrizione delle luminarie, in parte spente dal vento, dell'arrivo della guardia nazionale mobilizzata della Sicilia, e per ogni altra particolarità della festa popolare, nazionale ed artistica ad un tempo, in ugual modo ad essi carteggi noi rimandiamo pei discorsi cui alludemmo, l'uno dei quali, pronunciato dal presidente dell'Esposizione, ci apparisce brevemente diserto, l'altro, del Re, nobilmente ispirato.

A noi non resta che ad accennare come il Re, a quest'ora, volendo onorare il suo primo ministro con speciale favore, si trovi in breve gita nel castello di Brolio, antica proprietà dei Ricasoli, del quale riceviamo al momento un accurato disegno che adornerà la prima pagina del prossimo numero del MONDO ILLUSTRATO. L'inviato del re di Svezia, invitato dal Re d'Italia, insieme ad altri ambasciatori, a Firenze, venne da S. M. ricevuto colà in udienza particolare. Sir Giacomo Hudson, ministro inglese, sarà pur esso colà dopo domani (22) a fianco del Re. Comunque le assiduità di sir Hudson presso il Re ed il barone Ricasoli aombrino alquanto il gabinetto delle Tuileries, se le nostre informazioni non fallano, l'Italia non ha di esse che a congratularsi e a bene sperare per la soluzione delle questioni romana e veneta, che alle mani d'altro nostro alleato apparentemente incancreniscono.

L'Italia, in questi giorni, si è, al veder nostro, assai a torto allarmata per la supposta accettazione, per parte del generale Garibaldi, del comando della truppa federale americana. Il generale ha troppo senno per prestare l'influenza della sua spada e del suo nome ad una guerra nella quale, se da un lato lotta la causa dell'umanità, dall'altro non manca la sanzione del diritto offeso nell'infrazione dei trattati. Il Garibaldi, ove avesse ceduto alle offerte interessate del sig. Marsch, non solo avrebbe posto a fiero cimento la sua salute non fiorente a grado di quanti lo han caro, ma avria forse compromesso la propria popolarità. Sulla decisione del Garibaldi, fatta nota al Consiglio provinciale di Milano a nome del governo, non cadea per noi ombra di dubbio. Garibaldi non può mancare all'Italia nè alla sua causa.

Il generale di Montebello, aiutante di campo dell'Imperatore dei Francesi, giunse a Napoli il 18 corr., e fu a mensa col generale Cialdini. Egli vassene a Roma, donde si recherà poscia a Firenze presso al R[illegible]

Kossuth [illegible]

Napoli. — Stanno per essere applicate parecchie provvidentissime disposizioni circa l'istruzione pubblica a Napoli, precipua leva a sollevare quel popolo dallo stato di semi-barbarie in cui si trova. Verrà creato, fralle altre buone opere, un istituto tecnico a Napoli ed un altro a Palermo, e i licei saran tolti alla direzione degli Ordini religiosi. Il Cialdini, accusato dai fogli ministeriali francesi di farsi un *pascialicato* a Napoli, ivi si rende ogni dì più benemerito, popolare e necessario.

La flotta inglese perdura a tener fisse le ancore nelle acque napolitane. Di recente si ancorò inoltre nel porto di Cagliari una fregata inglese, che fu salutata dal consueto sparo di cannoni.

Roma. — Dopo le ultime dichiarazioni del Goyon (V. la *Cronaca* decorsa), la questua e gli arruolamenti a pro del brigantaggio napoletano divennero più alacri e più sfacciatamente palesi. Il preteso autore dell'omicidio su d'un gendarme francese (29 giugno) venne condannato a morte dalla Sacra Consulta, la quale lo raccomandò alla clemenza del Papa, per non aversi limpidissime prove (tali son le parole) della reità dell'accusato, ed il Papa negò far grazia.

Firenze. — Le ultime notizie ci recano il discorso pronunciato dal ministro Cordova all'adunanza generale dei giurati, ai quali egli accennò il significato politico della Esposizione. Il concorso al palagio ove questa ha luogo mantiensi numeroso, abbenchè al dì 19 restassero oltre a 200 casse ancora da aprirsi, piene di oggetti da disporsi nelle nuove sale che vanno erigendosi.

ESTERO

Francia. — Alle apparenze, Francia, o piuttosto l'Impero, tentenna sempre rispetto all'Italia. Se badiamo alla *Patrie*, colpa di tale indecisione è l'Italia, la quale non offre spontanea equi compensi ai sacrificii imperiali. Di tal modo, rimettesi in ballo la cessione della Sardegna. *Pays* e *Constitutionnel* rimbeccano la *Patrie*, ma a tali palleggi siamo di lunga mano avvezzi. I meglio esperti assicurano che i Francesi sono a Roma, e vi staranno, finchè non costruiscasi un aureo ponte alla dipartita. L'abboccamento fra Napoleone III ed il re di Prussia avrà luogo, il dì 6 ottobre, a Compiègne.

Danimarca. — Orlo Lehmann fu nominato ministro degli affari interni a Copenaghen. La nomina è in senso liberale.

Russia. — La Russia va mobilizzando i suoi corpi d'armata, tutti i depositi dei reggimenti di cavalleria regolari ed irregolari vennero chiamati sotto le armi, e fu organizzato, con nuove discipline, il servizio delle provincie della parte meridionale dell'impero.

Polonia. — I[illegible] non discontinuano a Varsavia e nelle altre città polacche, ove ferve la vita nazionale. Il dì 16 vennero saccheggiate parecchie botteghe senza che la polizia proteggesse i saccheggiati.

Spagna. — Si assicura a Madrid che la flotta spagnuola sarà mandata nelle acque del Messico.

La situazione interna della Spagna non è cambiata dalla decorsa settimana, sennonchè volge essa giornalmente in peggio.

Portogallo. — Il Parlamento portoghese tributò una splendida ovazione in favore della causa italiana in una delle ultime sedute, cioè il 30 agosto. Uno de' suoi più brillanti oratori, Josè Estevão, aveva annunziato voler rivolgere al ministero alcune interpellanze circa la ostinata negativa data per due lunghi mesi dalla Polizia, di celebrare per tutto il regno una messa solenne in suffragio del conte di Cavour. Tali interpellanze vennero sviluppate in un discorso eloquente ed applauditissimo, al quale replicò con calde parole il ministro della giustizia, lavandosi della brutta accusa, mostrando quali sieno le intenzioni e le massime del governo, dacchè era stato fra i primi a riconoscere il regno d'Italia. Concludendo, egli lesse il breve della scomunica papale che pur colpiva il Portogallo per esser fautore ed aderente a quanto si operò in Italia, colla quale si dichiarò solidale. La seduta riuscì oltremodo animata, e generali furono gli attestati di simpatia e di entusiasmo per l'Italia.

Ungheria. — La seguente pittura dello stato dell'Ungheria alla brevità unisce il merito dell'esattezza, dell'evidenza e dell'attualità. « Quivi una eguale diffusione dello spirito nazionale rende impossibile al governo di trovare in paese un punto d'appoggio onde applicare l'unico modo di autorità che gli rimane, la forza. Le imposte si riscuotono, ma colle armi, ed è d'uopo raccoglierle di porta in porta. Che cosa debba costare questo modo di riscossione non è a dire, e sarebbe un curioso resoconto quello che ci mostrasse ciò che infine rimarrà al governo austriaco. I Comitati furono soppressi; ma in fatto esistono e funzionano tuttavia, e se il governo vuol davvero installare i commissarii straordinarii, dovrà, come per le imposte, farlo colla forza, e, ciò che è più, mantenerli colla forza. Frattanto gli Ungheresi pensano a stringere rapporti coi Polacchi e coi Boemi, e due giornali czeco-ungheresi compariranno qui [illegible] prima, l'uno a Praga, l'altro a Pesth. In una delle sedute del Consiglio comunale di Praga si manifestò chiaramente l'opposizione dei due partiti czeco e tedesco. La discussione cadeva sulla introduzione in tutte le scuole della lingua czeca; Schubert protestò in nome della frazione tedesca, i cui rappresentanti abbandonarono la sala delle adunanze ».

Montenegro. — Una circolare venne diretta dal governo di Costantinopoli a tutti i suoi agenti diplo[illegible] circa la questione del Montenegro. In essa vuolsi dimostrare come la Porta, nel desiderio d'assicurare la tranquillità de' suoi sudditi confinanti col Montenegro, abbia spinto fino agli estremi limiti la condiscendenza e la moderazione verso quel piccolo principato. In essa si fa appello al giudizio della commissione europea, stabilita a Mostar, la quale, vi si dice, potè riconoscere come l'ostinazione e la mala volontà si trovassero dal lato dei Montanari, e come questi non si potessero costringere ad un accomodamento se non colla forza. In conseguenza la Porta annuncia aver ordinato ad Omer pascià d'intraprendere energicamente le ostilità contro il Montenegro. Il governo finisce col fare appello alla giustizia dell'Europa, e ne attende l'approvazione della sua condotta. A quest'ora i Turchi debbono avere invaso il Montenegro. Sin dal dì 16 un telegramma da Cetigo recava regnar ivi grande agitazione, i Turchi distando solo di due giornate.

Turchia. — Mentre preconizzasi la caduta del visir Aali a motivo della crescente predilezione del sultano pel suo antagonista, Capudan pascià, l'influenza inglese si consolida, e quella francese si dissipa. Non consolidasi però la fiducia pubblica, imperciocchè, secondo gli ultimi telegrammi, *nessuno* (e' ci pare un po' troppo!) è pagato, e la carta-moneta è in forte ribasso. Il pascià d'Egitto, ricevuto da Abdul-Aziz molto diversamente da quello che il costui avo ricevesse il padre d'Ibrahim, farà dono al cortese sultano di tre corvette. I fogli francesi sono imboccati a ripeter flebili omei sulla sorte del *sickman*.

America. — Le ultime notizie sono, per opposto alle antecedenti, favorevoli al partito federale. Ma questo nell'intervallo perdette alquanto di simpatia nei governi francese ed inglese, l'ultimo dei quali dichiarò non cambierebbe il disposto circa le sue relazioni con esso, finchè durasse il blocco testè messo in vigore. Delle parziali scaramuccie, dei piccoli successi non parliamo, perocchè essi perdono interesse ed importanza a fronte dei risultati generali, a cui soltanto è nostro ufficio tener dietro in questa complicata quistione.

LA REDAZIONE

Milano, settembre.

Tempio e mercato — I sacerdoti delle Grazie e di Mercurio — Gli artisti milanesi alla Mostra Italiana — *Le sorelle d'Italia*, Mistero di Arrigo Boito, posto in musica da esso e da Franco Faccio — Le Parche, il Walhalla e Mickiewicz — Musica dell'avvenire — Una Compagnia di navigazione — Non pronunciate il nome di Dio invano — Il primo Congresso Pedagogico.

A far rivivere l'arte intisichita, alcuni artisti di Milano pensarono che gioverebbe spalancare al pubblico quotidianamente alcune sale tappezzate di quadri moderni, e adornate di moderne sculture. Ma perchè, al dire di Callimaco, la ricchezza non guasta la virtù, nè questa quella, le opere esposte sono, oltre che da ammirare, da vendere; per modo che il tempio delle vergini Grazie e del biondo Dio è un po' anche il mercato dove s'alza venerabile un simulacro di Mercurio *alipes*. Ed ali alla fantasia e all'animo serenità non accresce certo

il bisogno; e quando questo tiranno de' miseri mortali strappa la ragione dal soglio,

> E il regno della mente
> [illegible] goglio,
> [illegible]
> [illegible] pensiere,

e quando la famiglia, i figliuoli vivono disagiata e misera vita, allora e l'ingegno s'inaridisce e l'animo s'abbuia. I quattro versi citati sono di quel buon prete che, vissuto in onesta povertà, derise i ricchi per emendarli, e nel lavoro cercò il conforto e lo trovò; ma tali uomini sono rari, ed ai più le arti, le scienze, le lettere sono mezzo di lucro e non altro. Del resto, chi può negare all'uomo il diritto di provvedere con la propria opera all'onesto miglioramento della propria fortuna? E, quanto agli artisti, avete mai notato, lettore, un fatto contrario all'universale opinione, un fatto strano, inesplicabile se volete, ma non per questo men vero? I sacerdoti delle Muse sono la gente, non dirò più materiale, ma più pratica di questo mondo; e, benchè salgano talvolta il Parnaso, non vi dimorano sempre, anzi non di rado, quando pare che stieno all'apice del monte divino, si trascinano invece nella mota di questa terra mortale. Uno de' nostri più grandi compositori di musica, mentre stava ideando sul pianoforte il più patetico e sublime canto che uscisse dalla mente di lui, vedendo passare nella vicina stanza la serva, le gridò senza interrompere la sua inspirata melodia: — Bada che nei calzoni neri mi s'è staccato un bottone. — Ed io vi faccio sacramento, o lettore, che udii con le mie proprie orecchie queste parole, e che caddi giù dal settimo cielo dov'io era salito.

E v'ha chi s'ostina a credere che i lunghi capelli cadenti giù per le spalle, i colletti arrovesciati che lasciano nudo il collo, gli abiti lordi di colori o di creta, il cappellaccio degno di un brigante napoletano, oppure il berrettino alla maniera del Sanzio, sieno gl'indizii ai quali si riconosce a primo tratto il cultore dell'arte! Chi dice artista dice, secondo i più, uomo un po' scapato, astrattissimo, in preda sempre alle bizzarrie del cervello ed agli amori delle Grazie pudiche; ma dice uomo d'animo regale, generoso, disinteressato, disprezzatore del metallo abietto, curevole soltanto de' suoi pennelli, de' suoi scarpelli e della gloria avvenire. E, per citare un secondo abate, Regnier diceva:

> *Qu'un honnête homme une fois en sa vie*
> *Fasse un sonnet, une ode, une élégie,*
> *Je le crois bien.*
> *Mais que l'on ait la tête bien rassise*
> *Quand on en fait métier et marchandise,*
> *Je n'en crois rien.*

E l'abate Regnier pensava ciò anche di quelli che hanno per mestiere l'impiastricciare la tela e lo scolpire il marmo; quanto agli architetti non so che cosa pensasse, ma probabilmente li avrà tenuti, come sono, per mezzi capo-maestri e mezzi uomini perbene, mezzi artisti e mezzi scienziati: razza che sfugge all'analisi, perchè manca di tipo.

Il fatto è che gli artisti sono all'età nostra simili a tutti gli altri mortali. Taluni vestono elegantemente, altri modestamente; e si possono scambiare o coi comuni ganimedi, o con i medici e coi notai, tanto hanno perdute le loro qualità distintive. E come l'aspetto l'animo: son posati, ordinati, computisti freddi e sicuri, il che non toglie che possano mostrarsi valenti nell'arte loro. Insomma tutto nel mondo s'incammina, per così dire, alla livellazione; i monti scendono a poco a poco a riempiere le valli, talchè fra qualche migliaio di secoli — e noi ciarleremo allora in un altro mondo — la terra sarà un'immensa pianura, dove l'uomo cercherà invano un colle fiorito ed una fresca vallicella. Gli scienziati e i filosofi serbano più degli artisti l'aspetto singolare, l'indole astratta ed i modi bizzarri. Ne conobbi qualcuno che mi faceva tornare in mente san Tommaso d'Aquino, il quale, rimeditando un giorno a' suoi argomenti sulla spiaggia del mare, non s'accorse di un'orribile tempesta, e stava quasi per essere trascinato nell'onde. Un'altra volta si bruciò le dita con la candela ch'ei teneva in mano; ed alla mensa di san Luigi un dì, mentre tutti stavano tranquillamente mangiando, Tommaso dà sulla tavola un sonoro colpo col pugno, e si mette a gridare: — Ecco un argomento invincibile contro i Manichei. —

Ma lasciando i santi e tornando alla Esposizione perpetua che il Sindaco inaugurò in Milano alcuni giorni addietro, sappiate che la è ricca quanto al numero delle opere esposte, povera quanto al merito. E così sarà sempre nelle esposizioni permanenti delle città d'Italia; giacchè gli artisti di qualche nome non si degnano di mandarvi i proprii lavori, o mandano cosuccie affrettate e piccine, e gli artisti mediocri, i quali ad ogni modo hanno diritto di campare, non possono giovare alla dignità e all'avvenire dell'arte. Ma che importa pensare all'arte? mi diceva il migliore fra tutti i nostri pittori. E continuava: l'arte pur troppo è ridotta a vivacchiare tisicuzza e allampanata con gli aiuti della carità, con l'obolo della elemosina; è condannata a trascinare i giorni miserissimi in que' ricoveri di mendicità che sono le esposizioni perpetue e le società d'incoraggiamento. — Ed alla nostra Esposizione furono ricoverati molti quadri e molte sculture che non poterono viaggiar sino a Firenze, perchè furono trattenuti qui dalla rigida mano della Commissione incaricata del giudizio delle opere da spedire alla prima Mostra italiana.

Non ostante Milano, benchè non abbia mandato quanto poteva, sarà pure rappresentata a Firenze da qualcuno fra i migliori artisti, e non avrà, credo, l'ultimo posto. Girolamo Induno ha spedito quattro o cinque dipinti, fra gli altri una grandissima tela che raffigura la battaglia di Palestro, degna opera di questo già rinomato pittor di battaglie, ed una veduta di Pescarenico, verissima ed elegantissima cosa. Del Valentini vi saranno due vasti paesaggi, de' migliori ch'egli abbia mai fatto; e del valente Pagliano due quadri storici, dove l'energia della composizione s'accompagna alla bellezza della forma. Fra le molte sculture vi basti che il Magni manda il suo *Socrate*, figura stupenda, e quattro altri lavori; lo Strazza due statue d'una eleganza severa e di una squisita correzione; nè mancheranno i Satana, le Madonne, i Mosè, le Odalische, i Prometei, le Cleopatre, le Aurore ed i Tramonti, i Disinganni e le Speranze, l'Inverno e l'Estate, la Primavera e l'Autunno, Eva e l'Italia.

All'Italia e alle sorelle di lei alzarono un inno in quest'ultimi dì due giovani nostri; e la poesia e la musica di quel misterioso dramma, dove si vedono filare dalle Parche e compiere i destini delle oppresse nazioni, destò sì grande romore, che altri voleano alzare a cielo i coraggiosi giovani, altri cacciarli nel più profondo giro dell'inferno. Dalla *Perseveranza* severa al *Pungolo* popolare, tutti i giornali discorsero di codesto lavoro, o con l'entusiasmo del cuore, o con l'acutezza del raziocinio; ma tutti lodarono l'ardimento felice, la novità prepotente. Ed è stranissima cosa che una composizione poetica e musicale eseguita nel Conservatorio di musica destì sì vero e serio interessamento; gli è che quest'opera esce dal mediocre; esce dalle vie seguite finora, e, nel tentare nuovi cammini, giunge sovente a toccare la sublimità della passione, la bellezza calda e gentile dell'affetto. L'autore della poesia, ed è uno di quei due giovani, cercò l'ispirazione in Mickiewicz; e già forse da natura è chiamato a quel genere mistico e veramente grandioso, dove gli ardiri, alcune volte tremendi, della fantasia si alternano, anzi s'immedesimano ai dilicati fiori del sentimento. Il *Mistero*, chè così, a imitazione dei religiosi e bizzarri Misteri dell'evo medio, di Byron e di Mickiewicz, s'intitola il lungo componimento, apresi con un prologo nel Walhalla, in cui le Parche filano e tessono la storia de' popoli. E perchè Lachesis ravvolge al fuso fatale il destino dell'Austria, Cloto domanda:

> Che fili, compagna — da l'agili dita
> Che tutta l'*insangue*?
> LACHESIS. La lubrica ragna — d'un'orrida vita
> Che guazza nel sangue.
> CLOTO. Ed Atropos, lenta,
> Perchè non l'ha spenta?
> Qual nova pietà?
> ATROPOS. Fra poco cadrà.
> CLOTO. Compagna, che fili — che in raggi di stelle
> Si mutan tuoi stami?
> LACHESIS. Le aurore gentili — di quattro sorelle.
> CLOTO. Compagna, se m'ami,
> Ritorci, rauna
> Lor sparta fortuna:
> Più forti saran.
> ATROPOS. Eterne vivran.

Voi vedete, o lettore, che queste Parche non sono le Parche greche, nè l'autore ha inteso che sieno; ma sono le Parche della mitologia slava, singolarissima mitologia, e, sebbene composta con le altre religioni più antiche, nondimeno poetica, mesta e vigorosa, com'è l'indole di quel popolo. Gli antichi Lituani ponevano nel Walhalla le Parche; ed il Walhalla era per essi l'Olimpo, il paradiso, perchè credevano al dogma della remunerazione. E se a voi lettore non spiace, anzichè parlarvi di ciancie vane, vi dirò che ai credenti erano nel Walhalla promesse le belle donne, gli abiti magnifici, cibo squisito, sonno dolce su molli piume, sanità perfetta, costante allegria, riso e giochi. Quanto alle ombre de' guerrieri morti per la patria, abitavano esse proprio con gli Dei, all'estremità settentrionale della via lattea; partecipavano alle lor feste, bevevano il loro *alus*, e regnavano sui Tedeschi. Notate quest'antichissima religione dei martiri per la patria e quest'odio ai Teutonici, il quale, serbato via via dalla tradizione popolare, scoppia in Mickiewicz tremendo. E della tenacità delle vecchie memorie, e della venerazione che il popolo vi pone, noi, gente meridionale, un po' spensierata e volubile, non abbiamo un'idea. « O canto popolare, dice il poeta polacco, o antica tradizione: arca d'alleanza fra i passati tempi ed i nuovi! Gli è in te che il popolo depone le armi degli eroi, la trama de' suoi pensieri ed il fiore de' suoi affetti. La storia tracciata con la penna le fiamme divorano, le lapidi si ponno spezzare; ma il canto vola fra le genti, e se le anime vili non sanno più animarlo di speranze o nutrirlo di pianti, e' fugge nelle montagne, prende stanza fra le rovine, e racconta al deserto la storia de' tempi andati. Così l'usignuolo fugge il palazzo cui la fiamma divora, si posa un istante in sull'alto del tetto e guarda il tetto crollare, poi fugge nelle buie foreste, e lì sulle tombe intuona l'inno della morte ». Dopo il prologo si discende su questa terra di lacrime; e già sorge l'alba d'Italia e l'alba magiara, e due fanciulle di queste belle nazioni intuonano il canto dell'amore, e le Walkirie il feroce brindisi delle battaglie, ed il popolo l'Alleluja, mentre si ode risuonare l'animosa marcia di Rakoschi. La seconda parte del *Mistero* principia con la litania degli esuli polacchi, composta dal Mickiewicz, e or diventata la preghiera di quella nobile e sventurata nazione. Poi, alle tetre parole del Vaidelota, ch'era il sacerdote dei Lituani ed il poeta e il profeta, segue un furibondo grido di guerra, di vendetta e di sangue, il quale, mirabile in quel popolo che la religione di Dio unisce a quella della patria, si va perdendo in uno straziante versetto della litania. Due fanciulle, una polacca e una greca, intuonano un dialogo tutta grazia, tutto amore; e la giovanetta polacca, più infelice della sorella ma dalla viva fede sorretta, la conforta a sperare, finchè, sorta l'alba della Polonia, e cantato il suo inno nazionale, la slava si rivolge all'altra e le dice:

> E tu, sorella, che non credi, ascolta:
> Verso il golfo di Lepanto, sorriso
> Dalle verdi isolette e dal sereno
> Ciel d'agapanto, un'armonia si move
> Come d'un popol desto, ed alto un grido
> Qual d'Achilli risorti.
>
> FANCIULLA GRECA.
> Oh maraviglia!
>
> GRIDO DI GRECI.
> Surta è l'alba di Grecia.
>
> IL VAIDELOTA.
> Un Dio lo vuole:
> Libero è il mondo... Oh! da la greca terra
> S'alza un cantico novo da infinito
> Tempo sepolto: è di Tirteo quel canto...
> E infino ai lembi del creato voli
> L'inno polacco benedetto, e il forte
> De l'antico cantor classico carme.

E il canto di Tirteo dà termine solennemente a

questa profezia dell'avvenire, a questo vaticinio di universale libertà. Nel breve poema, del quale io non ho potuto darvi, o lettore, che un'incompiuta idea, è un legame recondito che rannoda insieme ogni parte, ogni parola; e il concetto storico e filosofico è svolto acutissimamente. Finire col risorgimento di Grecia, di quella splendida civiltà e di quel popolo sommo, quasi spento oggidì: ravvicinare la Grecia alla Polonia, il paganesimo al cattolicismo, la speranza e la fede allo scoramento e all'inopia, il classicismo al romanticismo, due civiltà disparate e due popoli diversamente grandi: sono pensieri degni di meditazione, e pieni di robuste e di commoventi memorie. Le anella della storia si svolgono rapidissimamente: ma chiaramente per chi ha intelletto d'amore; e un cenno basta. Lo studio di Mickiewicz è fecondo, più che quello di Byron, di Gœthe, quasi direi di Shakspeare, perchè l'ardente fede riscalda sempre il cuore del poeta polacco, e le sventure e l'amor della patria lo fanno salire a voli cui l'ingegno miracoloso, ma incredulo, non può certo arrivare. Chi confronti alcuni tratti del grande poema di Mickiewicz: *Gli Avi*, con la *Divina Commedia*, s'accorge che Dante gli fu caro, e che, poco, ma pur ne trasse qualcosa; ad ogni modo, in entrambi la vigoria del concetto e della parola esce dal fuoco interno, e dal narrare ciò che videro, che udirono, che patirono.

Quanto alla musica, la risponde alle parole, come le parole all'idea generale; ma se Wagner la udisse, gongolerebbe, e Rossini si turerebbe, spaventato, le orecchie.

Musique italienne et musique allemande,
C'est une question qui ne finit jamais:
L'un proclame l'orchestre et l'autre le gourmande:
Celui-ci n'a de goût que pour les grands effets,
Les modulations, les clairons et leur bande:
Celui-là veut un air sentimental et frais.

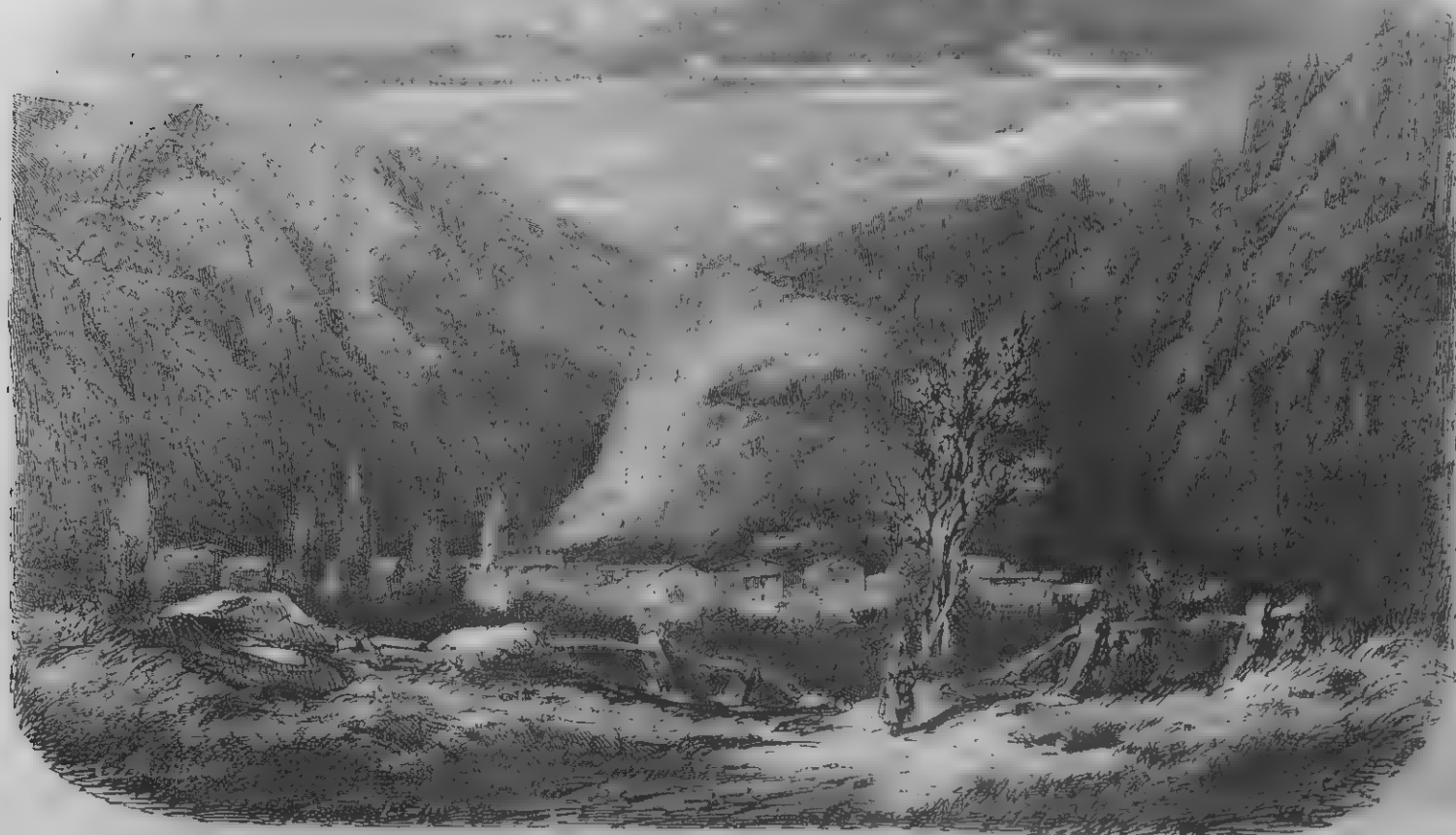
Nè certo mancano in codesta musica i canti sereni e, come si usa dire, italiani; sennonchè nel totale il carattere della melodia e dell'armonia è più severo, più profondo, più filosofico. L'Appendice della *Perseveranza* ne dice un mondo di bene; e certo il critico è dottissimo non solo nella storia, ma nella teoria dell'arte, e per solito rigidamente severo: ond'è che le opinioni di lui hanno una grande e vera importanza. Ed ei comincia lo scritto dichiarando che ai due giovani ingegni, così pieni di forza, di volontà, di ardimento, si prepara un avvenire cui solo potranno opporsi le avversità o l'ingiustizia degli uomini; e, terminando, loda a cielo il canto di Tirteo, e dice che se la musica dell'avvenire desse sempre di tali frutti, sarebbe la musica d'Italia, di tutto il mondo. — Ma io, inteso all'opera, dimenticavo di dirvi il nome degli autori: sappiate dunque che il poeta del *Mistero* e il musicista della seconda parte è Arrigo Boito, il musicista del prologo e della parte prima Francesco Faccio. E Dio li tenga sotto il suo manto

L[illegible] Vincenzo P[illegible] (Vedi [illegible] pagina 190).
(*Disegno del sig.* [illegible], *incisione del sig.* [illegible]).

VAL D'AOSTA — Veduta generale dei bagni di Courmayeur (*Disegno del sig.* Pe[illegible]otti, *incisione del sig.* Ratti

proteggitore; e conceda ad essi uno scudo contro la invidia e la maldicenza degli uomini, una spada per vincere i pregiudizii, e tanto coraggio quanto basti a superare i cardi e le spine acutissime e i foltissimi pruneti di cui è sparso il tramite della vita e pieno zeppo il cammino dell'arte.

Lasciamo l'arte, chè ne ho detto anche troppo, e della Scala e degli altri teatri vi parlerò un'altra volta: discorriamo d'affari. Sappiate adunque, mio cortese lettore, che qui in Milano, proprio qui, è saltato a parecchi signori il generoso ghiribizzo di fondare nientemeno che una *Grande Compagnia di navigazione Italo-Orientale*, sotto il titolo militante di *Marina Nazionale Italiana*. Vedete che l'impresa è colossale: si tratta nientemeno che di buttar giù le Compagnie di navigazione inglesi e francesi; lasciamo stare il Lloyd, ch'è roba nemica. Milano ha il Naviglio, ma non è una città marittima; ciò non guasta. Sennonchè a comperare o fabbricare navi e piroscafi, a stabilire colonie, a costruire *docks* e cantieri su tutte le coste del vecchio e del novello mondo, a preparare nuove migrazioni di popoli, cose tutte che stanno nel programma della Compagnia Italo-Orientale, gioverebbero, io credo, alquante centinaia di milioni. Ma noi di Almeria, di Curzola, di Chioggia, di Lepanto nepoti, noi figliuoli di Venezia, di Pisa, di Genova, di Amalfi, dobbiamo aver naturalmente il primato de' mari; e l'avremo, dice la Compagnia Italo-Orientale: — i quattrini non montano. E che importino poco, si vede dagli stessi promotori e fondatori della Società, dove si trovano dei dottori fisici, degli avvocati e degli altri uomini valentissimi, ma dove non v'è un capitalista o un banchiere che rappresenti ciò che il volgo chiama danaro. Gioverebbe — ma forse ho torto, e per colpa della gretteria del mio ingegno — gioverebbe negli affari gridare un po' meno il santo nome d'Italia e occuparsi un po' più degli affari; chè i danarosi corrono quando pro-

Il capo brigante Barone e il suo luogotenente (V. pag. 19) (*Disegno del sig. Delleani, incisione del sig. Canedi.*)

Val d'Aosta. — Veduta generale dei Bagni di Pré-Saint-Didier (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Balbiani*).

mettete e, soprattutto, assicurate il sette e mezzo per cento, ma fanno le orecchie da mercante quando [illegible] ...rate fuori Chioggia ed Amalfi.

E questa smania di bociare il nome d'Italia invano, e di gridare a proposito di abbicol: Roma, nazione, indipendenza, libertà, e altre sublimi cose quando si sentono nel cuore, ma degne di più riverenza — questa smania l'ebbero anche i maestri di scuola nel primo Congresso Pedagogico, tenuto giorni sono in Milano, e scioltosi ieri solennemente. I fioretti del dire non mancarono, nè lo sfoggio di certe grazie tra l'arcadico ed il romantico; ma gli studii, le discussioni, i lavori fatti furon serii davvero e utilissimi, e tali da mostrare come l'educazione da qualche anno a questa parte ha progredito mirabilmente. Molti de' maestri, i più anzi, e le maestre altresì, vi han messo tutto il cuore, tutto l'ingegno, tutto il desiderio; e qui lo scherzo deve tacere per dare luogo alla lode viva e riconoscente. Chè certo l'avviare altrui alla virtù e alla sapienza è il più nobile de' ministeri. C. B.

LETTERE

SULL'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA IN FIRENZE.

Firenze, 16 settembre.

Eccomi nella città dei Medici!

Se la frase vi sa troppo di tirannia — lettori carissimi — io ve la cambio in altra moneta.

Dirò dunque: eccomi nella città di Ferruccio.

Volete uscire dalla politica?..... Eccomi nella città di Michelangelo, nella città di Galileo.

Vi potrei anche dire che son giunto nella città de' Ciompi... Ma e poi? Non vorrei mi pigliaste per un rabbioso *escamisado*, per un socialista... che so io!

Vi potrei anche dire che mi trovo nella città di frà Jeronimo Savonarola, ma non ve lo dico per non inasprire la Corte di Roma più che non occorre, e creare nuovi imbarazzi al barone Ricasoli, il quale n'ha già troppi che gli sbarrano la via.

Oh! insomma, per esprimermi meglio e più completamente, finisco per dirvi che vi scrivo da Firenze.

E il nome di Firenze compendia tutto. Firenze è in una parola il Museo italiano, l'archivio della nostra storia, ossia della nostra grandezza e della nostra miseria.

Dopo ciò, potete figurarvi quanta voglia io abbia di inchiodarmi per un'ora innanzi ad uno scrittoio per tirar giù tre colonne di roba.

Lettori e lettrici — credetemelo — è questo il più grande, il più doloroso dei sagrificii ch'io abbia mai fatto in tutta la mia vita di scribacchiatore di giornali.

Ma ho promesso, e... capite bene!

Ad ogni modo, se v'annoio, pensate che v'annoio contro mia voglia, chè io amerei meglio andarmene ad ammirare il campanile di Giotto, o la Loggia dell'Organa, o gli Uffizii, o l'altre grandissime e bellissime cose che qui si veggono.

Tenetemi conto di questa mia schietta dichiarazione.

Scrivo sotto la pressione d'una promessa strappata senza cognizione di causa; e quest'è un *articolo forzato*.

Ma voi rendetemi il supplizio men duro che sia possibile, permettendomi di sbrigarmi alla spiccia.

Andiamo dunque ad assistere alla solenne inaugurazione dell'*Esposizione Italiana*.

Sono appunto le dieci ore del mattino; e s'incomincia fra una mezz'ora.

Per far più presto, bisogna salire in una vettura da piazza...

Oh! non ve n'ha più neppur una disponibile; sono andate tutte laggiù, tanta è la folla straordinaria di gente che s'è recata a vedere la festa.

Io m'incammino dunque a piedi e in *abito di rigore* — come si suol dire. Ma siccome non conosco la via da percorrere, così la chieggo al primo galantuomo nel quale m'imbatto.

Formulo la mia domanda in buon italiano e nei precisi seguenti termini:

Mi dica, di grazia, qual'è la via più breve per andare al palazzo dell'Esposizione?

L'altro mi guarda in viso e non risponde, e sta come trasognato. Ad un tratto io penso ch'egli sia un sordo-muto, allorchè egli, risvegliandosi, con un suono e con un gesto efficace m'invita a ripetere la mia domanda.

Io la ripetei.

E quegli che allora m'intese, con una cortesia ed una premura proprio edificanti mi diede le più ampie istruzioni e le più particolareggiate, ch'egli volle anche sussidiare con un'abbondante e vivacissima mimica.

Egli si spiegò tanto bene, insomma, che mi sarebbe stato impossibile sbagliare se..... se io avessi capito una sillaba, una sola sillaba di tutto ciò ch'ei m'aveva detto.

Le mie orecchie intesero un gorgheggiare non interrotto per cinque minuti; ma al mio comprendonio, di quel gorgheggio non giunse pur l'ombra di senso alcuno.

Così è — lettori miei. — E quando penso che quel gentil signore mi ha forse parlato colla purezza classica, che forse m'ha sciorinato uno squarcio da antologia! Io m'arrabbiava con me stesso, e mi sarei strozzato per la bile, se non m'avesse trattenuto il timore di sciupare la mia cravatta bianca e il solino sì bene inamidati.

Così è — vi replico. — A Firenze, nel santuario della lingua nazionale, la cosa più ardua per gl'Italiani delle altre provincie si è quella d'intendere e di farsi intendere.

Quanto a non essere intesi, capisco anch'io: la colpa è forse nostra che parliamo un linguaggio ibrido e corrotto; ma quanto poi a non intendere, la colpa è proprio tutta dei Fiorentini, i quali hanno quel benedetto vizio di parlare colla gola e non colle labbra.

E questo sia detto per incidenza, per ciò che la difficoltà dura poco. Ma occorrono almeno un paio di giorni per farvici l'orecchio.

Quando a Dio piacque, giunsi al Palazzo dell'Esposizione.

Lettrici mie — figuratevi colla fantasia la valle di Giosafatte, ove dicono ci abbiano a stare tutti gli uomini che vissero, che vivono e che vivranno.

L'immagine della valle di Giosafatte è la sola che vi possa dare un'idea della ressa che vi faceva ieri mattina colà il popolo di Firenze, in compagnia d'un dugento mila altre persone venute da vicino e da lontano, a piedi, a cavallo, in vettura e per le strade ferrate.

Ma penetrare nel *sancta sanctorum* non era affare per tutti; ed io mentre mi facevo strada fra quella immensa folla a forza di gomiti, di ginocchi e di preghiere, io compiangevo — com'essere privilegiato — i non privilegiati ai quali era forza rimanere di fuori.

I non privilegiati — tuttavia — si vendicarono ad usura della mia aria di compassione, riducendo a furia di strette e di urti il mio *vestito di rigore* in uno stato veramente deplorabile.

E la mia povera cravatta bianca, ch'io avevo annodata con tanta cura, con tanta compiacenza, come se avessi dovuto andare all'ara ad impalmare una vaga e milionaria fanciulla!

Ma tant'è, nessuno aveva tempo nè voglia di badare a me in quell'istante. Capite bene! Quando c'è il Re d'Italia in un luogo, chi pensa alla cravatta d'un articolista?

E così l'andò a maraviglia, per ciò che io potei veder tutto e udir tutto a mio grand'agio.

Ecco le cose che ho vedute ed udite.

In primo luogo, il *Palazzo dell'Esposizione* è un gioiello, un vero gioiello; il buon gusto vi regna nell'insieme e nei particolari. Non è il Palazzo di Cristallo di Londra, nè quello di Parigi; ma è una prova di ciò che si sa fare in Italia... o dirò con maggiore esattezza, a Firenze — quando si ha a lottare coll'area e col tempo.

L'architetto ha saputo trionfare di questi due terribili avversarii con una maestrià maravigliosa.

Fra l'antico fabbricato che serviva di stazione della strada ferrata, e le due grandi gallerie costrutte testè, si era eretto un magnifico padiglione sotto al quale stava il trono, e intorno intorno al trono gli stalli assegnati alle autorità ed agli invitati.

Il Re, quando giunse, fu accolto da una triplice salva d'applausi, vivi, prolungati, e soprattutto cordiali oltre ogni dire.

Sua Maestà non volle salire sul trono, e rimase nel mezzo del gran cerchio, in piedi, circondato dalla sua corte.

La solennità ebbe allora principio col discorso inaugurale di Cosimo Ridolfi, presidente effettivo della Commissione.

Di questo discorso io vi faccio grazia, perciocchè voi potrete leggerlo in tutti i giornali. Ma in compenso io voglio lodarlo, perchè bello, semplice, e soprattutto perchè breve — come dovrebbero essere tutti i discorsi ufficiali.

Il Re rispose — anch'egli — poche e saggie parole, tutte piene di affetto e di speranza per la grandezza futura d'Italia.

Dopo ciò fu intuonata dall'orchestra della *Pergola* una cantata per soprano, con cori del maestro Romani, parole di Giosuè Carducci.

Il titolo della cantata era: *La Croce di Savoia;* e il soprano Marietta Piccolomini!

Quando questo vezzoso angelo giunse alla strofa che allude all'infelice Venezia, essa diede tanta forza e tanta espressione al suo canto, che Vittorio Emanuele e tutta l'assemblea ne furono commossi.

Ma è impossibile: mi mancano le parole per descrivervi l'effetto prodotto in quell'istante da quelle parole... Epperciò credo miglior partito smetter per ora, e rimandare il resto alla mia lettera ventura.

CESANA

Firenze, 17 settembre.

Come potrete immaginare, il cronista fiorentino non può quest'oggi intrattenervi che dell'inaugurazione dell'Esposizione nazionale che ha avuto luogo nella nostra città; questo fatto, come vedete, è più italiano che fiorentino, e segna un'epoca importante nella storia della nostra patria. L'Italia, se Dio ottimo massimo la soccorre, quando avrà posato un piede vincitore sul capo de' suoi nemici, e disperse le tenebrose congreghe che benedicono i pugnali dei briganti, e fugate le orde ladre e scellerate degli assassini che combattono in nome di Cristo e del diritto divino, e posto a sventolare il suo vessillo tricolore sulle quattro fortezze dove l'Austria ancora s'annida aspettando il momento di tentare l'ultima prova, l'Italia, dico, quando sarà padrona dei suoi fati e avrà saliti i gradini del Campidoglio, questa nobile guerriera, astergendo il sangue delle sue piaghe e scuotendo dal cimiero la polvere delle battaglie, chiamerà i suoi figli alle nobili arti della pace, convocherà ai sodalizii del bello i suoi artisti, ai nobili conati delle scienze i suoi savii, alle onorate fatiche delle industrie i suoi operai; i suoi vapori risolcheranno quei mari i cui flutti ricordano ancora il continuo passaggio delle navi di Genova, di Pisa, di Venezia.—L'inaugurazione solennizzata nel palazzo dell'Esposizione è il preludio di questo risorgimento industriale e artistico, che la patria nostra ha diritto a sperare, ed è in debito di effettuare. Chiamati ad una festa di pace artisti e artigiani dei diversi popoli della grande patria italiana, qua son convenuti a far mostra delle opere loro e dei tesori di cui natura fu prodiga a noi. Quando la Libertà e la Indipendenza ci avranno fatto un popolo degno di esistere e di sedersi al banchetto delle civili nazioni d'Europa, la loro fiamma riscalderà l'anima della nazione, e savie leggi economiche daranno maggiore sviluppo ai commerci e alle industrie. Le arti rifioriranno dove il culto del bello fu sempre una perenne tradizione, una religione, un bisogno, un'aspirazione continua, quasi un ricambio di amore con questo cielo splendidissimo che Dio stese su noi come padiglione degno ad una terra da lui prediletta. Gli Italiani impareranno meglio a conoscersi fra loro, e negli scambievoli bisogni sempre più sentiranno la necessità di formare una sola famiglia. Se tale non avesse ad essere l'avvenire nostro, a che varrebbero le bat-

taglie combattute, i patiti dolori, le promesse, i giuramenti? Soldati d'Italia, nobile schiera che sa [illegible] voi spezziate le vostre spade, dacchè esse sarebbero [illegible] battere per un popolo che si contentasse di un nome, e a più nobile meta non aspirasse, continuando a dormire in ozio vano!

Scusate questo sproloquio del vostro cronista, ma egli non ha potuto farne a meno, dacchè nella festa della inaugurazione egli non vedesse una mera pompa di solennità, ma una promessa pei tempi che verranno. Vengo ora all'ergo.

Già da qualche giorno Firenze incominciava a formicolare di accorrenti come alla vigilia di qualche festa solenne. Ma in questi ultimi due giorni i visi nuovi si fecero ancor più frequenti, sia di Italiani come di gente forestiera, sia di provinciali che di ricchi oziosi, sia di professori in riposo, di espouenti, di giurati, di signore belle e brutte, giovani e vecchie, [illegible] gente che viene per spasso e a divagarsi dallo *spleen* e da tutte le noie di questa misera vita, sia di zelanti cultori del bello che di coscienziosi osservatori [illegible] giornalisti e di disegnatori, ecc.

Ogni giorno più, se l'apparenza non inganna, il concorso promette farsi maggiore, e sarà lunga la processione di questi pellegrini che verranno a visitare questa Mecca di cui il segretario Carega è stato il profeta Maometto. Egli a suoi credenti non promette le gioie e le Uris del paradiso, ma le meraviglie che in due soli mesi di tempo sono sorte come per incantesimo nell'antica stazione della strada ferrata livornese, e che egli a forza di tenace proposito ha voluto convertire nel palazzo dell'Esposizione, con tutta l'affigliazione delle nuove gallerie costrutte in legno, le quali sono come rampolli sbocciati dal tronco dell'edifizio primitivo. Il Carega promise l'apertura pel 15 settembre, e fu inesorabile come un giudice della Corte Regia. I lavori andavano a passo di carica, e ogni giorno valeva per dieci, tanto più considerata la natura un poco dinoccolata del buon popolo fiorentino.

Del resto, non tutto ha fatto il segretario Carega, e molto anche devesi alla solerte operosità del valente architetto Presenti, come pure il prefato Carega ha preso talvolta delle incornature, come fu quella di volere a forza che la statua equestre di Re Vittorio Emanuele, peccato artistico del Cambi, venisse collocata sul piazzale dinanzi alla facciata del Palazzo dell'Esposizione. Ma come volete non vi siano difetti in opera umana, e specialmente in opera che, considerata la brevità del tempo, può dirsi maravigliosa?

Molto resta ancora a farsi, una gran quantità di oggetti non sono collocati al loro posto rispettivo; molte casse restano ancora ad aprirsi, altre [illegible] sono tuttora in viaggio, e l'Esposizione è al sesto mese di gravidanza. Ma ogni giorno verrà accrescendo la Mostra nazionale, e quando tutta sarà completa, potrà l'Italia raccoglierne [illegible] tutta la forza di cui è dotata come nazione artistica, manifatturiera, agricola e produttiva. Di qui potrà prendere animo e invigorirsi di forze novelle, e cercarne [illegible] crescendo il diritto che essa ha ad essere tutta una nazione indipendente e non più tributaria dello straniero.

Salutato dalle salve delle artiglierie, e più dalla festosa accoglienza e dai plausi del popolo, entrava ieri l'altro (14) alle sei pomeridiane in Firenze Re Vittorio Emanuele, quasi auspice di questa festa pacifica e nazionale.

All'alba di ieri mattina (15) Firenze si addobbava a festa gaia e bella, e dai suoi veroni pendevano le bandiere a tre colori: nell'ore prime il cielo, [illegible] Palazzo dell'Esposizione intanto gli operai [illegible] grande di oggetti, dimodochè, a chiunque vide quel locale poche ore innanzi, parve poi portentoso ritrovarlo la mattina appresso quasi del tutto trasmutato.

Alle [illegible] da S. A. R. il principe di Carignano, dal presidente [illegible] Cordova, dal generale Ettore De Sonnaz, dal gran maestro delle cerimonie marchese de Breme, entrava nella sala del trono magnificamente addobbata dai fratelli Bonaiuti. Al suo entrare, fragorosi applausi si levarono dalla numerosa schiera degl'invitati. Il Re non andò a sedersi sul trono, ma volle starsi in più basso luogo: aveva a sè vicino gl'inviati straordinarii di Portogallo e di Danimarca, l'ambasciatore della Sublime Porta e il principe Antonio Bonaparte con la consorte. Vi erano senatori e deputati, la Commissione reale, i giurati e le autorità civili e militari, e intorno alla sala numero grande di signore e d'invitati.

Fu dapprima intuonato un *Saluto al Re*, musica del prof. Ciardi, testè ripartito per la Russia, [illegible] a Sua Maestà. Cessato l'inno, il marchese Cosimo Ridolfi rivolgeva a Vittorio Emanuele il seguente discorso:

Maestà,

[illegible] chiamaste a prender posto fra le più civili Nazioni, [illegible] antichissima istituzione in Firenze, ma eran feste municipali comunque solenni. Nuovo è lo spettacolo che Vi offre oggi questa devota città, a cui fu dato di raccogliere ciò che l'industria, la scienza, le arti da ogni angolo della Penisola mandarono sulle sponde [illegible] delle Alpi all'estrema Sicilia vi è un popolo che si stringe in una sola famiglia, e però accomuna le forze e le speciali prerogative come gli affetti. E se la grande opera non è per anche compiuta, ne vedrete, Maestà, oggi qui rinnovato il voto solenne, poichè qui tutta Italia volle oggi essere rappresentata dalle opere della mano e dell'ingegno, a testimoniare che ella è nata per essere e vuol essere una sola nazione. Sì, una sola nazione, che guidata dal senno ed avvalorata dalla virtù salirà ben presto a quella grandezza che le meriti l'ammirazione e le procuri l'amore del [illegible] considerare che se tanto potè l'Italia appena risorta, molto più potrà quando il suo commercio avrà tutti [illegible] stria sarà *dilatato il cuore con un respiro di libertà*. [illegible] aprendo Voi stesso questa festa nazionale, ed accogliete benevolo il grido unanime che Vi saluta. Viva il Re d'Italia »

A ciò Vittorio Emanuele rispondeva:

« Ringrazio lei, signor presidente, e i signori della Commissione pei sentimenti che mi hanno espresso. [illegible] combattuto per la Nazione, e le deliberazioni per costituirla così sapientemente ispirate, non hanno scemato negl'Italiani l'amore alle scienze ed alle arti di cui qui [illegible] sta cara patria [illegible] più preziose della mia Corona. Le loro sorti s'ingrandiranno coll'ingrandire dei destini d'Italia; strumenti efficacissimi della gloria e della prosperità della Nazione, meritano ed avranno tutte le sollecitudini mie e del mio governo. Io mi congratulo frattanto con lei, signor presidente, e co' suoi colleghi, per la buona riuscita delle cure da loro spese intorno questa prima Esposizione industriale italiana; e sono lieto che Firenze, onde vennero tante prove d'amor patrio e sì efficaci aiuti alla causa nazionale, sia stata scelta ad inaugurare queste solennità, che potentemente varranno a compiere la grandezza della nazione ».

Cessato che ebbe il Re di parlare, l'orchestra intuonò l'inno della *Croce di Savoia*, parole del Carducci, musica di Carlo Romani. Quest'inno, popolarissimo fra noi, parve prendere dalla magnificenza della [illegible] voce della signora Piccolomini era animata, direi quasi ispirata, e faceva fremere l'anima di un profondo e nobile entusiasmo. Ma la commozione fu più viva e indicibile quando il canto si rivolse a [illegible] un pianto, il pianto dell'antica regina dell'Adria [illegible] occhi mandarono una fiamma, ed a tutti parve allora vederlo in un momento di battaglia, quando tra mezzo ai folti battaglioni egli si caccia a furia addosso al nemico.

Venezia, soltanto il giorno che le tue catene saranno spezzate e che il tuo lione riprenderà il ruggito che si diffondeva lungo e terribile su i mari, solo in quel giorno l'Italia sarà un fatto!

S. M. s'intrattenne qualche tempo con la signora Piccolomini, a cui esternò la sua sincera soddisfazione, indi egli partiva dal Palazzo. Così s'inaugurava la Esposizione, e questo giorno rimarrà scritto a caratteri non perituri negli annali della nostra istoria.

I buoni Fiorentini, passeggiando la mattina il Lung'Arno, [illegible] andavano facendo per l'illuminazione, si auguravano godere di un delizioso spettacolo, e già vedevano il Lung'Arno convertito a sera in un [illegible] Mille e Una Notte. Ottino, venuto fra noi con [illegible] Giotto. Ma, ohimè! *l'uomo propone e Dio dispone*. Ottino aveva fatto i conti senza l'oste; verso mezzogiorno un impertinentissimo libeccio cominciò a soffiare, e cacciati da questo vento impetuoso grossi [illegible] stro cielo; il sole faceva a capo a nascondersi; ma finalmente i nuvoli presero il sopravvento, ed ecco, verso le ventitre, una pioggia dirotta. Addio poveri lumini d'Ottino! — Alla sera s'accende l'illuminazione; dapprima questa parve resistere ai guasti dell'acqua ed agli sbuffi del vento, e il Lung'Arno tutto quanto comparì veramente cosa magica! Ma sventura, sventura, sventura! fu il miracolo di dieci minuti, ed eccoti, come se una schiera di [illegible] gnersi, le lampade fare all'altalena, il sole che, [illegible] tramonto al ponte di ferro delle Cascine, ecclissarsi ad [illegible] neva tutti al buio. Al vedere quella tragedia Ottino mandò un *contagg* dai suoi precordii piemontesi, e i buoni cittadini piansero perdute in un soffio proprio di vento oltre a 20 mila lire, chè a tanto dicono ascendesse la spesa per questa luminaria. [illegible] stomachi digiuni si confortavano, quanti..... Ma siamo rimasti al buio, e non vedendoci più a scrivere, [illegible]

TEATRI

[illegible] numero, i ritratti dei principali attori delle due compagnie drammatiche Lombarda e Veneziana, in questa avendo prescelto la graziosa e disinvolta signora Amalia Ninfa-Priuli, nell'altra l'attore *brillante* Amilcare Bellotti (disegnato dal nostro bravo signor Lorenzone) ed il primo attore e capocomico Alamanno Morelli, ritratto dallo istesso disegnatore, incisione del sig. Hertel.

Nel prossimo numero daremo i ritratti della signora Haquette e dei signori Pougin e Dédos della Compagnia Francese, attualmente ad teatro Scribe, [illegible] parizione, sotto le spoglie di *Gilda* nel Rigoletto, parleremo nel venturo numero. La Redazione

PEREGRINAZIONI IN TOSCANA

V. il Num. 37

II.

VOLTERRA

II.

Panorama

Lo spettacolo in che [illegible] lo sguardo [illegible] pinacolo è fra i più magnifi[illegible] [illegible] vista

L'occhio, non [illegible], do[illegible] mina sovrano su [illegible] di colline e di montagne, limitata soltanto da [illegible] alpi e [illegible] mare.

Partendosi d'appiè della torre [illegible], dal lato di ponente [illegible] il non vasto ma bellissimo panorama di tutta Volterra, inegualmente distribuita, per poco più d'un miglio, sopra il ripiano d'un colle. Le tortuose sue vie si svolgono in strette spire, e sono torreggiate, ad una estremità, dallo svelto battistero del nono secolo, dalla forse più antica cattedrale, che Niccola Pisano ingrandì ed abbellì nel 1254, poi, più oltre, dal palazzo del Comune, rimpetto al quale sorge l'imponente palazzo del Potestà, che volge le brune spalle a chi il rimira da questa altura. Poi mano mano veggonsi bianche chiese, tristi muraglioni di conventi dalla faccia scialbata, come guance di gesuita, case alte e basse, mezzane e triviali, uniformi per le tettoie a tegoli nè rossi nè bruni, le quali non so perchè in Italia non si trasformino dappertutto in pensili giardini, quando ciò vedesi fare senza rischio in climi assai più inclementi, in tutti gli angoli d'Europa. Finalmente, al di là delle mura moderne, che già paiono ruine antiche, e le quali dappertutto intorno fanno sbucare le loro asperità, come le costole d'un cane allupato sbucano traverso la sua pelle tignosa, sulla punta che più volge a tramonto, stendesi il piazzale di S. Andrea, a cui mena lungo viale di cipressi, e sul quale la guardia cittadina recasi a fare gli esercizi militari; poi il bel giardino Fabbrini, e finalmente l'orto delle monache di san Pietro, nelle cui viottole miransi, soprattutto sulla sera, correre, nei loro uniformi celesti, le fanciulle Volterrane colà poste, [illegible], ad iniziarsi alle pratiche d'una falsa religione, e ad empirsi il cervello d'una folla di false idee, di mozze nozioni, di pericoliose massime, le quali non ponno a meno di pervertirne il cuore, e compromettere la pace e l'onore di quelle famiglie di cui un giorno elleno saranno il centro e l'anima.

Dechinando verso levante, scendesi col guardo alla porta a Selci, anticamente forse quella del Sole, donde incominciano le fortificazioni, le quali prolungansi in retta linea su tutto il lato meridionale della città. Da questa parte, a mezzodì, al di là delle mura di Volterra, appiè della valle, sorgonsi, al di qua e al di là del fiume Cecina, le numerose sorgenti saline (le *Moje*, in vernacolo del paese), e le ricche allumiere, il sale e l'allume formando un dì la principal dovizia di Volterra, oggi monopolizzata dal Governo.

Prima d'alzare gli sguardi a più alto orizzonte, lasciamo le montagne maremmane, delle quali è imperatore il bianco Amiata, il Mediterraneo, di cui si scorge gran tratto, e le alpi Liguri ed Apuane, per soffermarli ad abbracciare l'intiero corso della Cecina, la quale, come un can cucciolo che va scodinzolando e sculettando verso il maestoso e tronfio padrone, sen cammina, senza troppo affrettarsi, verso il mar Tirreno, che se lo inghiotte colla disinvoltura d'un lazzerone occupato a scavar la tomba nel proprio stomaco alle spire, alle volute, alle cerchia, alle anella di un largo piatto di maccheroni. Costà riseggono le

Veduta di Volterra (*Disegno del* [illegible]

Farinata degli Uberti, statua di Francesco Pozzi (V. pag. 180)
(*Disegno del sig. Baruffaldi, incisione del sig. Basile*).

La Processione. (Quadro del secolo XVI, di [illegible]

(Disegno del ...lagna, incisione del sig. Sargent).

hia, o di o le

... 187. Disegno del sig. ... incis. del sig. Sulcro

precipue ricchezze minerali di questa provincia, e codeste dovizie dei monti volterrani so tali e tante, che debbono essere oggetto d'invidia a tutti gli altri monti fratelli e a tutte le altre montagne sorelle. Parlai poc'anzi del sale e dell'allume, ma i fianchi di quei monti sono pieni, — e ne fan fede le loro costole squarciate — di cave di zolfo, d'alabastro e di scagliola. Più qua, più là, larghi tratti di terra nerastra fan fede esservi per entro copia di rame, e di questo metallo non è lungi la vasta cava di Montecatini, celebre altresì pei suoi stabilimenti di bagni minerali. Altre volte, dentro quei fianchi medesimi, trovavansi il vetriolo, l'amianto, e perfino, vogliono le tradizioni, l'argento. Costà, in ispecie presso Monterufoli, rinvengonsi le maraviglose varietà di calcedonie d'ogni sfumatura e di ogni più vivace tinta, delle quali principalmente consistono i così detti lavori di pietre dure, la cui manifattura è privilegio dei lapidari fiorentini. Ma di tutti i diruti castelli che s'affollano su quelle falde Castelnuovo, superbo per le allumiere e le solfatare, Libbiano, Micciano, Monterufoli, veri musei pel geologo e pel mineralogista, — mi soffermo con predilezione sul miserabile villaggio di Montecerboli, perocchè da esso prendono il nome quelle gore, a cui il popolo dà semplicemente il nome di *Lagoni*, e le quali, colle dense colonne di bianchissimo fumo, servono d'infallibile barometro a tutti gli abitanti dell'agro volterrano, giacchè la loro spirale tanto più s'alza e s'allarga quanto è maggiore l'umidità dell'atmosfera. Quelle gore variano in larghezza dalle otto sino alle settanta braccia, e misurano varia profondità, tramandando un fetore insopportabile di zolfo. Le torbide e cineree acque di codesti lagoni bollono con orribile, assordante fracasso ad un grado di calore cui non giunge l'acqua comune. È quella straordinaria ebullizione che sviluppa il vapore, il quale, a chi vi si avvicina, fa l'effetto di densissima nebbia. L'infernale calore di quelle bolge è sì intenso che, gittandovi solo per pochi minuti un grosso quadrupede, lo si ritrae allo stato di scheletro, affatto nudo di carne: immergendovi un verde ramo d'albero, pur mo' divelto dal ceppo, lo si estragge mondo d'ogni corteccia. Non bastando le sponde a contenere quelle terribili acque, esse si riversano dai loro cratèri — giacchè e' sono proprio altrettanti vulcani liquidi — e vi formano incrostazioni svariatissime. Se la pioggia le gonfia ancor maggiormente, allora cadono nel vicino torrente Pòssera, e spegnendovisi, ne uccidono tutti gli squamosi abitanti. Nè meno singolari, infra questi lagoni, appaiono certuni, i quali, senza aver stilla d'acqua, dai loro forami tramandano impetuosissimo vento, che romoreggia nelle viscere della terra come una grande macina da mulino nello esercizio delle sue funzioni. Altre pozzanghere contengono un fango cenerino, che a schizzi ed a spruzzi scagliasi, in minuti pezzetti, all'altezza tutt'al più d'un braccio. Da tutti questi lagoni viene estratto, già da circa trent'anni, il sal borace, facendosi, mediante ingegnoso meccanismo, servire il vapore istesso delle acque bollenti alla cristallizzazione di quel sale. Presso i lagoni veggonsi le vestigia di antiche terme, detti *Bagni a Morba*, fra i quali eravi quello della *Perla*, tenuto in tanta estimazione da Lorenzo dei Medici e da sua moglie Clarice Orsini, da proibirne altrui con gran rigore l'uso, tenendo sempre presso di sè accuratamente la chiave per penetrarvi. Di cotest'acqua pestilenziale, curante le pesti del corpo umano (cosicchè, in tal caso, vien voglia davvero di sclamare *similia similibus curantur*), scrisse, fra gli altri dottoroni, uno esagerato elogio il fisico Pier

Francesco Petrarca, statua di Andrea Leoni (Vedi pagina 18.)
(*Disegno del sig. Baruffaldi, incisione del sig. Basile*)

Leoni da Spoleto, medico che da Giuliano dei Medici fu fatto gittare nel pozzo della villa granducale di Careggi, per sospetto che avesse propinato un veleno a Lorenzo, detto impropriamente il Magnifico. Quante memorie e quante meraviglie in ogni palmo di terra italiana! ... Al di qua della Cecina distendesi la vasta boscaglia del Beriglione, la quale ingombra un'area di ottantamila braccia, [illegible] i centro, come frantumi d'una vipera schiacciata, giacciono al suolo i ruderi del terribile Castello-del-Vescovo, covo, in lontane epoche, d'un manigoldo mitrato, lupo, come direbbe l'Alfieri, sotto veste d'agnello. Al di qua di questa boscaglia, e lambenti Volterra, si sprofondano le Balze, tremende voragini, la cui vista, dall'alto del Mastio, è tolta dalle fabbriche volterrane.

E le Balze, più forse delle chi[illegible], dei conventi, dei musei onde va tronfia l'etrusca città, son degne della visita del viaggiatore, il quale, se non altro, ivi vedrà cosa che non avrà visto nè può agevolmente vedere altrove.

Fuori della porta San Francesco calasi ad un suburbio il quale, di mano in mano che discendesi il versante del monte volterrano, si dirada, si ecclissa, direbbesi quasi impaurisca, e, come persona che si sente presa da vertigine, cerchi rattenersi e stringersi all'estremo cerchio delle fabbriche urbane. Nè la paura e la vertigine furono mai quanto in tal caso scusabili. A pochi passi dalle ultime case, i fianchi del monte non scoscendono, ma si disfanno, mercè il lavorio diuturno della infiltrazione delle acque piovane negli strati minerali donde esso risulta. Quelle frane quasi perpendicolari sono le Balze. Il visitarle dappresso non è scevro di pericolo. Ivi menano viottoli appena tracciati lungo il ciglione più esterno delle balze medesime, sui quali il piede osa appena appoggiarsi, tanto la terra è friabile, e tanto è facile, [illegible] lo vien posto troppo in cima alla frana, che esso [illegible] voli, e dietro di esso faccia viaggio tutta la persona per una china precipitosa, quasi a perpendi[illegible]o, profonda più di dugento braccia; cosicchè difficile, anzi impossibile è arrivare in fondo all'abisso senza aver [illegible]sciato l'ultimo soffio di vita durante il volo, o senza [illegible] ciarvelo nell'urto inevitabile contro lo stretto alveo degli strani burroni. Le Balze han 400 braccia di lunghezza e 600 di larghezza, e sono i più vasti, i più perigliosi precipizii che si conoscano in Toscana. Come il Minotauro avea fame insaziabile di carne umana, così le Balze ingoiano continuamente qualche preda novella. Non un fil d'erba ha forza nè tempo di crescere su quei pendii di colore uniforme, i quali volentieri prenderebbersi per una serie di cascate d'acqua giallognola, ad un tratto impietrit[illegible] quelle sabbie maledette sono sotterrate bos[illegible], case, villaggi. Già nel 1627 vi si sommerse l'antichissima e sontuosa chiesa di San Giusto, e nel 1767 vi furono inghiottiti 3,500 scudi, indarno spesi ad elevare un grosso muraglione che rattenesse l'ulteriore sfasciamento dei fianchi del monte. Eguale disfacimento minaccia adesso da vicino il monastero di San Salvatore, e solo che la infiltrazione, mediante qualche misterioso lavorio occorrente nelle viscere della terra, per poco si attivi, l'intiera Volterra verrà a far l'ultimo capitombolo in cotesta gigantesca sepoltura.

Ritornando dalle Balze verso la terraferma — dacchè quella la non può dirsi tale davvero — scorgesi, in diretta prospettiva del Mastio, il villaggio balneario di Montecatini, il quale s'inalza svelto ed elegante fra le due marine, ed impedisce la vista delle pantanose pianure livornesi. Però non toglie all'occhio lo spaziar liberamente su largo tratto di mare, laddove l'Arno ed il Serchio si scaricano fra Livorno e Viareggio, ed è piacevole il seguire i sinuosi avvolgimenti del capriccioso Era, il quale, infingardo tributario del suo maggior fratello, in strette spire si trascina traverso le più ubertose pianure toscane, lambendo vigneti, bagnando poderi e praterie, ed ingegnandosi ancor esso, secondo il costume de' pari suoi, di rodere più qua più là un ciglione, di devastare un cólto, di assumere aria importante, come un villano rinsignorito che vuol parere qualcosa di grosso e si rivela uno screanzato mascalzone ad ogni piè sospinto. I monti

> Per cui i Pisan veder Lucca non ponno:

chiudono, come le ultime quinte d'un magnifico scenario, l[illegible] vista della marina, e sovr'essi — a' cui piè biancheggia all'estrema destra il bacino del padule di Bientina, e sull'ultimo confine sinistro si rivela luminosa, a foggia di lama d'acciaio sparsa di profonde intaccature, la greca Pisa — dilungasi la prolissa ed ispida linea degli Appennini, dalla Liguria sino a Pratomagno. La infinità dei villaggi, dei borghi, dei castelli che vestono le alture e le pendici di tante colline, che ne popolano le falde o ne vivificano le vallate, val per terza parte di Toscana. Fra le colline che più vistose richiamano l'attenzione dell'osservatore, è notevole l'antico Monte Veltraio, e, al di là dell'Era, Villamagna e Fucecchio, il quale, col suo piccolo padule, ai raggi del sole d'aprile, sembra una villanella che si rimira dentro a un frantume di specchio. San-Miniato, vituperosamente chiamato *al Tedesco*, donde sbucarono le prime radici dell'albero bonapartiano, non lascia veder che una torre, fra le molte ch' e' possiede, ed una striscia di misere casuc[illegible]. Scendendo quindi di nuovo verso levante-mezzogiorno, ritornasi alla selvosa linea della giogaia maremmana, sulla quale in maggior rilievo si estollono Monterotondo, scosceso dirupo di cui l'ex-granduca toscano creò conte il principe Poniatowski, Massa marittima, e più sotto Montemiccioli, coll'alta e diruta sua torre in vetta, e San Gimignano *dalle belle torri*, ove, minor fratello di quello volterrano, trovasi un altro ergastolo, un altro inferno di vivi, col nome di stabilimento penitenziario.

A perfetto mezzodì lasciasi veder tutto intiero il grazioso villaggio di Pomarance, dal nome un po' ambizioso, dacchè il dolce frutto da cui lo trae non allignò mai ne' suoi rustici orticelli. La Cecina mormora sommessamente a' suoi piedi, ed ora ci è permesso, senz'altre distrazioni e fermate, pigliare il suo corso a guisa di filo d'Arianna per condurci s[illegible]no al Mediterraneo, che da questa parte si presenta largo, immenso, sconfinato, lasciando scorgere, a sinistra, la Corsica, poi il golfo [illegible]; e quando il sole discende dietro alle rossastre pendici del Monte-Rotondo, la più alta montagna còrsa, una bianchissima fascia la quale pretendesi rappresenti i palagi della ultima Nizza. Poi, torcendo a destra, e ritraendosi da sì lungo viaggio, toccasi, collo sguardo, il lembo estremo dell'Elba, e giù giù, per verdissime colline selvose, per lunghi cólti profondamente solcati dall'aratro e partiti da simmetrici filari di viti e di olivi, per vallee d'ogni colore e d'ogni aspetto, tornasi all'agro volterrano, e se il caso fa che sia giorno festivo — e il calendario toscano è seminato fitto fitto di tali giorni — nuovo spettacolo, e pieno di vita e di varietà, viene offerto dalle frotte dei passeggiatori che lentamente scendono o salgono per l'ampio stradone — chè a farlo viale occorrerebbe maggior verdura — il quale mena dalla via fiorentina a Volterra, e le forma nobile e piacevole ingresso.

DEMO

BELLE ARTI

LA PROCESSIONE. Quadro di Francesco Dominici da Treviso.

Francesco Dominici, pittore meritissimo del secolo XVI, condusse il bel quadro (di cui diamo poi primi la incisione) per commissione dei presidenti della scuola dell'Annunciata di Treviso.

Ciò rilevasi dalla iscrizione che trovavasi sotto il quadro, la quale viene riferita dal Federici, diligente scrittore di memorie trivigiane: *Ut scholæ gloriosæ Virginis religio, et hujus sanctissimi templi decus augeantur, Præsidentes ipsius scholæ* MDLXXI.

Tuttochè ignoto al Milizia, che gli negò posto framezzo a tanta caterva d'artisti nostrali ed oltramontani da lui registrati, e de' quali con acre giudizio passò a disamina le opere, fioriva il Dominici nella seconda metà del secolo XVI in Treviso, e giusta il Federici, esistevano di lui alcuni quadri nel palazzo Tiretta sulla Roggia, nel convento di San Paolo in Treviso, ed in villa di Trebaseleghe, in prossimità di Noale.

E convien dire che d'altre opere gentili egli decorasse la terra natale, perchè senza lunghi studii e diuturni esercitamenti non è lecito il salire a tanto magistero, e per la stupenda armonia del colore naturale e severo, che al Tiziano lo approssima, e pel tranquillo e dignitoso distribuir della composizione e della luce, e per la diligenza della esecuzione, cosicchè, se non vi si opponesse la data apposta al quadro, e più ancora quel fare largo e sciolto dei cinquecentisti, la si direbbe opera d'un secolo innanzi, epoca di più rigorose massime, a cui pur il pittore mostrasi devoto.

E' può darsi pertanto che altre opere di questo illustre Trivigiano sieno state derubate, dacchè tale sembra esser il destino di non poche e fra le migliori tele possedute da quella città. Anzi, nella notte del 13 agosto 1829, fuvvi chi tentò metter la mano anco su questa, ossia, mandato a rubarla, trafugò invece per imperizia od errore altra Processione dipinta dal Fiumicelli, che a questa faceva riscontro, e di cui non seppesi più novella, al paro d'un ritratto pennelleggiato da Paris Bordone.

Il quadro del Dominici acquista pregio di singolarità speciale dal fatto che il pittore, nel ritrarre le persone peritissimo, raffigurò in esso maestrevolmente le sembianze della maggior parte dei sacerdoti che salmeggiano in questa processione, e dei laici che l'accompagnano. E vi ravvisi l'effigie del vescovo Giorgio Corner, del quale avendosi dovuto recentemente, per restaurazioni fatte alla cattedrale, aprire il sarcofago, si rinvenne accanto alla salma un medaglione in plastica con epigrafe, che a questa effigie perfettamente somiglia. Così nel decano viene raffigurato Alberto d'Onigo, e nell'arcidiacono, Paolo Guiscardi, nel primicerio, Paolo de' Conciliarii; e i canonici Albrighetto de' Rinaldi, Sigismondo Borgalis, Antonio Rodiani e Andrea Lippomano; e i sacerdoti Francesco Vereton tesoriere, e Pietro Varisco primo scolastico, ed altri beneficiati. Ed havvi pure ritratto il podestà Giustiniano Giustiniani, seguito dai componenti la famiglia degli Azzoni de Advocatis, ora Avogadro, che coprivano ereditariamente quella carica quali avvocati vescovili, carica alla quale era annesso il feudo, ed il cui investito primogenito scorgesi a cavallo nel mezzo della piazza, atteggiato a parlare con un paggio. A questa famiglia tien dietro la signoria di quel tempo ed altri laici. Ed è cosa degna di particolar laude come il nostro pittore abbia saputo condurre la composizione per modo da non incorrere in quella sterilità di movimenti che per lo più si ha ragione di lamentare ove siavi un gruppo di ritratti, chè anzi vi scorgi variatissimi e naturali gli atteggiamenti, quasi non curando se l'uno o l'altro degli individui piuttosto in iscorcio che di faccia o di profilo si presentasse, e tuttavia riuscendo nel proposito di rappresentare maestrevolmente le fisonomie ed i portamenti di que' sacerdoti e di quel seguito.

A tali particolari prerogative del dipinto è da aggiungere esser desso quasi un monumento storico, giacchè, a somiglianza della *Processione* di Gentile Bellino, offre questo il disegno della cattedrale di quei tempi, e vi scorgi una sola cupola, e vedi l'atrio quale fu architettato da Pietro Lombardo nel 1485, con varii archi e colonne, e con soprastante loggia, appoggiato al muro della facciata antica, conformato studiosamente, benchè con moderna architettura, al corpo della vecchia fabbrica, siccome si mantenne fino al 1790, in cui, per opera del conte Giordano Riccati, fu rinnovato.

Questo dipinto venne tenuto in alta considerazione da' più intelligenti che lo visitarono, e singolarmente dal sommo Canova. Di che fa fede l'iscrizione che a maggior decoro del quadro vi fu poscia sottoposta: *Francisci Dominici Tarvisini opus unicum per quam præclarum judice ac laudatore Canova summo illo Phidiæ æmulo.* D.

Le statue dei Portici degli Uffizii a Firenze.

Fu già narrato in questo giornale come ad un benemerito tipografo e libraio nacque l'idea, verso il 1844, di onorare gli illustri Toscani e ad un tempo fornire occasione di onorato lavoro agli artisti, riempiendo con altrettante statue in marmo le ventotto nicchie che Giorgio Vasari aveva, con intendimento presso a poco simile, costruito nella parte inferiore delle celebri sue Loggie.

Il progetto iniziato da Vincenzo Batelli venne dappoi, dentro circa dieci anni, condotto a compimento e per mezzo di soscrizioni e mediante il poco laudevole sistema di pubbliche tombole.

Codeste statue sono le seguenti: *Cosimo Padre della patria* di Luigi Magi — *Lorenzo il Magnifico* di Gaetano Grazzini — *Andrea Orgagna* di Niccolò Bazzanti — *Niccola Pisano* di Pio Fedi — *Giotto da Vespignano* di Giovanni Duprè — *Donatello Bardi* di Girolamo Torrini — *Leon Battista Alberti* di Giovanni Lusini — *Leonardo da Vinci* di Luigi Pampaloni — *Michelangiolo Buonarroti* di Emilio Santarelli — *Dante Alighieri* di Emilio Demi — *Francesco Petrarca* di Andrea Leoni — *Giovanni Boccaccio* di Odoardo Fantacchiotti — *Niccolò Machiavelli* di Lorenzo Bartolini — *Francesco Guicciardini* di Luigi Cartei — *Amerigo Vespucci* di Gaetano Grazzini — *Farinata degli Uberti* di Francesco Pozzi — *Pier Capponi* di Torello Bacci — *Giovanni delle Bande Nere* di Temistocle Guerrazzi — *Francesco Ferruccio* di Pasquale Romanelli — *Galileo Galilei* di Aristodemo Costoli — *Pierantonio Micheli* di Vincenzo Consani — *Francesco Redi* di Pietro Costa — *Paolo Mascagni* di Lodovico Caselli — *Andrea Cesalpino* di Pio Fedi — *Sant'Antonino arcivescovo* di Giovanni Duprè — *Francesco Accorso* di Odoardo Fantacchiotti — *Guido Aretino* di Lorenzo Nencini, e *Benvenuto Cellini* di Ulisse Cambi.

Non tutte queste statue sono capolavori, anzi parecchie sono infelici creazioni. Ciò nullameno, e per lo scopo quanto altro mai patriottico e per alcuni infra quei marmi veramente scolpiti con magisterio degno di laude e di memoria, ci sembrò opportuno venir riproducendo, un po' alla volta, sulle pagine del MONDO ILLUSTRATO la non breve serie di quelle statue.

Del merito e dei difetti di ciascuna parleremo nei cenni che a ciascuno artista intendiam consacrare, ad ai quali ci fornirà opportunissimo appiglio la grande Esposizione Italiana di Firenze.

Oggi intanto diamo il *Farinata degli Uberti*, statua del professore Francesco Pozzi, e il *Francesco Petrarca* di Andrea Leoni, scultore testè defunto.

D.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN VENEZIA
nell'agosto del 1861.

I.

Votre musée de Venise mérite d'être vu; on n'est pas exposé à y rencontrer des tableaux modernes — mi diceva un giorno un Francese, capo scarico, che avrebbe incontrato dieci duelli co' suoi migliori amici piuttosto che risparmiare un'arguzia. Se quel bell'umore mi tenesse oggi compagnia su e giù per le belle sale dell'Accademia veneta, e vedesse, come tocca vedere a me, parecchi Tiziani e Gian Bellini e Paoli, coperti per metà da neppur un centinaio di teluccie costituenti il sontuoso titolo di pubblica mostra di Belle Arti, non potrebbe di certo più lanciare il suo pungente epigramma, ma piuttosto ne butterebbe là a dozzine, a fine di sbertare il mal avvisato pensiero di nascondere per una ventina di giorni agli sguardi del pubblico i capolavori dell'arte antica con troppe miserie della moderna.

Per verità, non ci ho mai capito il buon perchè qui in Italia si facciano tante esposizioni di Belle Arti, in que' luoghi dalle cui pareti pendono le tele insigni de' grandi artisti del passato. Senza dire della distrazione nociva che viene all'occhio dal robusto e ben intonato colorito di quelle tele, egli è un preparare deliberatamente il riguardante a confronti umiliantissimi per l'arte odierna. — Per Bacco! quale persona, anche la meno intelligente, non deve uscire dalle ricordate sale colla convinzione profonda che l'arte d'oggi è (salvo rare eccezioni) una vera pruineria a petto di quella degli avi, e ...giungerci poi quest'altro pensiero, che se è vera la sentenza del poeta latino: *sint Mecenates, non deerunt, Flacce, Marones* — il tempo nostro manca affatto di Mecenati, e che di conseguenza gli artisti, sprovveduti d'incoraggiamenti, vanno sempre più in basso?

Fatto sta che una simile sentenza, dimostrata falsa dalla storia del passato, è chiarita falsissima da quella del presente; perocchè le opere che noi vediamo alle nostre esposizioni son quasi sempre allogate, e a prezzi rispettabili; e le altre che non ebbero ordinatori, son comperate, di solito, dalle Società dette *promotrici*, le quali possono avere a cómpito di raggranellare tutta la ... di una esposizione. Sarebbe dunque da concludere che l'arte languisce, non già per difetto d'incoraggiamenti, ma per colpa degli artisti? Dovrebbesi forse pensare che questi, o non avessero lo ingegno ben preparato, o fossero incuranti di quegli studii che soli potrebbero farli uscire dal padule della mediocrità?

Non so proprio decidermi a tener per giusta simile opinione; ma caso lo fosse, bisognerebbe forse cercare le cause del guaio in quei due grandi elementi della vita morale dei popoli, *istruzione ed educazione*; due elementi che, a sgrovigliarli ne' loro effetti rispetto all'arte, domanderebbero ciarle molte, ed io che ho l'obbligo di farne pochissime sulla tapina Esposizione Veneta di quest'anno, son forzato a rattenere lo scilinguagnolo su di ciò, salvo a scioglierlo a tutt'agio in altra occasione. Per ora adempiamo ad un ufficio che potrebbe, nel caso presente, paragonarsi a quell'ansia inquieta solita a prodursi quando si ha una medicina amara da prendere: non si vorrebbe che venisse mai quel momento, eppure si bramerebbe d'aver già vuotata la tazza.

Pittura storica e religiosa

Il *Tiziano* di A. Zona — Il *Frà Paolo Sarpi* di A. Paoletti — *La Vergine col bambino* del Carlini — *Le due bagnanti*, *Gli ultimi momenti di Lorenzino dei Medici*, *Venere e Amore* del Moretti — *Una santa gigantesca* del Pick.

Buon che sugli orli della tazza a me destinata ci sta zucchero in abbondanza, ciò che fa parere meno disgustosa la pozione, e questo zucchero è rappresentato dal quadro di Antonio Zona, figurante *Tiziano che, incontrato Paolo Caliari giovanetto, e vistine i disegni che questi avea condotti di fresco, gli vien predicendo che diverrà grande artista* (*). Soggetto non forse molto suscettibile a svolgimento di passione o d'affetto, ma invece opportuno, per la ricca varietà delle vesti, a brillanti contrasti di colore e di chiaroscuro, e perciò opportunissimo al succoso pennello dello Zona. In effetto, la già rinomata tavolozza di lui spicca qui con tutti i suoi magisteri. V'ha armoniosa robustezza di toni, giuoco industre di freddi e di caldi, masse d'ombre ben disposte e trasparentissime, una luce infine che rigirandosi per tutto senza apparenti artificii, stacca le figure fra loro, quasi l'aria vi campeggiasse d'intorno. A questi pregi eminenti, che pochi di certo possono oggidì pareggiare, va aggiunto l'altro, troppo raro ne' coloristi, d'un disegno, se non sempre elegante, corretto però e fermo, salvo forse in qualche testa che domanderebbe modellazione meglio pianeggiata.

Così si potesse dare la stessa misura di lode alla invenzione ed alla composizione, le quali, al debole parer mio, lasciano desiderii non pochi. — Tiziano era a que' giorni l'artista più meritamente venerato di Venezia, e quindi ogni suo atto che avesse relazione con l'arte dovea infondere in chi vi era presente rispettosa deferenza. Tale sentimento non potea non manifestarsi al più alto grado nell'istante in cui, egli sommo e senza rivali, profetava per l'avvenire un'altra gloria del veneto pennello. Laonde è ben da presumere che mentre egli diceva al giovinetto di Verona che sarebbe stato un de' valenti della pittura, chi udiva quelle parole ci mettesse la più fervida, la più intensa attenzione. E quanta, umile se vuolsi, ma avvivante compiacenza non dovea appalesare il garzoncello a cui toccavano così preziose lodi? Invece noi vediamo qui il Vecellio porre sbadatamente la mano sulla spalla di Paolo, come se gli dicesse: *Va là, piccolo birichino, chè seguitando questa strada, farai qualcosa.* — E Paolo, la cui faccia ha cert'aria grulla grulla che non è degli ingegni svegliati, pare non darne una buccicata di quegli elogi, e anzi si direbbe che li volesse finiti al più presto, perchè, invece di riceverli con timida e raccolta lietezza, fa quasi il passo di chi vuol andarsene, e appena volta la testa all'insigne incoraggiatore. Di tal guisa manca ai protagonisti l'espressione ch'era ad essi conveniente, e alla scena manca carattere, per la poca partecipazione degli astanti alla medesima. Quelle due donne, per esempio, bellissime per floride carnagioni, e pel tizianesco sfolgorar delle vesti, paiono occupate ad ...are gli sguardi insatiriti dell'Aretino, anzichè attente alle parole del grand'uomo. E in effetto, l'Aretino (se pure il pittore intese rappresentarlo co' lineamenti, notissimi a Venezia, d'un ingegnoso artista) lancia occhiate lascive sul turgido seno di quelle due signorine, le quali per certo non ebbero a consigliero il pudore quando s'allacciarono l'elegante casacchino. Un tal gruppo, chi oserebbe negarlo? è un gioiello di verità e di evidenza; ma non distrae forse per modo, da farsi che l'osservatore, se non è un Certosino, arresti l'occhio bramoso soltanto sulle due provocanti *lionnes*, e neppur badi ai due protagonisti? E ci può egli badar di più se guarda a quell'avvenente paggio veduto di schiena (gemma d'armonioso colorito), che s'atteggia accademicamente, senza dar certa attenzione al gruppo principale?

Tutto ciò mostra che lo Zona, degno erede della veneta tavolozza, ne va redando anche le pittoresche eccentricità, e non rifugge dal sagrificare a queste i diritti della invenzione. Colpa, di certo, perdonabile ad un artista il quale, più forse di molti fra i suoi insigni modelli, sa congiungere al bel colorito un così fermo e ben modellato disegno; colpa anche, più che perdonata, desiderata da molti, a cui l'arte pare istromento di mero diletto sensuale, ma colpa da non esser lasciata senza austera riprensione da un'epoca in cui la filosofia domanda all'arte la evidente ed espressiva manifestazione del soggetto, senza accessorii che la disturbino; e se loda i magisteri del pennello e della forma, compiange coloro che possedendoli trascurano di dar risalto all'idea.

Questa prerogativa non manca di certo al quadretto del sig. Antonio Paoletti di Ermolao, che ci offre: *Frà Paolo Sarpi morente nell'atto di dettare a frà Fulgenzio, suo correligionario ed amico, la risposta ad importanti quesiti che gli avea fatti il Senato.* La mestizia domina, con ingegnoso avvedimento, in tutta quella breve tela: traspare dal povero letto, dalle disadorne pareti della stanza, dall'estenuato volto del moribondo, dal frate cupamente raccolto a scrivere, dal colorito stesso, tetro e quasi grigio. Difficile per certo di rinvenire mezzi migliori a mettere l'animo di chi guarda all'unisono della scena mestissima. Ma, sgraziatamente, la forma protesta in più luoghi contro la bene svolta idea; l'insieme del frate che sta scrivendo non è felice, la luce pare così assorbita dalle nere vesti di lui, da non lasciar distinguere bene le parti rilevate e le rientranti; la testa di frà Paolo, oltrecchè poco somigliante al ritratto che ne abbiamo, avrebbe bisogno di qualche mutamento onde potersi dire ben disegnata. Mende invero codeste di non gran peso, ed anzi leggere di molto, quando si rifletta esser questo il primo dipinto ad olio che l'ingegnoso giovane conducesse.

L'improvvisare con disinvoltura, con brio, con fertile fantasia, è pure una pregevol cosa in qualsiasi disciplina. Quel deputato che dalla tribuna improvvisa un eloquente discorso, fascina le molti-

(*) Di questo quadro e di altri lavori esposti alla Mostra Veneta daremo le incisioni nei prossimi numeri, essendo ad esse intenti taluni de' nostri xilografi. LA REDAZIONE

tudini, che lodano a tutta gola così pronta facondia, quando pure non sempre debitamente rispettati i diritti del senso comune. Il poeta che, inspiratosi d'un argomento, lo riveste di verso estemporaneo armonioso, solleva un fremito di ammirazione in chi l'ascolta, uscisse pur dai confini della sana ragione. Al disegnatore che, affumicato un piatto sulla fiamma della candela, schizza su quel fuggevol nerume paesi, animali, fantasie vivaci, si procaccia la noméa d'eletto ingegno. Guai peró se l'orazione, i versi, i ghiribizzi sul fumo dovessero essere mandati alle stampe o convertirsi in un disegno durevole; c'è a scommettere uno contro novantanove, che l'entusiasmo s'ammorzerebbe per far luogo alla fredda riflessione, la quale troverebbe errori non pochi, inavvertiti nel rapido scorrere della parola o del segno fugace. Laonde è da concludere che l'improvvisare è un desiderabile privilegio della immaginazione, ma solo quando le cose improvvisate sieno destinate ad aver la vita dell'istante: se invece devono prendere stabilità, compromettono di sicuro la fama ed il credito de' loro autori. Ecco perchè gli artisti improvvisatori, apprezzati finchè usano la celere dispostezza del lor talento negli schizzi momentanei, perdono il favor pubblico se abbiano la triste abitudine d'improvvisare anche i quadri.

E vanno infatti perdendolo i signori Carlini e Moretti-Larese, perchè da qualche anno ci vengono presentando dipinti improvvisati; tirati via di pratica, senza studio preliminare di sorta. S'ammira sì ancora la smagliante vivacità della loro tavolozza, fino il tumultuoso abbaruffarsi delle lor pennellate, ma spiace quella, si direbbe, sistematica trascuraggine, quel chè di accennato arditamente, e non fatto secondo le leggi del vero. Sicchè, se essi non tornano a lavori meditati e coscienziosi, di cui ci dettero altra volta confortevoli saggi, difficilmente riguadagneranno ciò che chiamasi l'aura popolare.

Il Fondaco dei Turchi in Venezia allo stato presente (*Dis. del sig. Pividor, incis. del sig. Bolbiani*).

Come mai vorrebbe il Carlini che tornasse gradita agli occhi del pubblico quella sua *Vergine col divino infante sulle ginocchia*, se già ognuno vi indovina la fretta precipitosa ch'egli pose a dipingerla? Fretta che di necessità lo condusse a disegnare scorrettamente e le teste ed il nudo e le pieghe: fretta che lo trascinò a colorito falso, ad un ombrare irrazionale e ad una scelta di tipi da cui non esce, neppur lontanamente, l'augusta idea religiosa ch'egli voleva rappresentare.

E non altro che al malvezzo dello improvvisare è dovuto il poco successo delle *Due bagnanti* del sig. Moretti, le quali, e colle non eleganti forme, e col vinoso colorito, e colle drapperie convenzionali, dicono chiaro com'egli non consultasse per esse la verità, e tutto facesse di maniera; e di quale maniera! Sta bene che gli artisti non abbiano ad essere schiavi del modello; ma se le parti de

Progetto di restauro al Fondaco dei Turchi in Venezia (*Disegno del sig. Humel, incisione del sig. Sargent*).

nudo e il girar de' panneggiamenti non hanno nella memoria, come Orazio Vernet (che molto ricorda il vero, perchè molto studiollo), da senno che, senza appurare col modello i loro concetti, non vanno innanzi. E la memoria del naturale non mostrò davvero d'essere stata ben salda nel sig. Moretti, neppure rispetto alla carnagione di queste sue bagnanti, perchè difetta sin di quel brio che era un dì sua decantata prerogativa. Anzi, a veder la pelle di quelle povere ragazze sì sudicia da sembrar coperta di loja, i burloni dicono che le fan bene a tuffarsi nell'acqua, perchè le ne usciranno un po' monde.

Ci diede pure il Moretti altri due quadrettini, uno esprimente gli *Ultimi momenti di Lorenzino de' Medici*, in cui non so perchè il protagonista se ne sta a letto vestito di tutto punto; l'altro, *Venere e Amore* sulla sacramentale conchiglia. Ma anche questi son due lavori (mi si consenta la parola) improvvisatissimi. Appena possono dirsi due bozzetti, perchè appena è reso conto dello insieme delle figure. Se mai il

Amalia Ninfa-Priuli, prima attrice nella Compagnia Veneziana. (*Disegno del sig. G. Stella, incis. del sig. Balbiani*).

Stella, il simpatico autore di tanti gentili quadretti, da cui traspare sempre toccante l'affetto, sempre ben colta la verità, lo Stella, dicevo, nulla inviò a questa Esposizione, ed il Rotta, m'incresce a dichiararlo, si mostrò minore di sè coi dipinti che pose in mostra. — *Il cane moribondo*, ripetizione modificata di più vasta tela, parmi il preferibile. La trepida sollecitudine colla quale il povero cacciatore tenta dare una bevanda medicata a quel suo languente amico si manifesta vivissima e negli atti e ne' lineamenti: con somma intelligenza del vero è dipinto il cane, nel cui occhio morente s'indovina la gravezza del male. Gli accessorii son toccati da maestro: [illegible] è un gran ma; alle figure [illegible] del cacciatore che della ragazzina portante il farmaco mancano e buon disegno e felice chiaroscuro; le forme s'indovinano male sotto le vesti, e v'ha un saltellamento di lumetti, di ombrette, di riflessini che danneggia lo effetto generale. Le stesse mende possono apporsi al *Sonatore cieco*, in cui per altro è maggiore verità, specialmente

[illegible]

bastevole guida senza aiuto di studii continui, forse perchè credettero che il pubblico [illegible] matto per le focose, anzi turbinose improvvisazioni d'una futile fantasia. E il pubblico, in effetto, battè le mani al primo apparire di què sfolgoreggianti razzi, ma visto che davan luce solo per un istante, ritirò l'applauso, e or gli dà noja quel bagliore non durevole, come dà noja la doratura a vernice, che vorrebbe simular l'oro senza averne lo intrinseco.

E d'intrinseco manca eziandio la gigantesca Santa del sig. Pick, il quale, abbandonate per la prima volta le panche della scuola, ci viene innanzi, non più colle timidezze dell'esordiente, ma colle prosopopee dell'artista provetto; senz'avvedersi come l'occhio sperimentato lo riconosca vestito di panni non tutti suoi. E fossero almen buoni panni; ma l'opaco e pesante colorito, il mal disposto chiaroscuro, la sproporzione fra la colossale parte inferiore delle figure e la meschinella superiore, annunciano ch'egli scelse una guida poco acconcia a farlo volare un giorno con ali robuste.

Pittura di genere.

Il cane moribondo, *Il suonatore cieco*, *El squazetó e i do novizzi* del Rotta — *Una famiglia di pescatori*, *Cigni in atto di difendersi contro un serpente* del sig. Nerly.

La così detta pittura di genere ha due valenti campioni in Venezia, lo Stella ed il Rotta; ma lo

Amilcare Bellotti, artista comico.

sig. Moretti tradurrà questi due suoi pensieri in quadri, vedrà, speriamo, come egli debba essenzialmente modificarli colla scorta del vero.

Vuol dire forse tutto questo che il Carlini e il Moretti sieno due tapini artisti, inetti a far bene anche se lo volessero? Oh no di certo: se fossero tali, non ne avrei detto verbo, perchè inutile scortesia rimproverare all'orbo di non ci vedere. Ambidue ebbero anzi da natura ingegno dispostissimo all'arte; ma di questo prezioso dono abusarono, stimandolo

Tipi di donne Olandesi (V. *Gita in Olanda*, § II) (*Da una fotografia olandese, incisione del sig. Balbiani*).

nella testa del protagonista, viva proprio e bellissimo colorito. — *El squazeto e i do novizzi* [illegible] onore ad un artista di minor rinomanza del Rotta; a lui non dirò che tolgano allori, ma non [illegible]. Rammenti bene questo [illegible] pennello: semini sul[illegible] su massime ma [illegible] vero disegno, era giunto [illegible] assiduo a correggere alquanto le colpe dell'educazione, e negli anni

scorsi avea dato de' bei passi davvero. Ora, invece, par ch'egli non badi p[illegible] a quelle pazienze, e accenna di indietr[illegible] *Cave*, perchè lo sdrucciolo è ripido; e una volta [illegible], c'è troppo sapone steso sulla china, perchè vi sia modo di trovare uno scabro per tornar su.

E non risalirà facilmente neppure il sig. Ne[illegible], prussiano, artista d'altronde di bella fama, perchè i dipinti da lui esposti in quest'anno sono un ruzzolare giù della scala, in tutte le forme. Vero è che la breve tela, detta *Una famiglia di pescatori*, non presenta che un bozzetto, ma... se diventasse quadro su quell'orditura, chi più [illegible] corderebbe il Nerly d'anni sono? E così non si fossero mutati in quadro que' suoi due colossali *Cigni in atto di difendersi contro un serpente*, che non dovrei lamentare l'inconcepibile aberrazione d'un uomo di ingegno svegliatissimo com'è il sig. Nerly. Due cigni non male disegnati, ma così trasparenti nella parte ombrata, da parer di cristallo; piante acquatiche e terrestri strambamente mescolate insieme, le cui foglie son dipinte una ad una con tutti i parziali effettini di luce e di riflesso, come se fossero a un passo di distanza dall'occhio; tronchi ferrigni, acqua simulante la terra, un colorito fosco, biaccoso, stonato, un chiaroscuro così ben disposto ed inteso, da far parere che tutti que' brutti ingredienti sieno stati sopposti allo strettoio, sì da presentare lo spessore di due pollici, costituiscono, di grazia, un quadro degno d'artista meritamente celebrato come uno dei migliori prospettici che abitino Venezia? L'universalità è concessa a pochi, e se il signor Nerly, anzichè avventurarsi a genere non suo, ci avesse date di quelle sue prospettive di Venezia tanto raccomandabili per corretto disegno e bella composizione, non dovremmo ora ricordargli il noto proverbio fiorentino:

> Chi vuol far l'altrui mestiere
> Fa la zuppa nel paniere.

PIETRO SELVATICO

Il Fondaco de' Turchi a Venezia.

I.

Fra quelle dolorose ma feconde dissensioni che agitarono l'Italia nel medio evo, e di cui erano causa o pretesto la lotta fra le due supreme podestà d'ogni tempo, il pastorale e la spada, la Chiesa e l'Impero; i fautori della prima, cioè i Guelfi, verso il 1230, furono cacciati da Pesaro, e con essi il console Giacomo Palmieri. Cercò egli ricovero dove molti l'otteneano, nella tranquilla Venezia, e vi cominciò la famiglia detta dei Pesaro, che diede tanti insigni uomini, e un doge, e lasciò segnalati monumenti in mausolei ed in palazzi d'ogni età. Uno di questi sorgeva nel confine di S. Giacomo dell'Ario, verso il Canal Grande, di là dal ponte, e divenne poi il Fondaco de' Turchi. Va noverata tra le famiglie più benemerite d'Italia quella d'Este, e Niccolò II, marchese di Ferrara, che generosamente contribuì a revocar i papi dall'esiglio d'Avignone, chiese al Comune di Venezia comprar una casa in questa città (agosto 1364), e quel Comune decretò fargliene regalo; e in benemerenza della buon'opera da lui prestata nella guerra di Chioggia, comprò per 10,000 ducati d'oro (fr. 8,000) il palazzo succennato di Maffio da Pesaro, e lo concesse a Niccolò (1381): dal che fu detto la casa del Marchese, poi del Duca di Ferrara. Nessuno vorrà stillare sottigliezze sul motivo per cui gli Estensi bramarono aver un palazzo in Venezia. Non era la città della calma, delle feste e del commercio? non era civilmente visitata, quanto religiosamente Roma? I duchi di Milano cominciaronvi un palazzo di cui vediamo grandiosi avanzi sul Canal Grande presso S. Samuele: al marchese di Mantova fu dalla Repubblica donato il palazzo dappoi Foscari; il duca di Brunswick comprò il palazzo Loredan a S. Ermagora, che poi fu de' Calergi, indi dei Vendramin, ed ora della duchessa di Berry, appunto rimpetto a quello di cui parliamo. Nel quale gli Estensi fecer più volte dimora; più altre lo dieder per alloggio a principi, o l'ebbero sequestrato nelle sopravvenute nimicizie con Venezia; e più degli altri splendidamente vi venne Alfonso II duca, l'aprile 1562, col corteo di 3 310 persone (*).

Presto quella famiglia spegneasi, e ricadeva il [illegible]o di Ferrara ai papi, de' quali fu l'ultimo [illegible] Cesare, discendente naturale degli Estensi, e divenuto duca di Modena, vendette il palazzo (1602) in Venezia per ducati 24,000 (fr. 74,400) al cav. Antonio Priuli, che poi fu doge. Maria, figlia di Girolamo suo figlio, sposossi in un Pesaro (1648), recandogli in dote quel palazzo, che così tornava ai primitivi possessori, ai quali appartenne fino al 1830. Quel Francesco che, nel 1796, essendo procuratore, tuonò gener[illegible]mente in Senato perc[illegible] Venezia non s'addormentasse sulle assicurazioni dei forti guerreggianti, ma ripudiasse la vile menzogna del non intervento e facesse armi, lasciò quel palazzo al fratello Pietro, che morendo lontano dalla venduta patria nel 1830, lo legò al conte Leonardo Maria suo nipote, e questo lo vendette al sig. Antonio Busetto Petich, che adattò a magazzini pel tabacco la parte interna; la fronte rimane vuota e casca in ruina.

Ma perchè vien detto Fondaco dei Turchi?

Sanno anche i fanciulli che Venezia era il principale centro del commercio europeo; e, come nelle altre città e nominatamente nelle Anseatiche, i forestieri vi aveano case e magazzini, ma in quartieri separati; nella Rugia Jufa gli Armeni; i Tedeschi a S. Bartolommeo; i Saracini presso la Madonna dell'Orto; e ancor si nominano il campo dei Tedeschi, il calle degli Albanesi, oltre il ghetto degli Ebrei.

La tolleranza veneta non venne meno verso i Turchi, per quanto minacciosi alla Cristianità, e principalmente a S. Marco. Abitavano essi intorno a Rialto, quando (1511) avvenne la famosa battaglia di Lepanto, che credeasi avesse tagliato la testa alla potenza ottomana, e non ne avea tagliato che la barba. Dopo d'allora pare vivessero misti agli altri cittadini, finchè il greco Francesco Dimitri Litino persuase al Consiglio de' Dieci di separarli, come pericolosi; e poichè questi autori di consigli e suggeritori di mozioni han sempre un sottofine di proprio vantaggio, anch'esso, in premio del suggerimento, domandava per sè e suoi eredi il diritto di custodir la casa ove starebbero, ricevendo quattro soldi per ogni balla di mercanzia che uscisse dal fondaco. Prima (1579) l'ebbero a S. Giovanni e Paolo, poi in una casa de' Vendramin a Rialto; e vietavasi ogni comunicazione notturna con loro, ogni insulto, ma pare che gli scandali si moltiplicassero, e che i Turchi insultasser ai riti nostri nella vicina chiesa di S. Matteo. Per allontanarli, fu dato loro il palazzo del duca di Ferrara (1620), come isolato, vasto e opportuno pei frequenti bagni rituali e per l'approdo delle mercanzie. Pagavano essi una pigione al Priuli, poi ai Pesaro, e niuna merce di Turchi poteva approdar ad altra riva, nè essi poteano alloggiar altrove, o entrarvi con armi. Insieme vietavasi ai giovani sbarbati d'accostarsi a quel luogo; leggi durate sino alla fine della Repubblica. Ancora ai tempi più infausti per Venezia — i napoleonici — alquanti Turchi abitavano il Fondaco, negoziando di lana greggia. L'ultimo di essi fu Saddo Drisdi, che serbò austeramente il turbante anche dopo le riforme di Mahmud, che furono riforme da *toilette*. Allorchè il Fondaco fu comprato dal sig. Petich, questi pregò Saddo a lasciarglielo vuoto; ma egli, scambiando per diritto ciò ch'era una servitù (lo fan talvolta popoli e ministri, può ben farlo un Turco), ricorse fin alla Sublime Porta per non esser costretto a dormire fuori dal vecchio asilo: piatì ai tribunali; alla polizia resistè colle pistole, e quando più nulla potè, come un magnanimo esule, abbandonò le Lagune. Dove va a rannicchiarsi la dignità!

CESARE CANTÙ

(*) Nel presentarsi che fece il Duca al Doge, che avea man[illegible] gentiluomini a riceverlo, precedeano 12 trombetti, 12 [illegible] 25 paggi: 60 alabardieri, parte svizzeri, parte [illegible]o del duca; poi uscieri, scudieri, scalchi ed altri uffiziali da bocca; 24 camerieri col cav. Tassone, maestro di camera; 100 gentiluomini, tra' quali si notano i casati più illustri, Trotti, Molza, Ariosti, Montecuccoli, Bentivoglio, Gonzaga, Pico, Mosti, Canossi, Rangone, Malatesta, Obizzo, Calcagnini, Costabili, Fontanelli, lo storico G. B. Pigna; il maggiordomo conte Tassone; poi il Duca e suoi parenti, il Tapparelli ambasciador di Savoia, il Piccolomini ambasciador di Firenze, due vescovi, di Ravello e di Comacchio, prelati, consiglieri di stato e giustizia, ciascuno accompagnati da un senatore veneto. Aggiungete i musici della truppa e della cappella, i cappellani, i guardarobe, 14 sarti, e l'occorrente per una fusta, un brigantino, 70 barche lunghe e burchi. In tutto bocche 3,310, con addobbi ricchissimi, come può vedersi dal libro da cui togliamo tutto ciò, intitolato: *Il Fondaco de' Turchi in Venezia*, Studii storici ed artistici di A. Sagredo e F. Berchet, 1860.

TIPI E SCENE DEL BRIGANTAGGIO NAPOLETANO

Vincenzo Barone.

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

Vincenzo Pasquale Barone era il capo dei briganti più formidabile dopo Chiavone. Nacque costui a Sant'Anastasia, nei contorni di Napoli, ove la sua famiglia è benestante, possedendo oltre a 300 mila ducati, lochè equivale, in cotesti luoghi, ad una fortuna da milionario.

Tutta devota ai Borboni, la famiglia di lui fece entrare Vincenzo nell'esercito. Nel 1860 era sargente di gendarmeria.

Si ritirò dal servizio all'epoca gloriosa dell'ingresso di Garibaldi a Napoli. Suo padre, per non vedere il figlio servir sotto coloro ch'ei ritiene siccome usurpatori, e peggio, gli comprò uno *scambio*.

Non avrebbe dovuto pensare che a camparsela tranquillamente in casa sua, quando, spiuto dai capi della reazione che ne conoscevano la energia e la influenza, si rifugiò nella montagna, e si proclamò capo d'una banda in nome di S. M. Francesco II.

Non tardò ad esser raggiunto da un centinaio di briganti che gli prestarono giuramento.

Allora ei cominciò a taglieggiare i liberali ricchi, e gli assassinii ebber principio. Il modo d'impor taglie, per parte dei briganti, e la efferatezza delle loro carneficine sono troppo note perchè ci piaccia tornare su dettagli di cui tutti i diarii rigurgitano.

Finalmente il governo centrale pensò a dar ordine ad una eletta di soldati di recarsi in codesta parte del paese per aver ragione di colui che lo metteva a sacco ed a fuoco.

Per un mese e più Barone riuscì, colle sue astuzie continue, a sviare la truppa, cercando di stancarla.

I giornali han narrato la spedizione nella quale vennero uccisi a costui 19 uomini. Tale risultato gittò lo scoraggiamento fra i suoi. La di lui autorità fu scossa. Il colpo più fatale per lui si fu la perdita di tutte le provvigioni.

Il giorno dell'attacco appena potè a grande stento salvarsi. Erasi rifugiato nell'Osservatorio reale del Vesuvio, e colà era riuscito a raccogliere alcuni pochi suoi compagni.

Egli solo essendo da temersi, dei subalterni potendosi agevolmente aver ragione appena il capo fosse sconfitto, venner promesse laute ricompense a chi lo consegnasse in mano alla truppa o alla giustizia. Ma nessuno erasi peranco presentato per denunciarlo, tanto mettea terrore il solo suo nome.

Finalmente, ierisera (30 agosto) alle nove, mentre eravamo a Sant'Anastasia a far visita agli ufficiali del sesto reggimento, una spia venne a dire al capitano: « Barone è a Trocchia, nella casa di Colonna ».

Il capitano fe' prendere subito le armi a quaranta uomini, e incaricò il tenente Furno di recarsi alla loro testa a impossessarsi di Barone.

Il capitano della guardia nazionale, cognito della casa, accompagnò la spedizione.

Giunti presso all'abitazione, il Furno la circondò da tutte le parti, entrò da una porticina di servizio e arrestò il padron di casa che volea [illegible]tersi la via fralle gambe.

« Dov'è Barone? » — gli domandò sommessamente.

« Non è qui ».

« Tu mentisci... Rispondi, o ti ammazzo ».

« È di sopra » — confessò allora Colonna.

Immediatamente salimmo le scale. Dopo rapida investigazione, trovammo nel luogo-comodo attinente alla cucina una giovane donna, l'amante di Barone: nella cucina il suo aiutante-di-campo: in una stanza due fucili. Ogni ulteriore perquisizione riuscì indarno.

I soldati che erano a guardia nell'orto dichiararono di averlo veduto presentarsi alla finestra e ritirarsi ratto ratto appena li aveva scorti.

Il tenente, certo che il brigante non avea potuto fuggire, domandò a segni all'aiutante-di-campo arrestato dove fosse nascosto Barone.

L'altro non rispose.

Furno fece allora spianare i fucili al suo petto.

Egli accennò un armadio situato in un salottino da pranzare.

Non sarebbe stato mai possibile il figurarsi che un uomo fosse nascosto colà dentro. Immaginatevi un armadietto a credenza, d'abeto, a quattro palchetti. Ogni palchetto è alto 10 centimetri, largo 12 e lungo 60.

Eppure Barone era rannicchiato in uno di codesti palchetti, vale a dire in uno spazio impossibile a credersi.

Il brigadiere cercò di sfondare lo sportello dell'armadio col calcio della carabina.

Ai primi colpi udimmo Barone sclamare: « Sono Barone », e a tali parole seguì una detonazione.

Barone avea cercato di uccidersi.

Il brigadiere, spaventato, invece di riflettere che Barone era disarmato, e sarebbe stato miglior spediente prenderlo vivo, sparò la carabina traverso all'assicella dell'armadio.

I soldati imitarono il suo esempio.

Finalmente lo sportello venne sfondato.

Occorsero parecchi minuti di sforzi per trar fuori Barone dallo strettissimo scompartimento in cui erasi ficcato. Non ci potemmo fare un'idea del modo da esso adoperato per entrare in quell'angusto cassetto. Avea dovuto esservi cacciato a forza. Dopo averlo chiuso dentro, la chiave era stata tolta. Non fu possibile rinvenirla.

Se il luogotenente di Barone e la costui amante fossero stati uccisi subito, non sarebbesi mai trovato colà il capo-brigante, non potendo mai cadere in mente che un uomo si trovasse là rinchiuso.

Trasportato a Sant' Anastasia, il cadavere di Barone fu esposto sulla pubblica piazza.

Il suo aiutante-di-campo venne fucilato la mattina alle sei.

Il primo disegno, eseguito sulla fotografia del Roze, presa sui luoghi, rappresenta Barone e il suo *alter ego*, portati nel cortile della caserma per le constatazioni legali. Il più grande dei due cadaveri è quel di Barone. È un giovanotto di fisonomia intelligente e severa.

L'altro non ha nulla di rimarchevole.

Venne trovato indosso a Barone un fascio di carte compromettenti. Ebbe luogo, sugli indizii da queste forniti, una numerosa quantità di arresti, tanto qui che a Napoli.

L'altro disegno è il ritratto dell'amante di Barone.

Ella non lo ha lasciato un momento perdurante due mesi.

Gli serviva di mediatrice coi fornitori di viveri. Essa portava le lettere imponenti taglie o prezzi di riscatto: essa andava a riscuotere il danaro. Gli era dedita anima e corpo.

Il ritratto di lei venne eseguito al momento in cui fu mandata a prendere, dalla stanza in cui era chiusa presso la caserma, affine di confrontarla col cadavere.

È dessa ora sotto processo a Napoli.

L. DE LA V.

CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

Fine del processo Cibolla — Dove stieno meglio i briganti — Presentazione e spiegazione della vignetta — Un'apostrofe da disperato — Ritratti e condanne — L'ultima scena — L'appendice del processo e gli uccelli di rapina.

Come piacque a Dio, il processo Cibolla terminò. Vero è che, se prestiamo fede alle apparenze, e se badiamo alle parole del protagonista, terminò per cominciare di nuovo. Ma intanto questa seconda parte del dramma *La Cocca* è proprio finita, e gli spettatori, che già si annoiavano, possono uscire di teatro e prendere una boccata d'aria.

Coloro, per contro, i quali non vollero o non poterono entrarvi durante la rappresentazione, si appaghino di vederla nel MONDO ILLUSTRATO. Nè dispiaccia agli indifferenti questo fuor d'opera, il quale non entra nel novero delle bellezze naturali od artistiche, solitamente da noi riprodotte. Una sala d'udienza, coi suoi galeotti e coi suoi carabinieri, non è invero uno spettacolo esilarante, o tampoco di quelli che illustrino il mondo. Ma una sala d'udienza può talvolta essere un oggetto di curiosità, e, come tale, trovar posto fra gli altri. D'altronde, non è meglio che i briganti si veggano sotto buona custodia, al cospetto della giustizia — anzichè nascosti tra le macchie dei boschi, trionfanti per le vie dei villaggi, ospitati dai sindachi e dai parrochi? — Eh! signori — anche un pubblico dibattimento, confrontato a dovere, diventa a tempo e luogo una scena di consolazione. Per mio conto, amo vedere che lo stato dei briganti si discuta nelle requisitorie del fisco, piuttostochè trovarlo elucubrato nelle note diplomatiche. Mi spiego? —

Ecco Cibolla, nel centro dell'aula, colla testa bendata e colla mano in guisa di guanciale. Dietro a lui sta un carabiniere senza fucile, senza cappello, seduto, più in guisa di compagnia che di scorta. La giustizia si fida di Cibolla. Questi a sua volta ricambia la fiducia, e, con un fare tra lo indifferente e il sicuro, si distingue da tutti gli altri accusati presenti e futuri. Si direbbe che le vicende del processo non lo tocchino punto. La sentenza gli diede ragione, i suoi vent'anni di lavori forzati non si accrebbero d'un solo giorno!

Due donne siedono al disotto del banco degli accusati. L'una, la giovane, la grassa, è la Carlet, dichiarata bastantemente punita col carcere sofferto. L'altra è la Tannino, mandata assoluta, suo malgrado, e in grazia di Cibolla. Questi la vuole una vittima del brutale Tannino, e la discolpa in modo plenario. Respinge ella, come tazza avvelenata, ogni protezione che offenda la memoria del marito. E così operando incappa, senza avvedersi, in una tremenda solidarietà col condannato defunto. Povere donne! la tendenza all'abnegazione sopravvive in loro alla perdita del compagno: l'istinto del sagrificio vince l'amore della propria salvezza!

Il primo, al disopra della Carlet, è Gervasio, il condannato a morte. Quando intese la sentenza, costui proruppe in una esclamazione stranamente energica:

— Là è Cristo — disse indicando il Crocifisso — ed io lo prego a farmi perire in sull'istante se non sono innocente. Ma qualora, per contro, io fossi innocente, disperda quelli che mi mandano al patibolo! —

Se Gervasio volesse alludere ai giudici, o non piuttosto al propalante o ad altri, gli uditori dubitarono. È certo però che in quella sua calcolata disfida il pover'uomo avea poco da risicare! —

Dopo Gervasio, quel vecchio dalla faccia china è Enrico, condannato ai lavori forzati in vita: il terzo, Coppo, a dodici anni: il quarto, Vassarotti, a vent'anni. Al di sopra di questo è Albergatore, il figlio della gallina bianca, come dicono i Piemontesi, l'unico degli accusati che sia sfuggito alle incolpazioni anche contro di lui formulate dal propalante. Procediamo. Presso all'innocente siedono altri colpevoli, nell'ordine che segue: Omini, Barrera, Costa, tutti e tre condannati a lustri e lustri di espiazione.

Le ultime parole profferite dai detenuti furono di preghiera e di minaccia. Omini e Costa scongiuravano Cibolla a ritrattare. Questi rispondeva che avrebbe anzi incominciato nuove propalazioni, e, prima fra tutte, la grassazione sullo stradale di Rivoli. Gemevano e piangevano gli uni: rideva l'altro e ghignava trionfalmente, come colui che assapora le delizie della vendetta. In mezzo a simile conflitto, la natura umana rabbrividiva, ed è cosa civile il non proferire giudizio.

Ma un'appendice notevole di questa causa complicata ed insolita sta nello incidente Curletti, del quale è giuocoforza far cenno dopo la scena da noi riferita due numeri indietro. — L'opinione pubblica — la quarta potenza del regno d'Italia — meravigliata che da Napoli a Torino il testimone a- [illegible] o, stupita che il fisco non [illegible] proceduto contro di lui all'udienza, attonita che, in seguito all'avvenuto, quel signore fosse tuttavia nella condizione dell'uomo integro e del funzionario pubblico, l'opinione, dico, si fece sentire colla forza di un torrente che scende a dirotto, trascinando seco e fisco e ministero, per modo che il funzionario fu dimesso e l'uomo proc[illegible]

Come questo processo cammini, non è l[illegible]to sapere, essendo la istruzione segreta. Bensì da noi, ognuno lo sa, eguale per tutti è la legge: la giustizia non conosce protetti e non tollera protettori. Che se a taluno piacesse revocare in dubbio per il caso presente gli assiomi nostri, teniamo a convincerlo un argomento vittorioso, e, come dicono i legulei, invincibile. Eccolo qui.

Certi giornali, i quali portano per divisa il motto:

« Gloria, onori a chi c'è: corna a chi fu »

giornali che avevano pietosamente palliato le magagne del questore finchè il sig. Curletti portò alta la testa, ormai si affrettarono a pubblicare che l'arresto è spiccato, che le perquisizioni diedero gravi risultamenti, che le prove si affollano contro di lui: avvi persino chi racconta per le [illegible] vita sua, e lo aggrava [illegible] che? Credete voi che [illegible] la gius[illegible] viare dalla strada ma[illegible] cenzierebbero a tanto? Gli uccelli di rapina [illegible] forse dar il becco nel cane quando non sia reso cadavere?

[illegible]ga Iddio per altro che noi secondiamo le a[illegible]tudini di questi o di quelli! La condizione dell'imputato merita ed impone il riserbo. Finchè il procedimento non sia finito, il silenzio è dovere. *Res est sacra miser: noli suo tangere fato.*

[illegible]

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 16 al 22 settembre).

16—1840. La Porta ottomana dichiara il blocco dei porti della Siria e dell'Egitto. — Il 19 la squadra francese si pone all'ancora in faccia ai Dardanelli. — Il dì 20 Beyrouth, bombardata durante 9 giorni, viene abbandonata dagli Egiziani ed occupata dagli alleati.

id.—1847. L'ex-ammiraglio Francesco Bandiera muore a Mestre, presso Venezia. La fucilazione dei suoi figli Attilio ed Emilio, capi della spedizione insurrezionale a Napoli, sbarcata in Calabria il 16 giugno 1844, ebbe luogo a Cosenza il 24 luglio.

id.—1849. Nota dell'ambasciatore inglese a Napoli, sir G. Temple, che insiste sulla necessità dell'amnistia, delle riforme, della costituzione siciliana del 1812, ecc. Il re vi risponde negativamente il dì 20.

id.—1854. Dietro proposta del cav. Bonelli, il Consiglio delegato della città di Torino accoglie il progetto d'una Esposizione mondiale pel 1857.

id.—1859. Fondazione a Francoforte dell'Associazione nazionale, avente per iscopo lo sviluppo dell'unità alemanna, l'egemonia della Prussia e l'esclusione de l'Austria. — Morte di Brunel, figlio del costruttore del *tunnel* sotto il Tamigi, ed ingegnere egli stesso di parecchie ferrovie, ponti e del *Great Eastern*.

17—1848. I primi tumulti rivoluzionarii a Francoforte, incominciati il dì precedente, dan luogo, in questo giorno, ad una grande assemblea popolare presso la città (Pfingstweide), a cui convengono le società democratiche, le operaie, le scuole ginnastiche, ecc. Sono in [illegible] dichiarati traditori i membri dell'assemblea che votarono per l'armistizio di Malmœ. Il 18 han luogo le barricate in città, e dura la zuffa tutto il giorno. Il 19 la città è dichiarata in istato d'assedio. I deputati principi Lichnowsky e colonnello Auerswald sono assassinati davanti Allerheiligenthor (la Porta d'Ognissanti).

id.—1856. Solenne inaugurazione a Boston (S. U.) della statua di Beniamino Franklin, in occasione dell'anniversario della costituzione federale.

id.—1859. Scoperta d'una congiura contro il Sultano e i ministri riformatori. I congiurati sono arrestati e in parte affogati nel Bosforo.

18—1815. Morte avvenuta a Thury sotto Clermont, in età di 97 anni, del conte Gian Domenico Cassini, antico direttore dell'Osservatorio reale a Parigi.

id.—1848. Annessione al Piemonte di Mentone e R[illegible]cabruna, spettanti al principato di Mo[illegible]

id.—1851. Il Senato della città libera di Francofor[illegible] decreta l'abolizione dei diritti fondamentali

tedeschi. Ciò dà motivo al landgravio di Assia-Omburgo di abolire la costituzione.
id.—1854. Morte di Giovanni Silvestri a Milano, uno dei più operosi tipografi-editori italiani. Aveva 78 anni.
id.—1857. Morte a Parigi di Quatremère di Quincy.
id.—1860. Battaglia di Castelfidardo. Le truppe pontificie sono sconfitte dai Piemontesi, guidati dal generale Cialdini.
19—1848. Armando Marrast eletto presidente dell'Assemblea nazionale in Francia. — Legge sulla colonizzazione d'Algeria.
20—1840. Morte del dottor Francia, dittatore del Paraguay.
id.—1850. Motuproprio granducale in Toscana che abroga la costituzione giurata nel 1848.
id.—1854. Battaglia dell'Alma.
id.—1857. Caduta di Dehli.
21—1832. Morte di Gualtiero Scott.
id.—1848. Congresso universitario a Jena per il nuovo ordinamento delle università tedesche.
22—1739. Morte di Pergolese, nato il 21 settembre 1707 a Pergola.
id.—1857. Muore a Parigi Daniele Manin, presidente della Repubblica di Venezia, all'età di cinquantatre anni. Δ

Caminetto scolpito in marmo da Alessandro Rossi (*Disegno del sig. ·. Rossi, incisione del sig. Salvioni*).

CORRIERE DEL MONDO

Nuove pubblicazioni. — È uscito in Torino coi tipi dell'Unione tipografico-editrice un grosso volume, di autore anonimo, veneto: *La Volontà d'Italia e il Re pontefice*. Il poter temporale del Papa vi è combattuto vittoriosamente colla logica del senso comune e con opportune e copiosissime citazioni. Il prezzo è di L. 5, e il ricavato netto è devoluto a beneficio dell'emigrazione veneta.

— Mancava in Italia un giornale delle arti belle, ed ecco che questo vacuo sarà degnamente riempito. È uscito il programma di una *Gazzetta delle Belle Arti*, che vorremmo di buon grado riportare nelle nostre colonne, se ce lo assentisse lo spazio, tanto è ben fatto e tanto bene promette dell'impresa. Riassumeremo in quella vece gl'intendimenti principali del periodico. Il si propone di persuadere quelle riforme nell'educazione che valgano a formare artisti compiuti, a diffondere il sentimento e l'intelligenza del bello in ogni classe sociale, ed a condurre progress... mente l'arte alla libertà assoluta. In pari tempo ... campo speciale e decoroso alla critica artis... lamenta finora rincantucciata nelle append... giornali politici, ed offre mezzo agli artisti di ... cinarsi e di erudirsi, mediante copiose e diligenti notizie intorno a ogni cosa dell'arte italiana e straniera. In questa effemeride conferiranno l'opera propria i più chiari ingegni della penisola, come vedesi dai nomi citati nel programma, talchè a noi non resta che augurarle prosperi eventi e raccomandarla al favore del pubblico, ed in ispecialità degli artisti. È generoso pensiero voler dotare l'Italia di una simile pubblicazione, che le sue tradizioni e il suo rinnovamento altamente reclamano; sarebbe vergogna che la nazione se ne mostrasse incurante.

Onorificenze. — S. M., con sovrano motuproprio, ha promosso l'illustre cav. G. Regaldi ad ufficiale dell'ordine mauriziano, in segno della sua alta soddisfazione per la patriottica cantica *L'Armeria Reale*. Δ

ESPOSIZIONE ITALIANA DI FIRENZE

BELLE ARTI

Caminetto scolpito da Alessandro Rossi.

Allo scultore Alessandro Rossi, professore di disegno nelle R. Scuole tecniche milanesi, nato in quel felice distretto del Cantone Ticino, ch'è stato ed è tuttavia fra i più fecondi in Europa di valorosi artisti, suggerì la mente di condurre in marmo un grandioso camino che diffondesse letizia, a solo mirarlo, nei convenuti a ricercarvi calore.

Lo stile di esso è del secolo XVII, ma del più squisito, ed a nostro avviso quello che meglio si adatta alla decorazione interna degli appartamenti, ed al quale è schiuso e libero vasto campo alle fantastiche creazioni, come fece il Rossi, coll'aver distribuito lungo le spalle di tal camino, nel ripiano, e superiormente, parte ad alto e parte a basso rilievo, tutto quanto la fantasia potè e seppe ritrarre più gentilmente festoso dal giocondo culto di Bacco: ivi ai lati, putti che folleggiano con fiori, con grappoli di uva; ivi nel centro una baccante coronata di pampini, dalle cui voluttuose sembianze trabocca l'estro del figlio di Semele; ivi, per ogni verso, profusione squisitamente incomposta di cascami, di tralci, di fogliami intrecciati ad inghirlandare cotesta manifestazione d'un nuovo concetto.

Vuolsi qui avvertire che il medaglione centrale reca in ricambio della Baccante l'effigie della bella Imperatrice dei Francesi, dovendo allora l'opera figurare alla mondiale Esposizione di Parigi.

Il duca di Gramont s'invaghì di quella effigie e la volle per sè, nè lo scultore durò fatica a sostituirne un'altra, che fu la vaga Menade che or vi si vede, e meglio vi sta (artisticamente parlando), siccome quella che integra il marmoreo ditirambo.

Questo precipuo lavoro del professor Rossi, dopo aver riscosso plausi all'Esposizione parigina, fa ora la sua seconda, e ritengo l'ultima apparizione pubblica all'Esposizione di Firenze. Ispirata dal lieto entusiasmo per l'Italia risorta, questa nobil opera sarebbe degno ornamento a qualunque delle regie aule, ove la presenza di Vittorio Emanuele è già per valere da sè a diffondere nei cuori un'allegrezza, a cui, colle pinte pareti, sta bene che anco gli scolti marmi rispondano.

TULLIO DANDOLO

Vincenzo Cibolla, ritratto dal vero dal sig. G. Stella.
V. *Cronaca Giudiziaria*, pag. 191 (*Incisione del sig. Ratti*).

COSTANTINO CAMANDONA, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

PREZZI D'ABBONAMENTO

		Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	L.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

Roma, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**

Anno IV — N° 39 — 28 Settembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

La domande di abbuonamento si dirigono alla Casa editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

SOMMARIO

IL CASTELLO
DI BROLIO

Luigi Passerini, a cui debbe il paese nostro un erudito volume sugli Istituti di beneficenza, sta ora compiendo un grosso libro sulla storia della famiglia Ricasoli, la cui origine risale ai Longobardi. Ivi troverassi la genealogia dell' attuale presidente del gabinetto italiano, del successore di Cavour. In quanto a noi, poco importaci stabilire che il primo Bettino Ricasoli nasceva nel 1348, mentre l'attuale Bettino deriva dal terzo dei tre rami della famiglia, l'uno dei quali ebbe nome de' Firidolfi (*de filiis Rudolphi*), l'altro da Ricasoli, e il terzo da Brolio, dai castelli della cui signoria vennero insigniti da Ferdinando I di Svevia, ai quali s'aggiunse il titolo baronale annesso a quelli di Trappola e di Rocca Guicciarda, sulle pendici di Pratomagno.

A noi cale soltanto il far sapere come il castello di Brolio, situato nel Chianti, in prossimità di Siena, sia stato la cuna del barone Bettino Ricasoli, il quale colà crebbe, e spesso dimorò, esercitando sulla ricca selvaggina delle boscose adiacenze quel diritto di vita e di morte, che i suoi antenati aveano sui vassalli loro soggetti.

Castello di Brolio, del barone Bettino Ricasoli, nel Chianti, presso Siena (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Barberis*).

« Chi vuol farsi una idea del Ricasoli — scriveva testè un suo biografo — dovrebbe sorprenderlo nel suo castello di Brolio. È un massiccio edificio del medio evo, che sostenne lunghi assedii ed assalti, e potrebbe sostenerne di nuovi. Non è una ruina, una reliquia de' tempi antichi conservata come una curiosità archeologica e pittoresca, ma un castello bello e buono, con tutti i suoi accessorii ed amminicoli antichi. Solo è più copiosa la biblioteca, e i giardini e le macchie all'intorno attestano i tempi diversi e la civiltà progredita. Esistono ancora le fosse e le mura e le saracinesche, e se non le scolte armate, i mastini difendono perentoriamente l'ingresso a chi non ha diritto di entrare. Splendono in una sala le lucide armi degli avi, e non giurerei che l'ultimo Bettino non abbia indossato alcuna volta, per vaghezza cavalleresca, la corazza e le gambiere del primo, pur per non perderne l'uso, e per non mostrarsi degenere ».

Capitata nelle mani dell'attual ministro una copia della biografia di cui or citiamo un passaggio, e letta quest'ultima osservazione, il Ricasoli vi ha scritto in margine: *È vero.*

« Quel misto di semplicità rusticana — prosegue

il biografo — e di feudale alterezza dipinge l'uomo. Il forestiero che visita l'Italia per riscontrarvi le reminiscenze artistiche e storiche, crederebbe veder redivivo Castruccio Castracani ed Uguccione della Faggiola ».

Brolio è meglio noto e più gradito ai Toscani per lo squisito suo vino, del quale il Ricasoli, nel proprio palazzo, tiene in Firenze aperta una canova ove lo si vende all'ingrosso ed al minuto. Del resto è questa una generale abitudine de' signorotti toscani. All'Esposizione universale di Parigi, nel 1855, i vini del Ricasoli vennero sì altamente apprezzati in Francia, che valsero all'aristocratico vignaiuolo la medaglia d'argento e la croce della Legion d'Onore da quel governo.

È noto come il Re d'Italia abbia promesso in questi giorni di visitar Brolio.

La veduta che qui ne diamo, presa sui luoghi, mostra il castello quale esso apparisce a chi vi si reca dalla parte di Siena. D.

GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

Di questo illustre Italiano, il quale costituisce indubitatamente l'ingegno più pellegrino, l'animo più intemerato, la individualità più veneranda ed onoranda dell'Italia del secolo XIX, il MONDO ILLUSTRATO nè può nè vuole tacere. Ma per parlare acconciamente sì della persona che delle opere insigni, il nostro giornale aspetta al venturo numero, nel quale sarà inserito un cenno tanto sull'una che sulle altre, comportevolmente alla angustia delle pagine, il più poss'bilmente completo, del quale s'incaricò il nostro collaboratore Napoleone Giotti, che già dettò la biografia del grande poeta nella *Galleria dei Contemporanei Illustri*, il qual cenno sarà accompagnato da diligente ritratto. LA REDAZIONE

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 27 settembre 1861.

ITALIA

Il Re, dopo aver fatto una visita al grandioso stabilimento eretto per le fabbriche delle porcellane dal marchese Ginori a Doccia, ed avervi ricevuto sì festose accoglienze da motivare un atto di real munificenza verso quelli operai, andò alla caccia nelle vaste foreste di San Rossore, celebri per le mandre di cammelli che vi si conservano dai tempi delle Crociate in poi, e pel convegno dato colà dall'ex-granduca Leopoldo (ed al quale costui poi mancò) ai volontarii Toscani ch'egli incitava a portar le armi fratricide contro la non ribelle ma riottosa Livorno nel volger della state del 1848. — Tutti i ministri plenipotenziarii dei governi che riconobberò il Regno d'Italia circondano Vittorio Emanuele alla Esposizione di Firenze, la quale, nel giorno 22, destinato all'ingresso gratuito, venne visitata da oltre 21 mila persone, e nella quale furono testè aperte tre nuove sale destinate alla mostra dei quadri. Ulteriori ragguagli su tale nazionale avvenimento troveranno i lettori nella nuova Corrispondenza da Firenze che oggi tien dietro a queste note storico-politiche. — E nel prossimo numero daremo i ragguagli d'altra cerimonia non meno nazionale, non meno pubblica, ma sciaguratamente luttuosa, vogliam dire i funebri onori tributati alla illustre salma di colui che Atto Vannucci giustamente chiamava l'*ultimo dei grandi Fiorentini*. Circa le quali solenni, ma, ne siam certi, non ult me onoranze a Giambattista Niccolini non spendiamo parole affine di non cadere in inutili ripetizion' con coloro i quali avranno a scrivere sul grave e tristo argomento in queste istesse pagine.

I giornali semi-officiali ci annunciano esser compiuto il progetto di legge per il riordinamento dell'amministrazione politica, ma eglino aggiungono come il baron Ricasoli, tornato testè a Torino, prima di approvarlo definitivamente e aprirne la discussione in consiglio, vuol sottoporlo ad esame in seno ad una commissione di uomini di stato, più particolarmente familiari colle antiche istituzioni piemontesi. Fra questi nominasi il presidente del Consiglio di Stato, Desambrois.

Il Re stando per visitare quelle parti delle provincie toscane che non furono da esso perlustrate nella prima sua gita, « considerandosi come il primo magistrato della nazione e come il padre dei cittadini che la compongono, e desiderando per conseguenza rendersi conto delle condizioni dei paesi e delle popolazioni, nè trascurare occasione alcuna per stringere sempre più i vincoli d'affetto che lo legano ai popoli, e che sono una delle maggiori e più efficaci forze nazionali, vuole però procedere a questa doverosa sua visita senza che ne venga disagio nè dispendio alcuno per parte degli abitanti, e senza distrarli dalla gravità dei pensieri e dalla necessità delle loro occupazioni ». A tale uopo rende noto il ministro dell'interno Ricasoli, per mezzo d'una circolare diretta alle autorità politiche locali, e di cui riferiamo testualmente le più notevoli frasi « che resta assolutamente vietato ogni dispendioso apparato di festa ».

Napoli. — I briganti infestano ora i comuni rurali circostanti al Gargano. Le truppe reali gli stringono sempre più dappresso, e la stagione che incomincia ad esser per essi avversa compierà la loro disfatta e la loro reddizione. Col 1° ottobre rimane abolita la luogotenenza a Napoli. A Salerno le fabbriche di pannine saran costrette a licenziare 10 mila operai, se il governo non le assiste con ordinazioni per l'esercito. Il Della Rovere (giunto da tre giorni a Torino ad assumere il portafoglio della guerra) raccomandò caldamente, partendo, al Cialdini la petizione dei fabbricanti salernitani. Giusta le ultime notizie, alcuni avanzi delle bande de' briganti sgominat enel Napoletano riuscirono ad entrare nella provincia d'Ascoli ed ivi raggranellarsi, forse ingrossate da reclute romane. Una pattuglia di guardia nazionale sorpresa da quei briganti non ebbe forze bastevoli a resistere. Sei militi perderono la vita. Una pattuglia di bersaglieri fu lasciata illesa. Furono immediatamente spedite truppe ad inseguire quelle bande.

Roma. — Il 17 corrente, dietro suggestione di Francesco Borbone, e per gli intrighi di monsignor Merode, venne esiliato il signor Venturelli, oriundo siciliano, naturalizzato francese, segretario della Società delle ferrovie romane, malgrado i reclami del Goyon a cagione della sudditanza francese dell'esiliato, e le minacce fatte al governo papale di pagargli una indennità. — Il dì 19 l'ex-principe di Toscana ammogliossi con una principessa napoletana ed il papa benediva la illustre coppia in Vaticano, e ricordandosi delle passate sue glorie come sacro oratore, gli onorava d'un sermone eloquente. — Venne, per l'anniversario del fatto d'arme di Castelfidardo (18 corrente), celebrata a Roma una messa solenne in onore dei difensori del papa rimasti allora sconfitti, e le polemiche ed i carteggi e gli articoli a cui tale solennità diè luogo nei giornali legittimisti e clericali vorrebbero far credere alla probabilità di qualche attacco per parte dei papalini. Fatto si è che grande apparisce il movimento borbonico-clericale contro l'Italia. Ventuno Spagnuoli carlisti ed agenti borbonici, scrive un corrispondente in data del 21, giunti da Civitavecchia e da Marsiglia, partirono il giorno 11 su di una barca maltese, apparentemente diretti per Tunisi, ma in fatto per Sicilia o Calabria. La barca era preceduta di 12 ore da altro legno maltese con 260 barilotti di polvere. Sono in Malta il Giorgi col nipote espulsi da Roma dalle autorità francesi. Dal 17 agosto al 10 settembre furono esportati da Malta, probabilmente per le province meridionali, 1568 barilotti di polvere. E dappoi, nuovi uomini e nuove munizioni partirono per uguale destinazione. Malta è il mercato dei reazionarii per li approvvigionamenti di guerra.

Bologna. — In questa città sonosì ripetuti, nei giorni 23 e 24, ed in quelli antecedenti, presso a poco gli stessi disordini e violenze che già ebbero luogo a Milano contro i venditori di commestibili ed altri. Un manifesto dell'intendente generale Oldofredi, ed un indirizzo ai cittadini dal Municipio, in data del 23, vennero lacerati dovunque erano affissi, sicchè, crescendo i tumulti, fu di mestieri procedere all'arresto dei più attivi aizzatori di plebe, i quali vennero tradotti e repartiti in alcune fortezze delle antiche provincie del Regno. A Ravenna ed a Lugo accaddero consimili turbolenze e dimostrazioni, forse preparate o fomentate dai nemici d'Italia.

Ferrara. — In questa città le bisogna della pubblica sicurezza sono in stato anco più insoddisfacente. Qui, nel volger di pochi mesi, vennero uccisi nelle vie tre delegati di mandamento, l'ultimo dei quali fu steso esanime, alla fine della decorsa settimana, con un colpo di pistola.

ESTERO

Francia. — È voce accreditata in Parigi che il Re di Prussia e forse altri regnanti con esso, sieno per recarsi al castello di Saint-Cloud e nella metropoli dopo il convegno di Compiègne. L'ambasciatore francese in Italia, sig. V. Benedetti, partito da Torino dopo pochi giorni di permanenza, affine, diceasi, di prender sua moglie ed assestare gli affari suoi, andrà, prima di tornare al suo posto, a Biarritz « per intendersela — scrive un giornale officioso italiano — coll'imperatore intorno alla opposizione ch'ei dovrà fare alla politica del barone Ricasoli, giudicata alle Tuilerie di soverchio intraprendente ». La Francia, l'Inghilterra e la Spagna faranno in comune la spedizione contro il Messico. Ecco le basi degli accordi: Non avrà luogo nessuno sbarco di truppe: gli alleati invieranno le loro forze navali nel golfo del Messico; stabiliranno il blocco ai porti, e percepiranno le rendite delle dogane, di cui la metà sarà rimessa al governo messicano; tale stato di cose continuerà finchè sieno soddisfatte tutte le pretese. Sarà data esecuzione a questo piano prima della fine dell'anno.

Inghilterra. — L'Inghilterra si mostra molto preoccupata della questione dei cotoni, e tutti gli occhi sono colà rivolti alle diverse soluzioni che si propongono nei varii *meetings* e dai giornali. Vorrebbesi dal governo favorire la coltura del cotone nell'India, ed il signor Lewis, ministro delle Indie, dichiarò nel *meeting* che ebbe luogo ultimamente in suo onore a Manchester, che si potrebbero ottenere buoni risultati se i capitalisti europei volessero parteciparvi coi loro capitali, e se il governo penserà a favorire i mezzi di trasporto; ma non ignorasi dai capitalisti come il clima ed i terreni delle Indie Orientali non siensi mai mostrati favorevoli quanto quelli dell'America del Sud alla coltura del cotone, le cui varie specie crescono colà di qualità ed in quantità inferiori. — Il colossale *Great Eastern*, nato sotto cattiva stella, patì grandissime avarie nell'ultima sua corsa, e volgerà lungo tempo prima ch'ei possa riattarsi e riporsi in via.

Olanda. — Oltre il Re di Prussia, troveransi a Compiègne, il dì 6 ottobre, anco il Re del Belgio e quel d'Olanda, il quale partirà, a tale scopo, dalla sua capitale il 3 del venturo mese. — L'Olanda pone alcune condizioni alla ricognizione del Regno Italiano. — Gli Stati generali vennero aperti dal Re, all'Aia, il 16 corrente, con un soddisfacentissimo discorso.

Prussia. — Il processo del regicida Becker venne finalmente ultimato. Il giovane fanatico ritrattò le prime confessioni, sostenne la sua pistola esser stata carica soltanto collo stoppaccio, e non aver voluto che spaventare il Re, provocando nel paese un moto favorevole all'unità alemanna. Disse il suo modello, il suo *ideale* essere Orsini, e sperar che la di lui condotta debba avere in Prussia conseguenze analoghe a quelle prodotte dall'attentato di Orsini. Il dibattimento s'avviò a Bruschal il 23 corrente, ed ebbe termine il dì susseguente colla condanna dell'imputato a 20 anni di reclusione. — Notizie da Berlino in data del 19, recano, aver avuto il marchese Giovacchino Pepoli, al castello di Weimburgo in Svizzera, un colloquio col proprio cognato, principe di Hohenzollern-Sigmaringen, primo ministro prussiano, il quale lo assicurò dell'intenzione del suo governo di riconoscere fra breve l'incipiente regno d'Italia. — Il conte di Bernstorff, nominato ministro degli esteri in surroga del demissionario barone di Schleinitz, lasciò Londra, ove era da sette anni ambasciatore, e passò da Parigi per andare a presentarsi al Re, il quale assistè alle manovre militari sulle rive del Reno. — Il consigliere Twester, sotto processo pel suo duello con Manteuffel, fu condannato a tre anni di prigionia.

Spagna. La contesa tra il governo spagnuolo e il rappresentante del Re d'Italia si fa ognora più grave. Il ministero spagnuolo aveva promesso al barone Tecco tutti i risarcimenti che desiderava; solo addimandava gli si accordasse un po' di tempo per trovare una formola che ponesse in accordo la dignità della Spagna e le domande del ministro italiano. Ma la *camarilla* rese vane le promesse dei ministri, ed ella spinge la corte spagnuola ad una completa rottura. Il barone Tecco, impertanto, sarà richiamato, e gli archivii diplomatici sardi rimarranno in possesso di quel go-

verno. La Francia ha interposta per altro la sua mediazione, e può darsi che la rottura si medichi pria che divenga definitiva.

Polonia. — La proclamazione dello stato d'assedio nelle città del regno di Polonia ha prodotto viva agitazione in Berlino, e segnatamente nel granducato polacco di Posen, ove l'agitazione aumenta di giorno in giorno. I capi dell'agitazione popolare in Polonia han diffuso un indirizzo al clero, esortandolo a non disertare la causa degli oppressi ed a coadiuvare la pacifica redenzione della patria.

Grecia. — Il 19 corrente, alle ore nove di sera, un giovane di diciassette anni, chiamato Dusios, studente come Becker, fece fuoco sulla Regina con un *revolver*. Il colpo andò fallito. Arrestato immediatamente, il regicida dichiarò che egli aveva agito da sè solo, per proprio impulso, e che non avea complici. Quanto alla Regina, in mezzo alle dimostrazioni della pubblica indignazione, rimase calma e padrona di se stessa. All'indomani ella dovevasi recare a Poro per visitarvi l'arsenale; ed essa non volle ritardare questa visita. La tranquillità continua a regnare in Atene e in tutto il regno. I motivi dell'attentato sembrano essere analoghi a quelli che mossero il Becker. La Regina reggente (giacchè il re Ottone, da qualche tempo assente, non dovea tornare che alla fine d'ottobre) ha fama d'influenzare l'animo del Re contro ogni velleità favorevole allo sviluppo della nazionalità greca. Da ciò i complotti, uno dei quali, se ne rammenterà il lettore, venne recentissimamente sventato, i cui capi, arrestati di notte tempo, sono ora sotto processo di alto tradimento. — Del resto, la situazione della Grecia è tutt'altro che ridente, e la vantata tranquillità non è che superficiale. Di tal guisa un giornale ateniese, indipendente ma non esaltato, riepiloga la situazione: « Sempre lo stesso silenzio all'interno; mancanza assoluta di notizie; noi non vediamo nè udiamo altro che consacrazioni di chiese e divertimenti popolari, a cui prendon parte ugualmente e piccoli e grandi, quasichè la Grecia si trovasse al culmine della potenza e della prosperità; la stampa di provincia è pure priva di materie interessanti; nondimeno in tutti i giornali della Grecia si trovano alcune parole significanti che si ponno riassumere così: Grande penuria di danaro; i prodotti del paese insufficienti; il commercio e il traffico affatto morti ». Il *deficit* del *budget* di questo anno si fa ascendere a 10 milioni. L'aiuto della Banca può ritardare, non impedire l'inevitabile catastrofe.

La città di Missolungi ha intenzione d'inalzare un monumento a lord Byron. Il luogo in cui riposano le spoglie dell'illustre poeta fu contrassegnato provvisoriamente con una grande piramide, e vi si coltivano piante ed arbusti per preservarlo da qualunque profanazione.

America. — Le ultime notizie degli Stati Uniti americani sono favorevoli, per ora, al governo federale. La presa del forte Hatteras è di non lieve importanza, imperocchè quel forte domina la baia dello stesso nome, in cui ricoveravansi i pirati, e da esso si signoreggiano le costiere della Carolina settentrionale ed uno dei principali accessi alla Virginia, due provincie separatiste. Questa espugnazione ed il manifesto di Fremont provano che il governo di Washington intende di spingere vigorosamente la guerra. Il manifesto promulga la legge marziale in tutto lo Stato del Missuri; minaccia la pena di morte contro chiunque sia preso colle armi alla mano contro il governo, ovvero presti aiuto ai separatisti; decreta la confisca delle proprietà dei ribelli, e dichiara liberi tutti gli schiavi. Lo czar Alessandro consigliò al governo federale una tregua ed il pacifico componimento della quistione. Il governo ringraziò e tirò innanzi. Intanto corre voce che tra la Francia e l'Inghilterra stia trattandosi la ricognizione della nuova Confederazione degli Stati del Sud.

LA REDAZIONE

LETTERE

SULL'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA IN FIRENZE.

II.

Firenze, 22 settembre.

Lettrici mie — se debbo confessarvi il vero — io non mi rammento neppur più a qual punto v'abbia lasciate coll'ultima mia lettera.

Dirò di più — Darei una libbra di sangue ben volentieri per rammentarmi di che cosa v'abbia intrattenute allora.

Ero così confuso, così sbalordito per le cose viste!...

E però non isperate che io ripigli il filo! Ma voi siete tanto indulgenti che mi vorrete perdonare: tanto più che io, in fin de' conti, non ho mai presunto d'ammannirvi una corrispondenza in tutte le regole; il mio programma non era che di gettare sulla carta le mie impressioni, alla buona, quali la mente le dettasse, senza vincolo d'ordine logico.

E un uomo di carattere, quando ha adottato un programma, deve mantenervisi fedele.

Gli è ciò appunto che intendo far io.

Volete che andiamo a zonzo per Firenze?... Ovvero amate meglio fare una corsa all'Esposizione?

Per me gli è tutt'uno.

Eh via! poichè mi sembra che la curiosità vi tiri più verso l'ex-stazione delle ferrovie livornesi, andiamci!

Sei mesi or sono... ma che? solo un mese fa io ero fra il numero — non iscarso — de' san Tommasi; e quando mi si parlava dell'*Esposizione Italiana*, alzavo le spalle.

Un'Esposizione industriale e artistica nelle condizioni in cui si trova il Regno? — diceva io — Ma è una follia! Gli è proprio un voler compromettere l'onor nazionale ed esporci ad arrossire innanzi agli stranieri; i quali accorreranno a Firenze per fare le beffe a madonna Italia, ridestatasi or ora da un letargo di secoli, e pur tanto presuntuosa...

E chiamavo matti — per non dir peggio — coloro i quali ci avevano posti nel terribile cimento.

Or bene! I matti non erano essi; ma sì noi, noi san Tommasi, i quali non potevamo indurci a credere che l'Italia sapesse far miracoli nel campo delle produzioni, come li fece nel campo delle busse, da Montebello a Gaeta.

È così — lettori miei dolcissimi — è proprio così! Ed ora credo perchè ho veduto co' miei proprii occhi.

L'Italia ha fatto un miracolo, un miracolone: ha risuscitato Lazzero — nè più nè meno.

E chi non crede, venga a vedere — come ho fatto io!

Entriamo dunque...

Ma adagio — signori miei. — Non crediate che io voglia servirvi da guida, da cicerone in questo immenso labirinto. E come potrei guidar voi, se mi ci perdo io stesso?

È poi che cosa v'avrei a dire io, che — senza peccar di modestia — m'intendo di nulla?

Guardiamo a dritta e a mancina, così all'ingrosso, quel che salta meglio all'occhio.

Ah! ecco qua i pianoforti di Napoli. Guardate: quella bella e gentile signora s'asside innanzi ad un d'essi, e fa scivolare le sue dita sulla tastiera; preludia... oh! suona il *Miserere* del *Trovatore*... La signora suona egregiamente; la musica — la conoscete — è divina; ma e del pianoforte non dite nulla, eh? Io, per parte mia, vi dico che i pianoforti di Parigi e di Vienna non sono migliori di que' di Napoli, e forse... lasciamola lì.

Mie care lettrici, che vi dilettate di musica, siete dunque avvisate. Non è più dalla Senna e dall'Istro che voi dovete far venire fra noi i vostri pianoforti, ma da Napoli. Vi costeranno meno, vi serviranno meglio, e saranno roba nostra.

Ora saltiamo ai mobili. Gli è a Torino che spetta il primo premio — non c'è dubbio. Entriamo nella sala di Martinotti; io la chiamo così perchè egli l'ha addobbata tutta colle sue mobilie... Ah! quest'è un paradiso; un vero paradiso. Se messer Giove e madonna Giunone avessero a metter su casa un'altra volta, gli è da Martinotti che vorrebbero essere serviti!

E Lèvera? Se non dà punti a Martinotti, io non credo neppure sia in condizione da riceverne!

Torino dunque ha il primato sulle mobilie; e le tieu dietro Milano, la quale, se non ha mandato mobili di lusso come la Mecca, n'ha mandati parecchi di ottimo buon gusto.

Ma Milano non debbe essere gelosa della sua sorella... Fatemi la somma grazia d'esaminare quelle tappezzerie di carta... Ehm? Son di Milano — signori miei. — Voi a prima vista potrete credere sieno di Parigi... Nossignori! Sono di Milano. Facciamo dunque i nostri complimenti alla metropoli del *panettone*, per ciò che quelle tappezzerie sono maravigliosamente belle!

Ora guardate que' pannilani, della fabbrica Rossi, di Schio. Chi ha mai veduto panni più belli di questi? Ma, aspettate: le guardie non ci hanno gli occhi addosso pel momento; allunghiamo dunque la mano; palpiamo que' panni, facciamoli scorrere fra le dita. Non c'è nulla a ridire: in Francia non si sa far di meglio.

Schio — signori miei — è città del Veneto. Venezia non poteva quindi essere meglio rappresentata in questa Mostra nazionale.

Dopo i panni di Schio, vengono quelli de' fratelli Sella, del Piemonte, i quali — certo — non si aspettavano d'essere collocati in seconda fila. Ma al postutto, Schio e Biella sono in Italia! — Dunque è tutt'una cosa.

E Toscana?

Oh Toscana — direte voi — è paese artistico, e fuori di lì c'è poco da aspettarsi.

Sì davvero? — Siete in grave errore.

In primo luogo, i lavori in pietra dura sono piuttosto un'industria che un'arte bella, perchè l'arte del disegno non è che sussidiaria, come sussidiaria è nella tessitura delle stoffe, nella fabbrica de' mobili, ecc. ecc.

E sotto questo rapporto i lavori in pietra dura esposti da Firenze fanno strabiliare pel loro pregio artistico, pel lusso e pel gusto degli accessorii; e nella loro sfera speciale valgono quanto i pianoforti di Napoli, i mobili di Torino, le tappezzerie di Milano e i panni di Schio.

In secondo luogo poi la Toscana non ha mandato a rappresentarla solo lavori in pietra dura.

Vedete là le terraglie e le porcellane della fabbrica di Ginori-Lisci? Ma ove volete voi trovare riuniti insieme tanti pregi, come quelli dell'eleganza, della solidità, del gusto artistico e del buon prezzo? Esaminate quel *servizio* da caffè da dodici tazze, zuccheriera e caffettiera. Son quattordici pezzi in tutto, i quali per la bellezza loro possono figurare in qualunque *salon* per quanto aristocratico; ebbene, tutto ciò non pesa più del mio cappello ch'è di seta... E que' vasi da caminetto? Non sono di Sèvres, nossignori; sono della fabbrica di Ginori-Lisci.

Ma ove lascio i lavori di paglia? Esaminate quella *capote!*..... È di *gros-grain*, forse? No, è di paglia N. 220; e quel lavoro che richiede quasi il microscopio per esaminarne l'artificio, è fatto a mano. Se a Firenze non vi fosse altro ad ammirare, varrebbe la pena del viaggio e la spesa il venirvi per vedere quella *capote*.

A queste *specialità* — come dicono i Francesi — della Toscana vogliate aggiungere i prodotti agricoli ed orticoli. Non vi voglio stancare facendovi troppo viaggiare per le sale; vi pregherò solo di volgere un'occhiata a que' grappoli d'uva. Io non so se gli esploratori del popolo ebreo nel deserto ne portassero di più grossi dalla Terra-Promessa.

Lettori e lettrici! — Voi potrete dunque desumere da quanto vi dissi fin qui che ogni provincia italiana ha ben donde insuperbire nella gran gara, e che però tutte insieme permettono all'Italia d'insuperbire al cospetto delle altre nazioni...

Ma io non v'ho ancora fatto veder nulla di Roma, di Bologna, dell'Emilia, delle Marche, e di Sicilia.

Eh! adagio — cari miei. — Volete proprio buscarvi un'indigestione? Se tale è la vostra intenzione, per me non voglio caricarne la mia coscienza.

Abbiate pazienza fino ad un'altra volta, e se non volete averla, accomodatevi come meglio potete.

In confidenza: il vapore fischia; l'orologio è inesorabile, e convien che vi lasci per correre a Pisa.

Nella prossima lettera vi dirò poi ciò che ho veduto nella patria di quel grande il quale ha fermato davvero il sole.

Intanto vogliatemi bene e credetemi, quale mi pregio di dichiararmi, mentre vi bacio le mani,

Il tutto vostro G. A. CESANA

Esposizione nazionale di Firenze. — *Ofelia*, quadro del prof. Giuseppe Bertini (*Disegno del prof. G. Bertini, incisione del sig. Salvioni*).

VISITE AGLI STUDII DEGLI ARTISTI LOMBARDI

I.

Giuseppe Bertini.

Dalla vita di Dante trasse questo valente pittore il soggetto del primo suo quadro. Ed egli non aveva allora, e fu nel 1845, compiuto il diciannovesimo anno d'età; nè il padre gli volea comprare la vasta tela, dissuadendolo dall'ardire, che a lui pareva temerario e immaturo. Ma il giovinetto, vinti gli ostacoli e postosi all'ardua opera, la condusse con tale virilità di pensiero e facile giustezza di mano, che meritò dall'Accademia la grande medaglia d'oro, e che oggi tuttavia, sebbene appaia qua e là il far giovanile, si guarda nondimeno come un dipinto che non è da scolaro. Frate Ilario, priore nel monastero di Santa Croce del Corvo, alla foce della Magra, scrivendo a Uguccione della Faggiola e mandandogli l'*Inferno*, narra il fatto che fu tema all'accennato dipinto; e, comechè tal fatto sia de' più noti nella vita di Dante, pur ne piace qui raccontarlo, seguendo la bella lettera latina del monaco. Ecco dunque, che intendendo l'Alighieri d'andarne alle parti oltramontane, e facendo transito per la diocesi di Luni, sia per devozione al luogo, sia per altra cagione, se ne venne al monistero di Santa Croce. Frate Ilario, che nol conosceva, gli mosse incontro, interrogandolo *che domandasse?* E, perchè Dante non rispondeva parola, ma pur guardava la costruzione del luogo, di nuovo lo interrogò *che domandasse o cercasse? Pace*, rispose allora il Ghibellino, *pace*. Quindi s'accese viepiù il buon priore di conoscere quest'uomo

bizzarro, e lo condusse in disparte a colloquio. E poscia che Dante ebbe veduto l'altro attentissimo alle sue parole, si trasse di seno un libretto, che porse al frate dicendo: *Ed ecco una parte dell'opera mia, che mai forse tu non vedesti. Io ti lascio tal monumento, affinchè serbi di me più ferma memoria.* Allora Ilario, aprendo il manoscritto, mostrò di maravigliarsi che fosse dettato in volgare, sia perchè difficile, anzi inimmaginabile gli pareva che s'avesse potuto esprimere in volgare un assunto così arduo, sia perchè non conveniente pareagli vestir tanta scienza in abito popolare. A cui Dante rispose: *Secondo ragione tu pensi certamente; e quando da principio, mosso forse dal Cielo, il seme infuso germinò per l'opera mia, io prescelsi a ciò sua legittima favella. Nè solamente la prescelsi, ma in essa, al modo usato poetando, incominciai. Pure quand'io considerai la condizione dell'età presente, vidi essere del tutto abietti i canti degl'illustri poeti; e per questa ragione appunto gli uomini generosi, che a tempi migliori scriveano tali cose, lasciarono, oh dolore! le arti liberali a' plebei. Per lo che, deposi la povera lira di che era io provveduto, e un'altra n'apparecchiai adattata ai sensi de' moderni; vano essendo porger cibo da mangiare a bocche di lattanti.* — L'Alighieri, nel quadro del Bertini, sta per l'appunto nell'atto di conseguare al monaco il manoscritto; ed è bellissimo il contrasto della severa e mesta figura del poeta con quella d'Ilario e degli altri frati, i quali o discorrono tra loro, o si voltano curiosamente a guardare l'ospite nuovo. E l'ospite irrequieto non trovò pace là sulla spiaggia ligure, e partì. E nove anni dopo cercò pace indarno in un altro monastero, sugli aspri monti dell'Umbria, dove egli stava contemplando da lontano la patria, la qual pur gli rimaneva ancora una speranza di potere dignitosamente riavere. Ma

che giova
Di fuor la pace se la guerra è drento?

E a vincere l'interna guerra vestì a Ravenna l'abito di terziario nell'Ordine di san Francesco, come nella sua prima età avea vestito quello di frate minore; ma l'anima sua non era da frate.

Nel figurar l'Alighieri si compiacque, come tutti gl'ingegni alti e vigorosi, il Bertini. Per il signor Poldi-Pezzoli dipinse egli a fresco un gabinetto, ricchissima ed elegantissima cosa, dove rappresentò e Dante ed alcune figure allegoriche. Eseguì per l'imperatore del Brasile due finestroni, raffiguranti l'Alighieri e Beatrice, Tasso ed Eleonora (*) Ma la *Divina Commedia* fornì al Bertini molti e opportuni soggetti per una grande vetriera, già ammirata alla Esposizione universale di Londra. Le diverse composizioni stanno distribuite in eleganti scompartimenti, immaginati nello stile archiacuto. Al basso v'è la bella figura del poeta; ai lati quelle di Beatrice e di Matelda; sull'alto del finestrone la Madonna; più sotto i cori degli angeli, s. Francesco e s. Domenico; e poi, in più piccole dimensioni, quattro fra le principali scene del poema. Tutti questi varii soggetti sono [illegible] con mirabile artificio, e condotti con quello stile casto, fine e gentile, che [illegible] dalle somme vette dai tedeschi. Bello il concetto di porre in alto la regina del cielo, circondata dagli angeli: Dante accenna qua e là nel poema e nella *Vita nuova* a tal divozione sua, presa forse nell'età giovanile da Beatrice. Beatrice è un'elegante ed

affettuosa figura, che fa venire alla memoria quei soavissimi e dolcissimi versi in cui Dante sfogò l'amor suo, le sue tristezze, i suoi dolori: versi di una purezza sì casta, d'una passione sì rispettosamente vera, che certo egli, e non il canonico Petrarca, l'amore in Grecia nudo e nudo in Roma, adombrando di un candidissimo velo, *rese nel grembo a Venere celeste.* Matelda è tra le più care cose del poema; e il Bertini la ideò mentre ella va cantando [illegible] scegliendo fior da fiore, *ond'era pinta tutta la [illegible]* [illegible] di quel rivo ombroso, [illegible] erbe che [illegible] [illegible] che Matelda [illegible] altri il simbolo [illegible] non pare [illegible] la gran [illegible] gl'imperatori e protettrice dei papi, la fondatrice con Gregorio VII della parte guelfa, la contessa Matilde. Benchè il Balbo, nella *Vita di Dante*, e parecchi altri [illegible] discutere, pure non sembra [illegible] Alighieri, il quale tanto si [illegible] contro Costantino per la dote ch'egli avea data al papa Silvestro, onorasse poi con sì amorose parole la donatrice famosa.

Ottimo e fecondissimo studio è questo di Dante per ritemprare l'ingegno e l'animo, e per avvezzarsi ad unire i pregi che, a primo tratto, sembra

(*) Il Mondo Illustrato descrisse ed incise, nel suo numero 3 (21 luglio 1860), tanto il finestrone eseguito dal Bertini per la cattedrale di Glasgovia, quanto quello eseguito per la cattedrale di San Petronio in Bologna. La Redazione

non possano stare insieme. Chi facesse una storia dell'influenza che il poema divino esercitò sulle arti figurative, da Giotto al Dorè, farebbe un lavoro fruttuoso assai, e avrebbe campo di fermarsi a' più illustri uomini, e di mostrare lo svolgimento della storia delle arti. A Giotto Dante fu largo di consiglio; ma più che Giotto, si avvicinava al ghibellin feroce il terribile ingegno del Buonarroti, per quel lato solo per altro che risguarda la forza, non per quello dell'affetto gentile. E Michelangelo avea disegnato, in un esemplare della *Divina Commedia*, le principali scene narrate; senonchè in un naufragio andò perduto il prezioso lavoro, il quale ci avrebbe rivelato nuovi ardiri di muscoli e di scorti. Già prima l'Orcagna, il Masaccio aveano cavato concetti dal poema; poi Federico Zuccari, poi Flaxman e Pinelli, di classica memoria, poi quel generoso e dilicato animo di Scheffer. Ma che vado io citando qualche nome qua e là tra la lunga schiera di quelli che studiarono Dante, o che gli tolsero soggetti e pensieri? Niun poeta, neanche Omero e Shakspear, lasciarono traccie così profonde nelle diverse arti del bello, come Dante lasciò; perchè niuno raffigura in sè, al paro di Dante, vivissimamente e sapientissimamente il secolo in cui visse, tutta la storia, tutte le colture, tutta la civiltà contemporanea. E dire che di Dante ci potrebbero essere serbati i disegni, e potremmo vedere quanto valesse in quest'arte, egli amico di Giotto! Leonardo Aretino, il secondo de' suoi biografi, dice che il poeta disegnava egregiamente: forse all'Aretino toccò la lieta ventura di ammirare qualche lavoro di Dante. E certo nè l'affetto, nè la casta semplicità del segno mancavano a lui; della qual cosa niuno può dubitare leggendo questo bellissimo periodo della *Vita Nuova:* « In quel primo giorno, nel quale si compiea l'anno che questa donna (Beatrice) era fatta delle cittadine di vita eterna, io mi sedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette; e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, essi erano stati già alquanto, anzi che io me ne accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: *Altri era testè meco, e perciò pensava.* Onde, partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare; e facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me; e dissi allora questo sonetto che comincia:

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor, che nella mente la sentia
. . . .

In queste poche parole è tutto il cuor dell'artista, tutta l'anima di Dante; da queste poche parole può indovinarsi ciò ch'egli era, prima che l'esilio ingiustissimo e le atroci sventure gli maturassero in petto l'ira; ciò ch'egli non cessò di essere mai, neanche nella vita errante e raminga. Ed è a notare che il disegno di lui non doveva essere una povera cosa, sì perchè non si sarebbe posto a quello con sì lungo fervore, sì perchè niuno si sarebbe fermato alquanto a riguardare quel che stava facendo, sì finalmente perchè non avrebbe attribuito al valore ed all'amor di Beatrice, com'egli fa nei versi citati, l'angelo ch'ei disegnava.

Dante in mezzo agli altri illustri Italiani dipinse a fresco il Bertini in una villa del marchese Busca, il quale al Bertini fu generoso aiutatore negli ardui principii della professione dell'arte. Nè questo solo incarico ebbe da quel signore, ma una pala d'altare rappresentante sant'Antonio da Padova, ed un finestrone con due figure, la Primavera e l'Autunno. Alcune parti del fresco accennato sono condotte con una rara vigoria di colore; ma io, che nol vidi, non posso dire di più. Forse il pittore era troppo giovine ancora per darsi ad un soggetto sì vario, e richiedente sì diversa ricchezza di studii; e certo in questo genere di argomenti è assai facile fare come Salvator Betti nell'*Illustre Italia*, dov'egli passa in rapida rassegna tutti gl'Italiani più o meno celebri dall'antichità più remota ai giorni nostri; ma egli, come in una lanterna magica, li fa tutti scorrere dinanzi ad una lente — la lente de' rettoricumi, de' pregiudizii, e un po' anche della vanità nazionale. Fra i molti che radunarono insieme a geniale convegno gli uomini d'età diverse, mi torna in mente il Delacroix, quello che i Francesi, Dio lor la perdoni, chiamano il Tiziano di Francia. E Delacroix, dipingendo a olio e sulla tela una cupola, aggiunse ai grand'uomini, che Dante nomina nel suo quarto canto dell'*Inferno*, e Saffo e Aspasia. Ma il Delaroche col famoso Emiciclo s'alzò alla prima altezza fra i pittori moderni; e superò di molto i Tedeschi, i quali, benchè si compiacciano de' confronti e delle antitesi, non però hanno quella pieghevolezza dell'ingegno e della mano, ch'è richiesta ad improntare in ogni figura, per così dire, il marchio della età in cui visse, dell'indole sua naturale, del suo speciale valore.

Il Bertini, ch'è sì veggente amatore dell'Alighieri, ama naturalmente e la Bibbia e Shakspear. L'*Ofelia*, di cui diamo qui d'accosto una incisione, è de' più bei dipinti ch'egli abbia condotti. E certo il poeta inglese è uno de' più potenti ispiratori di terrori sublimi e di passioni or dilicate, ora tremende; è un de' più cari poeti agli artisti. Quanta varietà di affetti, di caratteri! Par ch'egli abbia dato fondo alla umana natura, abbia toccata ogni corda dell'anima e fattala vibrare in mille guise diverse, ricercando le viscere più profonde del cuore, e facendo spesso ch' e' sanguini. La virtù angelica ed il vizio spietato, l'idealismo più puro e la verità più materiale e più sozza, il pianto ed il riso, la pensata precision della forma e la barbarie de' modi, la ruvidezza e la grazia, l'angelo e il demonio, la bellezza e la sublimità, tutte le potenze della terra, del cielo e dell'inferno: v'è tutto in questi poemi di Shakspear. E, nelle cose migliori, l'unità dell'opera è meditata con paziente ingegno, e la severità del senno sicuro presiede ad ogni parte, anche a quelle che a primo tratto paiono inopportune o superflue. Basta pensare ai tipi delle sue donne, creati da lui: lady Macbeth, che non ha più nulla di umano, salvo il rimorso; Desdemona sì virginale, sì ingenua e sì pura che non capisce la gelosia nè il sospetto; Ermione, la fedele e calunniata consorte; le figliuole del re Lear, troppo freddamente infami; Porzia, donna che al caldissimo amore unisce la robustezza virile, onde Bruto prega i Numi che lo facciano degno di sì nobile donna; Giulietta, che il padre, con un po' di ragione, chiama sgualdrina e peggio; e le donne della commedia, leggiere, vane, contemporanee del poeta. Ofelia è un'indole schietta, debole, affettuosa, sensibile, ma è un carattere meno determinato degli altri buoni o cattivi che si trovano nelle tragedie di Shakspear. Pare che voglia bene ad Amleto, ma non lo ama di forte amore; ascolta i consigli del padre e del fratello, e narra ad essi le proteste e le dichiarazioni del prence; impazzisce poi per la morte del padre, e s'affoga in un ruscello cantando e intrecciando corone. — Ben fece il Bertini, volendo trarre un soggetto dall'immortale tragedia del poeta inglese, a non mostrarci Amleto; perchè questo giovane bizzarro, il quale nutre, come dice egli stesso, pensieri che hanno in sè un quarto di saggezza e tre quarti di pusillanimità, ondeggiante fra Dio e il nulla, ora scettico, ora credente, filosofo profondo, perplesso sempre ed incerto, generoso e affettuoso, aspro e crudele: questo giovine, ch'è tra le più sublimi creazioni dello Shakspear, è un po', per dirlo con la frase di Schlegel, una equazione irrazionale che non si può sciogliere, ed in cui resta sempre un valore di una grandezza sconosciuta. Tali caratteri, che sono naturali insieme ed ideali, se possono spiegarsi e commuovere vivamente in poesia, non convengono punto ai mezzi delle arti figurative, le quali vogliono poca lotta di affetti interni ed evidenza di espressioni. Il Bertini scelse adunque Ofelia; e precisamente quand'ella rientra nel quarto atto in iscena, già pazza, ma di una mesta e tranquilla pazzia, dalla quale più forse che dalla ragione esce chiara l'indole della gentile giovanetta. Ma, perchè la pazzia, tolta la coscienza della volontà, è priva di azione, d'accosto a Ofelia l'avveduto pittore mise il fratello di lei, il quale, tornato di Francia e udita la uccisione del padre, vuole e chiede vendetta, con l'animo tutto pien di furore. L'efficacia di tale contrasto non è minore nel quadro che nella tragedia, dove l'artifizio del poeta è mirabile, e bastante da solo a rivelare il genio di Shakspear. Un poeta solamente ingegnoso avrebbe aspettato a far entrare Ofelia con i fiori e le sue canzoni melanconiche, quando Laerte sta già in iscena e l è al sommo dell'ira: cotesta novità di contrapposto gli sarebbe parsa stupenda. Shakspear fa invece che il pubblico veda prima la misera donzella, e ne senta in cuore una compassione profonda; perchè poi, al rientrare, s'affacci subito agli spettatori lo straziante dolore di Laerte, il crescente suo desiderio di vendetta, e la molle compassione per la sorella, ch'ei cerca invano di dominare. — Nel quadro del Bertini, pare che Ofelia, fermandosi a un tratto, e dando per il terrore de' suoi stessi pensieri un passo addietro, canti queste parole:

Sulla scoverta bara lo recano...
Ahi! più non è — no! più non è.
Sulla sua fossa cade una lagrima...

Nè conosce il fratello; ed ha lo sguardo fisso e svanito, e i lunghi capelli scendenti giù per le spalle, ed alla cintura de' fiori: quei fiori di ramerino, quelle ancolie e margheritine ch'ella darà poscia con una grazia straziante a Laerte, ond'egli:

Quanta ragion nella follia! Le giova
Quel parlar di pensieri e rimembranze.

Laerte è una figura bellissima: l'atteggiamento, lo sguardo intento alla sorella, il volto, accennano all'interna battaglia. Più indietro stanno quattro figure: le due a destra, sedute, forse giovava tralasciare, chè mentre non aggiungono nulla alla vigoria della scena, distolgono l'attenzione dal gruppo principale. Poi quell'attitudine della donna che pare oppressa dal dolore conviene poco alla regina; la quale, benchè si lasci andare a qualche parola di compassione per lo stato di Ofelia, non però ne sente grave mestizia. La regina, in ogni modo, dovrebbe mostrare, più che il dolore, la paura.

Su questo dipinto, eseguito per il sig. Negroni, non diciamo più a lungo, giacchè il lettore ne ha davanti una bella incisione. Taceremo altresì dei ritratti dipinti dal Bertini, dove la viva rassomiglianza va insieme ai pregi rari dell'arte; taceremo della sua *Parisina*, lodata a Parigi; del suo bellissimo quadro *Francesco I e Trivulzio*, sul quale abbiamo parlato lo scorso anno in questo giornale, a proposito della Mostra pubblica di Belle Arti nel palazzo di Brera; e di un quadretto elegantissimo tratto dai *Promessi Sposi*. Gli artisti lombardi hanno tutti da pagare un tributo allo scrittor milanese; nè il Bertini è sfuggito a questa legge senza eccezioni.

Dove il Bertini mostra, ancora più che ne' dipinti storici, l'abbondanza e la forza del suo ingegno, si è ne' cartoni e ne' bozzetti a colori, ch'egli compone per le grandi invetriate, di cui riceve commissioni dalle varie città d'Italia e dai paesi stranieri. Ereditò questa industria, o, per meglio dire, quest'arte dal padre, e l'andò perfezionando via via. Enumerare tutte le opere ch'ei fece in vetro sarebbe una lunga bisogna: per il nostro Duomo condusse molti finestroni; molti più per la cattedrale di Lucca; uno vastissimo e diviso in sedici scompartimenti per San Petronio di Bologna; tre per l'antico duomo di Glascovia; sei per la cattedrale di Como, e via discorrendo. Se a queste composizioni, quasi tutte di misure colossali e composte di numerose figure, s'aggiungono i quadri eseguiti dal Bertini su d'argomenti sacri, come, per esempio, un'Assunta, che sta a Treviglio, una pala d'altare per la chiesa di San Gerardo in Monza, e qualche altra opera di tal fatta, si potrà avere un'alta idea del valore suo nella pittura religiosa, ora sì trascurata e bistrattata. Lo stile è semplice,

corretto, largo; s'acconcia perfettamente all'indole dell'architettura ed ai diversi soggetti, conservando pur sempre la speciale impronta dell'artista. Nelle chiese del medio evo la composizione pittorica accenna quasi alla gentile e casta timidità di Giotto e dell'Angelico, le linee girano misuratamente, quasi direi geometricamente; nelle chiese del classico cinquecento i gruppi e le figure s'intrecciano e muovono con più ardire, il segno s'allarga e s'incurva, il colore stesso diventa più splendido e più brioso; nelle chiese del seicento barocco, ai cartocci, alle gonfiezze, alle strampalerie dell'architettura s'accordano i dipinti, senza uscire per altro dalla verità e dalle esigenze del retto senso artistico. Son così pochi al giorno d'oggi gli artisti che vogliano e che possano piegarsi con docile sapienza al carattere vario de' monumenti, che certo per ciò solo il Bertini meriterebbe abbondantissime lodi. E questa sua facilità di trattare i varii modi dell'arte, tenendosi pur sempre fermo allo studio della natura, e cercando pur sempre la bellezza nel proprio animo e nella propria fantasia, lo fa oltremodo adattato all'insegnamento; giacchè lo mette in caso di guidare il discepolo, non già per una via prestabilita, ma per quella che natura stessa consiglia il giovine di seguire. Però fu saviissimo consiglio del governo chiamare il Bertini alla cattedra di pittura nell'Accademia di Belle Arti in Milano, dove la veggente docilità del professore accenna già di dover portare nobili frutti. Il rigido insegnamento, quello che volea gettare tutti gl'ingegni ad un unico stampo, fu la colpa bruttissima delle Accademie finora; ma tale rigidezza giova sperare che si vada in avvenire, dalle Accademie non solo, ma da tutte le scuole smettendo. Imperciocchè l'istruzione dev'essere guida, non pastoia alle giovani fantasie; ha da rivelare tutta l'ampiezza dell'arte, non deve già rinchiuderla in una sola strada, in un sol viottolino.

Al Bertini la cura dell'istruire non torrà, speriamo, voglia, tempo e quiete per darsi a' grandi lavori dell'arte. Già ora, lasciando per poco la poesia severa di Dante, di Shakspear e della Bibbia, si è posto alle gaie e liete serenità di un soggetto classico: *le Origini della Tragedia*. Ma di questo lavoro importantissimo, che dovrà servire di telone al teatro della *Scala*, e che il Bertini eseguirà insieme al valente pittore Casnedi, discorreremo quando la immensa tela potrà vedersi compiuta.

CAMMILLO BOITO

LA CACCIATA DEL DUCA D'ATENE

Quadro del prof. Stefano Ussi.

Mentre il governo della Toscana, animato dalla fede nell'annessione dell'antico granducato alla monarchia costituzionale sabauda, tuttochè fosse molestato per ogni verso dalla diplomazia, eseguiva la riforma dell'insegnamento scientifico e letterario, si accorse che qualche cosa era necessario di fare a pro dell'arte. Pensando a riordinare le scuole artistiche, alle quali della vecchia Accademia non è rimasto altro che il nome, perchè in quel giubbileo dei liberali gli artisti avessero anch'essi la loro parte, aprì un vasto concorso di opere. Una mattina quindi, senza previo sentore nel pubblico, apparve in cima al *Monitore Toscano* un decreto che invitava gli artisti a presentare, nello spazio di non so quanti mesi, bozzetti e cartoni per sei ritratti d'uomini illustri, trascelti fra i principali cooperatori al patrio riscatto, di recente mancati ai vivi; due grandi quadri di storia italiana antica e due di storia moderna; quattro battaglie e quattro episodii della guerra dell'indipendenza contro lo straniero; sei statue d'uomini celebri da regalarsi a sei delle principali città toscane; due statue equestri colossali in bronzo da collocarsi nella piazza dell'Indipendenza, rappresentanti Vittorio Emanuele e Napoleone III.

Converrete meco che era una gran pagnotta gettata in gola a quella testa del cerbero sociale la quale si chiama classe degli artisti. Se non che, un po' per l'indole stessa del decreto che era stato fatto in Palazzo Vecchio senza il consiglio degli uomini dell'arte, un po' per il poco lodevole costume degli artisti provetti decorati del titolo di professori, che non hanno mai voluto accogliere l'idea democratica del concorso, l'esposizione ebbe luogo, sì, ma fu una palestra nella quale, tranne pochissime onorevoli eccezioni, accorse a lottare tutto il ragazzume artistico di questi paesi. Il pubblico, dalla parte sua, si affollò nelle sale dell'Accademia per ammirare la nobile gara degl'ingegni; ma la natura delle opere esposte era tale (cartoni e bozzetti), che, salvo la gente del mestiere, poche o punto delle persone accorse vi sapevano leggere; e ciascuna, dopo avere percorse le sale, finiva dicendo a voce alta o bassa: Saranno delle belle cose, ma non ci capisco nulla.

Ma nella medesima Accademia era, come un fuor d'opera, aperta un'altra sala, in fondo alla quale, tra le pareti addobbate con drappi di colore oscuro, vedevasi una vasta tela, dinanzi a cui lo spettatore, compreso d'ammirazione, dubitava se quelle figure fossero personaggi vivi, moventisi e parlanti, ovvero una scena dipinta.

Era la *Cacciata del duca d'Atene* di Stefano Ussi, giovane che, sebbene non fosse ignoto ai suoi confratelli, per la prima volta si presentava al pubblico con un'opera grande e solenne; era l'artista — mi si conceda ricorrere al frasario teatrale — che esordiva in un gran teatro.

L'argomento non poteva essere scelto più felicemente ed esposto in tempo più opportuno. Era l'unanime insurrezione dei cittadini, che, caldi di patrio affetto, per un momento pongono in oblio i rancori di parte, e si congiungono con maravigliosa concordia per iscuotere il giogo della tirannide. Medesimamente gli odierni figli dei fieri e irrequieti repubblicani del trecento si erano pur allora liberati del paterno dispotismo d'un principe che, spergiuro al patto giurato sugli evangeli, aveva resa la povera Toscana mancipio dell'Austria. Il soggetto quindi era opportunissimo per i tempi che correvano e gli eventi che andavano svolgendosi; e però, quando anche il quadro dell'Ussi non avesse avuto l'immenso pregio artistico che dotti e indotti gli consentivano, tre quarti del successo gli erano assicurati dalla semplice scelta dell'argomento.

Se noi scrivessimo per i Fiorentini, ci asterremmo dal raccontare un fatto del quale fino ad oggi si è celebrata la memoria il dì 26 luglio di ciascun anno, e che perciò è universalmente noto. Ma non essendo così rispetto alle altre popolazioni d'Italia, ci sia concesso, innanzi di venire alla parte critica del lavoro, esporre a brevissimi tratti quel memorando evento.

Correva l'anno 1342, allorquando i Fiorentini, che da lungo tempo lottavano contro i Pisani ed aspiravano alla dominazione di tutta Toscana, furono costretti ad abbandonar Lucca. L'esercito, giunto a Firenze in sembianza di fuggitivo, pose in iscompiglio la cittadinanza; la quale, accagionando dei patiti disastri coloro che sedevano al reggimento della cosa pubblica, ricorse alla vecchia usanza di riformare lo Stato. Tra i venturieri accorsi al campo fiorentino era un Gualtiero di Brienne duca d'Atene. Firenze già lo conosceva da parecchi anni, lo estimava valoroso in armi, e lo venerava, quantunque la deformità della persona e i costumi rotti ad ogni eccesso lo rendessero spregevolissima ed abominevole creatura. Come, venticinque giorni dopo la ritirata da Lucca, ebbe termine la condotta di Malatesta da Rimini, i Fiorentini diedero al duca d'Atene il comando supremo dell'esercito.

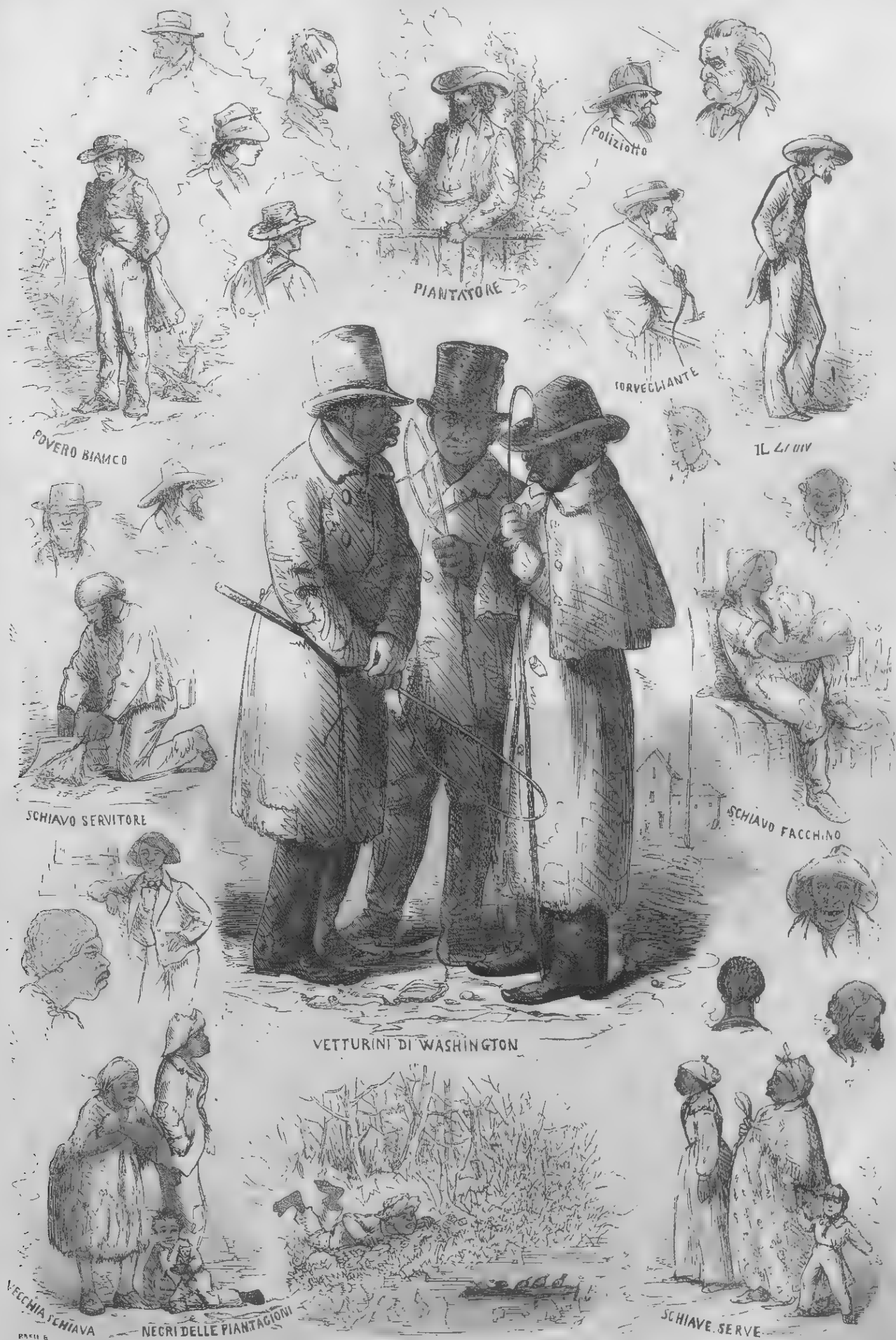
L'astuto uomo cominciò in mille guise a insinuarsi nell'animo di tutti gli ordini della cittadinanza, lusingando le passioni e le speranze di ciascuno. I nobili speravano per mezzo di lui rompere i ceppi tra' quali gli teneva ristretti e nulli nell'amministrazione della cosa pubblica il reggimento democratico ormai bene raffermo. I popolani *grassi*, che, pure chiamandosi popolo, ambivano a fondare una specie d'oligarchia, sola arbitra del governo, nel duca d'Atene vedevano l'uomo che poteva esser loro sommamente utile, inducendolo ad atti crudeli, dei quali essi soli raccoglierebbero il frutto, lasciandone a lui tutto il biasimo e il danno. Gli artigiani minori e la plebe, portando odio mortale ai *grassi*, dei quali non potevano patire l'alterigia e la rapacità, naturalmente consentivano coi nobili — commiserati perchè oppressi, — e sempre aventi sulle labbra la parola libertà, da essi male intesa e peggio apprezzata, ardevano confidarla a Gualtieri d'Atene, quasi tutore che con equità la governasse, largendola copiosamente al minuto popolo. Tutto era quindi apparecchiato a favorire i disegni del mascherato tiranno.

Ed egli seppe con tanta arte ordire la trama, che in una popolare ragunanza la tumultuante plebe, gridandolo signore a vita, lo portò in trionfo dentro il palazzo, ne cacciò i magistrati, fece in pezzi il gonfalone del Comune, e alle insegne di Firenze sostituì le armi del duca, il quale, pochi giorni dopo, buttò giù la maschera per mostrarsi nelle sue vere sembianze.

Suo primo pensiero fu quello di assoldare tutti i Francesi e Borgognoni che militavano randagi in Italia, e di far venire da Francia molti suoi cagnotti che prepose agli uffici.

Nel medesimo tempo, fattosi dichiarare signore dagli Aretini, Volterrani, Sangimignanesi, Pistoiesi e da quei di Colle, si collegò coi tiranni di Lombardia e di Romagna a fine di prestarsi vicendevole aiuto. Tali cose destarono gravissimi malumori fra tutti coloro negli animi dei quali rimaneva ancora il sentimento della dignità cittadina. La plebe, all'incontro, egli accarezzava, ma non contentava, avendole tolta la voluttà dei tumulti nelle pubbliche ragunanze. Pose nuovi balzelli, fraudò i creditori dello Stato, accrebbe le imposte territoriali, moltiplicò le gabelle, e osava di tutte le più crude estorsioni per accumulare tesori ch'egli mandava in Puglia o in Francia. A tante enormezze poneva il colmo lo irrefrenato vivere di lui e de' suoi, i quali impudentemente vituperavano l'onore delle famiglie, e chi osava muoverne lamento veniva sottoposto a inumano strazio.

E' pareva impossibile che un tanto infame governo avesse a durare parecchi mesi nella città più democratica che allora fosse in Italia. E però in poco tempo in tutti gli ordini dei cittadini nacque, crebbe e maturò il pensiero di scuotere il vergognoso e insopportabile giogo. Fra le molte congiure che ripullulavano in ogni dove, tre furono le più notevoli. Di una era capo l'arcivescovo della città; della seconda i Donati e i Pazzi; la terza ordivano Antonio Adimari e i suoi consorti. Nessuna sapeva delle altre; ciascuna si proponeva una via diversa per cogliere il tiranno; tutte aspettavano con ardore il momento opportuno, quando, con immenso stupore della città, il duca fece prendere e imprigionare Antonio degli Adimari, e voleva farlo morire. Ma la pubblica costernazione, il fremito universale l'ammonirono la cosa essere più grave di quello ch'egli aveva potuto intendere dalle parole strappate con la tortura a uno dei congiurati. Avendo chiesto aiuti al tiranno di Bologna, e sapendo che già i Bolognesi si erano mossi alla volta di Firenze, intimò a trecento dei più spettabili cittadini di trovarsi per il dì 26 luglio in palazzo, dicendo di volersi con essi consigliare intorno a gravissimi affari di Stato. Era suo intendimento farli tutti trucidare da' suoi Borgognoni, ai quali aveva promesso il saccheggio della città. Gl'invitati tremarono pensando d'essere stati scoperti: onde, deliberati di non andare, afforzaronsi d'armi e di gente, secondo l'antica costumanza, nelle proprie case, e vi si chiusero dentro. E fu una terribile notte: un andare e venire, un sussurrare, un temere di rivelarsi; ma a quelle parole rotte, a que' bisbigli, a quel muto agitarsi, i cittadini si accorsero che un solo volere, un solo desiderio, un solo pensiero animava tutta la popolazione. La dimane, in varii luoghi della città stanziavano drappelli di cavalleria per dare addosso al popolo ove facesse cenno di muoversi. Già le milizie del Pepoli avevano varcato gli Appennini e calavano giù precipitose verso Firenze: un'ora di indugio poteva riuscire fatale; allorquando in Mercato Vecchio e a porta San Piero fu udito

Tipi e costumi americani del Nord (*Da schizzi e fotografie americane, incisione del sig. Bastle*).

Tipi e costumi americani del Sud (*Da schizzi e fotografie americane, incisione del sig. Basile*).

fra la minuta plebe il grido: *Popolo! popolo! Libertà!* — La città tutta quanta diede in uno scoppio, come mina sulla quale per caso caschi una favilla. I Borgognoni e le altre genti del duca furono vinti, fatti prigionieri o spietatamente ammazzati. I cavalieri schierati in piazza furono costretti a chiudersi col loro signore dentro il palazzo; intorno al quale da tutti i lati lo accalcato popolo con ogni specie d'armi in mano stringendosi, rendeva immagine degli enormi flutti che mugghiando flagellino uno scoglio per divellerlo dalle ime radici. Dalle alture del gigantesco edificio il tiranno contemplò la tempesta popolare, e ne rimase spaventato. Pure si provò a giovarsi degli inganni, sperando che tra poco giungessero i soccorsi de' suoi collegati di fuori. Abbandonò uno de' suoi ministri al popolo, che insieme col giovinetto figlio ne fece scempio. Sospese la scure che stava per piombare sul collo di Antonio Adimari, e di sua propria mano armatolo cavaliere, lo rimandò al popolo per abbonacciarlo. In fine, disperando d'ogni soccorso, minacciato dalla fame — imperciocchè il palazzo non era approvvigionato, e vi stavano dentro rinchiusi quattrocento Borgognoni — e intercedente l'arcivescovo, Gualtieri si arrese a patti: salva la vita; si partisse tosto dal territorio del Comune; passati i confini, ratificasse la rinuncia ad ogni diritto sopra la signoria di Firenze e delle altre città che si erano a lui date. La notte del 6 agosto, in gran silenzio, egli fu condotto ai confini, e abbandonò senza paga i suoi fidi soldati. Così dopo dieci mesi ebbe fine la tirannia di Gualtieri di Brienne duca d'Atene; e il popolo fiorentino decretò che il giorno vigesimosesto di luglio in perpetuo fosse solenne. E non ostante il tralignare de' posteri, la ricordanza del gran fatto rimase così impressa ne' cuori di tutti, che fino al tempo presente, in quel dì ricorrendo la festività di sant'Anna, negli angoli esteriori della chiesa d'Orsanmichele sventolano i gonfaloni del Comune e delle Arti di Firenze.

È questa la storia dalla quale Stefano Ussi ricavò il subietto della sua opera. Il momento da lui scelto è quando il duca, in una sala del Palazzo della Signoria, invaso dal popolo, è per firmare i patti. Egli sta seduto accanto a un tavolo coperto di un ricco tappeto, sul quale si vede un foglio; tiene in una mano la penna ed esita a scrivere. Dinanzi a lui si tengono ritti e dignitosamente tranquilli i capi della cittadinanza insieme con l'arcivescovo. Da un lato tumultuano i Borgognoni, uno dei quali essendo stato malamente ferito nel combattimento, come mostra una fascia insanguinata che gli cinge il capo, con atti villani costringe il padrone a firmare. Accanto al tiranno, rannicchiato come un rettile velenoso in pericolo d'essere schiacciato, sta messer Cerrettieri Visdomini, iniquissimo ministro, richiesto dal popolo che lo vuol fare in pezzi, mentre alcuni cittadini avendo messo le mani addosso a Musciatto Franzesi e al figlio, li trascinano giù per le scale. Varii altri popolani, tra' quali uno sventola in segno di completa vittoria il vessillo del Comune, si affacciano alle finestre per calmare il popolo, il quale orribilmente tempesta nella sottostante piazza. Il subietto è stupendamente esplicato, sì che non abbisogni d'illustrazione; la composizione bene intesa; corretto il disegno, bello e vero il colore. Ma lasciando da parte il giudicio delle persone del mestiere, se si cercasse ciò che veramente ha colpito il pubblico in generale, diremmo altro non essere che l'effetto, il quale giunge quasi alla perfetta illusione: la scena, come dicevamo in principio, sembra viva e vera. La prospettiva lineare, e più anche l'aerea, è trattata con tal magistero, che tenendo gli occhi fissi al dipinto, parrebbe contemplare una fotografia traverso allo stereoscopio. In fine, per dir tutto in breve, abbiamo sentito dire a qualche artista provetto, più amante del vero che della vanità: il quadro dell'Ussi è segno manifesto che già s'inizia un'era nuova per la pittura in Italia.

P. E. G.

PEREGRINAZIONI IN TOSCANA

III.

VOLTERRA

III.

(Fine. Vedi il numero 37 e 38)

Fenomeni del Cielo.

Questa è la vista che si offre, dall'alto del Mastio, a chi mira la terra.

I fenomeni del cielo, in questo elevato e immenso anfiteatro, presentano spettacoli assai più imponenti, o, per lo meno, più strani. Le nebbie dei Lagoni ne sono i principali macchinisti.

Quando l'aere è limpido e puro, i Lagoni si contentano di far salire al cielo i loro bianchi pennacchi. Ma allorchè l'atmosfera è carica di umidi vapori, bello è il vedere quei *flabelli*, quelle piramidi agitate e rotte dalla bufera che precede la tempesta. Allora non v'è forma bizzarra, grottesca, colossale ch'e' non assumano. Le fantastiche creazioni d'Ossian, per poco che la immaginativa vi favorisca, si riproducono nelle nubi: le foreste e le visioni evocate da Odino, le fortezze, i castelli e le gesta di Fingallo vi si dipingono nel cielo tratteggiate da un pennello miracoloso, anzi da migliaia di pennelli, tanto il quadro è rapidamente sbozzato a contorni rosei, giusta la scuola di Rubens, che, un momento dopo, dispaiono per dar luogo ad uno smisurato coperchio di piombo, il quale, cupo, minaccioso e chiazzato a liste ineguali di fuoco, par volersi precipitare sovra la terra ed avvilupparla, come i dannati della sesta bolgia dantesca, in una plumbea cappa grande quanto l'orizzonte. Sennonchè, ad un tratto, in quella formidabile copertoia ha luogo un grande sdrucio, e ne guizzano fuori il lampo e la folgore, di guisa che ben presto il cielo sembra precipitarsi disfatto in pioggia sulla terra, e la piova scroscia per modo da dare, in piccolo, una perfetta contraffazione del diluvio universale. Se il temporale è solamente passeggiero, bellissimi sono gli effetti di luce prodotti dal rasserenarsi dell'atmosfera. I raggi del sole, nascosto e come ingrugnito nel suo mantello di nuvole, scendono sulla terra a guisa di tanti fili d'oro, e formano un ventaglio degno della moglie di Gargantua. Talvolta, dopo tali acquazzoni dirotti, l'arcobaleno viene a disimpegnare il lieto ufficio suo, e con un passo appetto al quale quel del colosso di Rodi è una bazzecola, lo si scorge pigliar radice nei monti maremmani, sbiadirsi e scomparire sull'azzurra curva del cielo, e poscia riapparire con vivacissime tinte dietro ai monti pisani. Il tramonto non è di quassù mai scevro d'interesse. Le due marine offrono sempre svariatissimi scherzi di luce, e non è raro che la parte sinistra del Mediterraneo, cioè la ligustica (giacchè, come dissi, esso appar squartato in due porzioni disuguali, per chi lo rimira dall'alto del Mastio, dai colli di Montecatini), infuocata dal sole cadente, sfolgoreggi come fornace incandescente o come terribile incendio, mentre la porzione destra, cioè il mar Tirreno, sembra coperto da una coltrice di candida neve. Il levar del sole è tardo, perchè ardue cime montane han da superare i suoi raggi, ma tale lentezza fa sì che, nei dì nebbiosi, all'albeggiare più non si scorga visibile sull'orizzonte che la punta estrema delle montagne, mentre tutte le valli rimangono sepolte in un profondo, incommensurabile lago. E tanta è la realtà di tale fenomeno, e la nebbia compatta e lattiginosa simula sì perfettamente lo specchio delle onde, che, a volte, se qualche bruna nuvoletta s'affaccia in fondo al bacino e lo lambisce e vi sorvola, ei rassembra una navicella che rapida e cheta valichi il flutto tranquillo. Ma crescendo la luce, lo incantesimo è distrutto: la brutta maga della realtà scuote la verga, e le teste fronzute delle querci, degli olmi, dei castagni, dei cipressi sfondano lo specchio, e le ultime caligini, cercato invano un rifugio nelle sinuosità della Cecina o lungo le falde dei monti, sfumano biancheggianti come bioccoli di cotone soffiati da un mantice invisibile ed accanito sottoposto, o si assottigliano in lunghissimi nastri, o si sfilacciano in minuti frammenti, strutti dalla cocente sferza del sole.

Questi fenomeni sono del dominio dell'ottico, e il pittore potrebbe farne subietto di bellissimi studii, ma i paesisti italiani sono troppo li *enfants gâtés* della natura, per venire a studiare gli effetti meteorologici e fisici a Volterra. Eppoi non esistono mica fitti fitti i pittori capaci di cogliere la natura sul fatto, quando infieriscono i suoi cataclismi e quand'ella è tutta in moto e in convulsioni. Per me, ne ho conosciuti due soli, grandi maestri in quest'arte. Il primo, più grande e più famoso, l'inglese Turner, ha finito col morire a tre quarti pazzo, tormentando pennelli e colori per trarne effetti di luce e bizzarrie di atmosfere che mi parvero impossibilità ed esagerazioni finchè non soggiornai in Volterra assai lungamente per farla subietto d'ogni maniera di studii. L'altro, morto oscuro e povero, era il tenente Morgheu, artista sbrigliato e scorretto, esecutore arruffato, che in mezza giornata vi copriva mezza parete di tela, dipinta a nevate, a effetti di vento, di temporale, di pioggia, maravigliosi di verità e di movimento. Egli era nato per essere pittore scenografo, ed i mercanti di *bric-à-brac*, suoi committenti ordinarii, esigeano invece quadretti da salotto, perchè d'esito più facile e di minore ingombro. Nel modesto Caffè ove egli suoleva più di frequente recarsi, eseguì, a sconto di decozioni di ghiande impropriamente battezzate per infusioni di *moka* o di *porto-rico*, due grandissimi paesaggi, i quali, all'ora presente, debbono essere stati venduti, ne vado sicuro, somme assai vistose a intelligenti dilettanti stranieri. Ed io pure possedeva due suoi paesaggi, di modeste proporzioni, ch'ei volle a forza darmi in iscambio d'un *foulard* scarlatto a liste d'oro, a imitazione turca, ch'avea pagato cinque franchi a Livorno!...

Ma, oltre l'ottica, anche l'acustica è messa mirabilmente a contributo dai suoi agenti e fattori, come direbbe Romagnosi, sugli spaldi della fortezza volterrana. Per non dir nulla del fragore con cui si precipita la pioggia, scoppiettando e rimbalzando come grandine, dirò del vento che vi simula tutti i rumori possibili, ad esclusione dei piacevoli e delicati. Ora e' ti sembra un interminabile schioccar di frusta di postiglione infernale: ora risuona come schianto di tuono di cui rimbombano le valli ed i monti: ora fa traballar le mura a guisa di terremuoto: ora ti percuote l'orecchio col sordo e profondo fragor di lontana salva di cannonate: ora ti assorda colle scariche d'una moschetteria ben alimentata, eseguendo un fuoco di fila che farebbe onore al meglio esercitato battaglione: ora fischia con sibilo così acuto, da destar invidia in tutti i serpenti di tutte le vergini e non vergini foreste del mondo nuovo ed antico. Ora ti fa la parte della grancassa o della *tuba* di una banda musicale sul momento di dar principio ad una suonata, la quale per altro rimane sempre allo stato di desiderio. È allo stato di desiderio, per almen nove mesi dell'anno, riman la requie di quei soffii importuni che pur sono gli spazzini delle vie celesti.

È tempo di scendere dal Mastio. Innanzi però, se siete archeologhi, gittate uno sguardo sotto alla torre, lungo il vasto ed incolto prato che cingono, anche da questa parte, i baluardi estremi del forte. Ad una estremità del prato — del quale anco il moderno nome accenna l'antica destinazione, giacchè la denominazione sua di *Castello*, che gli ignoranti prendono per vocabolo militare, era dai Romani adoperato a significare un grande serbatoio d'acqua (*) — sorge una colonnetta quadrilatera di moderna costruzione. Essa dà adito ad un sotterraneo, a cui fa d'uopo scendere mediante una scala a mano, ed il quale agevolmente ravvisasi essere una assai bella piscina etrusca, solidamente scavata, e i cui pesanti archi son sostenuti da sei colonne quadrate. Quelle piscine, colla bellissima e imponente Porta all'Arco (**), le ruinate Terme ed i ruderi delle mura ciclopiche costituiscono quanto di visibile rimane d'architettura etrusca in Volterra. Gli antiquarii veggono molte

(*) I Francesi dicono *Château d'eau*. I Livornesi chiamano il loro bellissimo e moderno *Château d'eau*: il *Cisternone*.

(**) Ne fu data l'incisione nel numero 37 del MONDO ILLUSTRATO.

altre cose in molti altri luoghi, ma gli antiquarii somigliano tutti, più o meno, all'entusiasta marsigliese, il quale, disperato di non trovar traccia della greca Massilia per entro il puzzolento recinto del capoluogo delle Bocche-del-Rodano, guata per entro le torbe e lerce acque della Joliette, e si ostina a vedere in fondo a quelle i delubri maestosi della vetusta metropoli.

Cotesto incolto prato con poca fatica potria divenire un ameno *parterre* e servir di piacevole passeggiata ai Volterrani. L'ultima volta ch'io visitai la fortezza, i fanatici del sistema penitenziario progettavano d'estender fin là la linea delle celle, per quindi occupare lo spazio libero — nel loro aborrimento per l'aria, pel vuoto e per lo spazio — con un paio di quelle stupide ed assurde costruzioni ch'essi chiamano *cortiletti* e che consistono in un recinto circolare repartito in tante piccole fette sottili ed alte, quanti sono gli sciagurati prigionieri che colà dentro s'inviano *a prender aria*, come derisoriamente chiamasi quella trista passeggiata di dieci passi, eseguita in rigoroso silenzio ed in perfetto isolamento fra due alte muraglie, in cima alle quali vi segue l'occhio vigile dell'aguzzino, novello pastore di questi novelli ovili eretti dai novelli Giuda del cristiano incivilimento.

Non è nostra mente il far qui la critica del sistema penitenziario, sovrattutto quale esso è applicato in Toscana da menti anguste, con mezzi sproporzionati all'uopo e con avara e cupida mano, cosicchè la durezza del sistema apparisce qui, per le grettezze e pel consueto costume toscano di « voler far le nozze co' fichi secchi », assai più orrenda e terribile di quello che apparisca in Inghilterra ed in America. Lo sfiorare leggermente un soggetto così grave parrebbeci empietà. Apposito lavoro andiam da varii anni preparando, e facciam voti sinceri acciò esso sia per riuscire il colpo di grazia ad un sistema anti-italiano, anticristiano, anti-umano, contro il quale, di già, la Dio mercè, s'aumentano giornalmente i nemici e crescono le accuse. Abbattuto quel sistema atroce, la fortezza di Volterra potrà esser vôlta alla migliore e più civile sua destinazione: quella di pubblico passeggio, come da lunghi anni serve l'amenissima fortezza di Siena, complemento della graziosa *Lizza*, e come sta per servire la fortezza di Belvedere, la quale, non foss'altro, benemerito dal paese per aver giovato a seppellire nel ridicolo la granduchesca razza austro-lorenese, ed è perciò degna d'essere, quind'innanzi, elevata alla dignità di pubblico osservatorio, di passeggiata di amanti platonici e di luogo di recondito ritrovo a serve innamorate. Così possano finire tutte le fortezze elevate, non a difesa, ma ad offesa, da una tirannide paurosa e crudele, contro un popolo tranquillo e civile!

DEMO

TIPI E SCENE DEL BRIGANTAGGIO NAPOLETANO

I briganti di Somma.

Lettera alla Redazione del MONDO ILLUSTRATO.

Somma, or fan due mesi, godeva la reputazione delle donne oneste, quella cioè che consiste nell'essere ignorata e nel non dirsene nè bene nè male.

In 24 ore codesta piccola città, abitata appena da 10,000 anime, a breve distanza da Napoli, giacchè essa giace alle falde della serie di colline che sorgono al di là del Vesuvio, acquistò una fama scellerata.

Ivi non era in principio che una compagnia della guardia nazionale, forte di circa 150 uomini. Ma i pericoli essendo divenuti imminenti, giacchè i briganti, cacciati da ogni parte, concentravansi nelle boscaglie che tutta l'attorniano, fu colà mandata una seconda compagnia, e questa spettante al 20° battaglione dei Bersaglieri.

Somma è un paese per la massima parte liberale. Solamente i principali possidenti, i *gros-bonnets* del luogo sono dediti ai Borboni, mercè i quali divennero quello che sono, giacchè i loro antichi padroni assicurando loro la impunità, han permesso ch'essi si arricchissero coi mezzi più illeciti ed infami. Al principio del nuovo dominio, vigliacchi e senza ombra di morale, costoro si mostrarono i più fanatici, i più entusiasti pel novello ordine di cose. Cantarono in coro le laudi di Garibaldi, poi quelle di Vittorio Emanuele.

Il governo, che non è composto d'aquile, si lasciò ingarbugliare da tutte queste dimostrazioni di devozione, e gridò alla calunnia, alla demagogia allorquando gli si volle aprir gli occhi sul conto di codesti uomini, venali, ipocriti, intriganti, rotti ad ogni specie di turpitudine.

Dalla metà del luglio in poi varie bande di briganti eransi rifugiate nei monti selvosi che dominano Somma. La guardia nazionale, in conseguenza della dimostrazione fatta contro Silvio Spaventa, era stata disciolta. I briganti profittarono di questa circostanza per porre a sacco ed a fuoco le abitazioni di coloro che avean fama di liberali o che mostravansi renitenti alle loro esazioni.

Il dì 23 la compagnia di bersaglieri alla quale accennammo entrò in Somma, della cui condizione politica faceasi una terribile pittura, sovrattutto per la bocca del sindaco, il quale assicurava e dimostrava, mediante numerose testimonianze fornite da persone rivestite di qualche carica pubblica, come la reazione non fosse fomentata ed i briganti non trovassero aiuto ed assistenza che per opera d'un certo numero d'individui da lui designati. La pena di morte contro costoro è reclamata dal pauroso funzionario siccome il migliore e più valido esempio.

L'ufficiale vuol convocare un consiglio di guerra, ma, troppo fidente alle insinuazioni del sindaco, o troppo inchinevole alle misure estreme, dopo un breve processo sommario, condanna alla fucilazione sei individui.

Per questo fatto trovasi ora egli stesso sotto accusa capitale a Napoli. E gli eventi sono recenti troppo acciò il lettore non si rammenti come per questo fatto appunto la stampa estera, la quale facilmente si fa eco di quella reazionaria italiana, gridasse alla barbarie, e deplorasse il fato delle vittime, come se si trattasse di creature innocenti su cui i soldati italiani si piacquero a sfogare la loro ferocia.

Il Parlamento inglese si occupò delle fucilazioni di Somma. Il generale Fleury, venendo da Vichy a Torino, ne fece subietto d'interpellanze al Re per parte dell'Imperatore. Nè è a tacersi come su tal proposito fossero scambiate note diplomatiche non poco aggressive.

Checchè abbia d'illegale e di crudele per la sua subitaneità la misura presa dal capitano Bosco, gli è un fatto che le deplorate vittime non erano davvero stinchi di santi.

Ecco un breve cenno su di costoro, preso sui luoghi medesimi e sottomesso a severo controllo, il quale servirà ad edificare compiutamente il lettore.

1° Francesco Mauro di Somma, in età di anni 38, cognito in tutto il paese come brigante. Arrestato parecchie volte per furto, lo fu una volta per tentativo d'omicidio premeditato. Era tra coloro che, nel 1848, si resero più invisi e temuti pei loro atti di brigantaggio. Riuscito a farsi eleggere ufficiale della guardia nazionale, si valse di tal posizione per assicurar l'impunità dei proprii misfatti. A tal uopo, formò una banda d'individui del suo pelame, la quale, sotto pretesto di perlustrare le campagne, rubò, distrusse, e fece man bassa su tutto. Conosciuta la sua condotta, venne scacciato dalla guardia nazionale. Allora ei si fece lo spione de' briganti circa i movimenti di questa, e tanto prestò loro mano, sino a cedere ad essi la casa da lui posseduta sulle falde del monte di Somma. Colà eglino vissero lautamente quindici giorni colle vettovaglie recate da Mauro, che in tre diverse occasioni divise ad una stessa mensa con essi.

2° Angelo Granato, ladro di professione, fra i più pericolosi. Ecco una delle sue gesta. Un bel dì recasi ad un podere due miglia distante da Somma. Pone a sacco la casa, uccide il proprietario, lo getta dalla finestra e dà fuoco alla abitazione. Siccome ciò accadeva ai tempi dei Borboni, e costui avea fatto gran male e spiegato odio accanito contro ai liberali, con 100 piastre ottenne di essere assolto. Ammesso egli pure nella guardia nazionale al principio del nuovo ordine di cose, ne venne poco stante scacciato. Aveva in affitto un podere nella montagna, e colà egli celava una parte della banda dei briganti che infestò, e possiam dire che infesta, dacchè essa non è al tutto estirpata, quel disgraziato paese.

3° Giuseppe Jervolino, ladro e manutengolo della peggior razza. Una delle più recenti nequizie da costui perpetrate si fu a danno del suo proprio suocero, ch'egli andò ad aspettare, accompagnato da un figlio di 14 anni e da un altro di 16, in un luogo donde ei doveva passare con una somma di 600 ducati, e malmenatolo, spogliatolo, derubatolo, lo lasciò per morto. Ed infatti il povero uomo morì sull'atto d'un colpo d'apoplessia. Questo buon mobile, dodici giorni addietro, erasi recato a Napoli, ove aveva comprato un fucile a due canne per conto dei briganti, a cui lo aveva notoriamente consegnato.

4° Francesco Scozio, ladro e manutengolo da lunghi anni. Egli era il mediatore più attivo fralle varie bande di briganti, pe' quali arruolava reclute. Risultò dalla inchiesta ch'egli pagava 4 carlini al giorno a due giovanotti di Somma, i quali non avean potuto imbrancarsi a tempo coi briganti. Poch dì innanzi il suo arresto, era andato a Marigliano a cercare dieci briganti della banda di Cipriani, a cui servì di guida nelle montagne. Scozio era cugino germano del sindaco.

5° Luigi Romano, emissario in tutto simile al precedente.

6° Cimino, oste e fornitore ordinario dei briganti, a cui preparava il pasto quando scendeano alla pianura, od ai quali lo trasportava nella selva allorquando essi non poteano uscir senza pericolo dai loro nascondigli. Egli era l'intermediario fra Antonio di Falco e la banda da lui assoldata.

Antonio di Falco era il settimo individuo destinato alla cruenta espiazione di cui Somma fu testimone. Ma essendo parente dei principali funzionarii del paese, venne avvertito in tempo, e potè fuggire. Era costui un antico ispettore-aggiunto della polizia borboniana. Senza stipendio, senza beni di fortuna, tuttochè vivendo grassamente, era giunto a raggranellare, sugli onorarii che non percepiva, una fortuna di passa 8 mila ducati. Aveva al suo stipendio 25 banditi, i quali andavano alteri d'esser sotto i di lui ordini, e, sicuri dell'impunità, veniano sino all'ingresso della città a cercare il loro soldo quotidiano, ch'ei portava ad essi o che faceva portare, alla vista e alla saputa di tutti.

Gli arresti di questi individui avvennero nella notte susseguente all'arrivo del capitano Bosco, per opera di 20 bersaglieri e di 20 guardie nazionali. Eglino furono rinchiusi nel corpo di guardia spettante a quest'ultimo critico.

Alla domane, alle 6 del mattino, venne aperta la porta del quartiere della guardia. Ad uno ad uno i sei condannati vengon condotti, colla benda agli occhi, presso una muraglia bianca, tutta coronata di fogliame, scortati da tre bersaglieri. Un caporale gli fa appoggiare al muro ed un rapido comando rende cadaveri quegli sciagurati, un istante innanzi rigogliosi d'una vita sì tristamente spesa.

Il nostro fotografo ebbe il raro sangue freddo di rimaner presente alle sei esecuzioni e di coglierne sull'atto la immagine che qui riproduciamo.

L. DE LA V.

IL MONTE ROSA, LA VALLE DI BREITHORN, IL LAGO DI BRIENZ E L'JUNGFRAU IN SVIZZERA.

I.

Il Monte Rosa da un lato ed il Monte Bianco dall'altro formano i punti più culminanti della giogaia che separa il Vallese dal Piemonte.

Le due montagne sono rivali: elleno si disputano l'onore — o piuttosto sel sono disputato — di essere l'una piuttostochè l'altra la più alta sommità delle Alpi. Oggimai è stabilito — giacchè il Monte Rosa, di più difficile accesso del suo antagonista, non incominciò ad esser perlustrato sennonchè da cent'anni appena a questa parte — essere il Monte Bianco superiore all'altro soltanto di pochi metri.

Il Monte Rosa prende il suo nome dal modo con cui le colossali sue giogaie si aggruppano a guisa dei petali d'una rosa. Secondo altri, invece, quella denominazione è dovuta alla incantevole tinta della quale, d'altra parte, si vestono, al tramontar del sole, quasi tutti i comignoli e le vette nevose delle Alpi. Ad ogni modo, il Monte Rosa chiamasi poeticamente, ed è, la Rosa del Vallese. L'antico suo nome era *Mons Sylvius*.

Saussure fu il primo che lo facesse subbietto de' suoi studii. Ma egli mancava di guide, e non perlustrò che le cime del Breithorn, del Rothhorn e del Picco Bianco.

La prima ascensione al Monte Rosa ebbe luogo nel 1813, ma l'ardito viaggiatore non superò il Col San Teodulo.

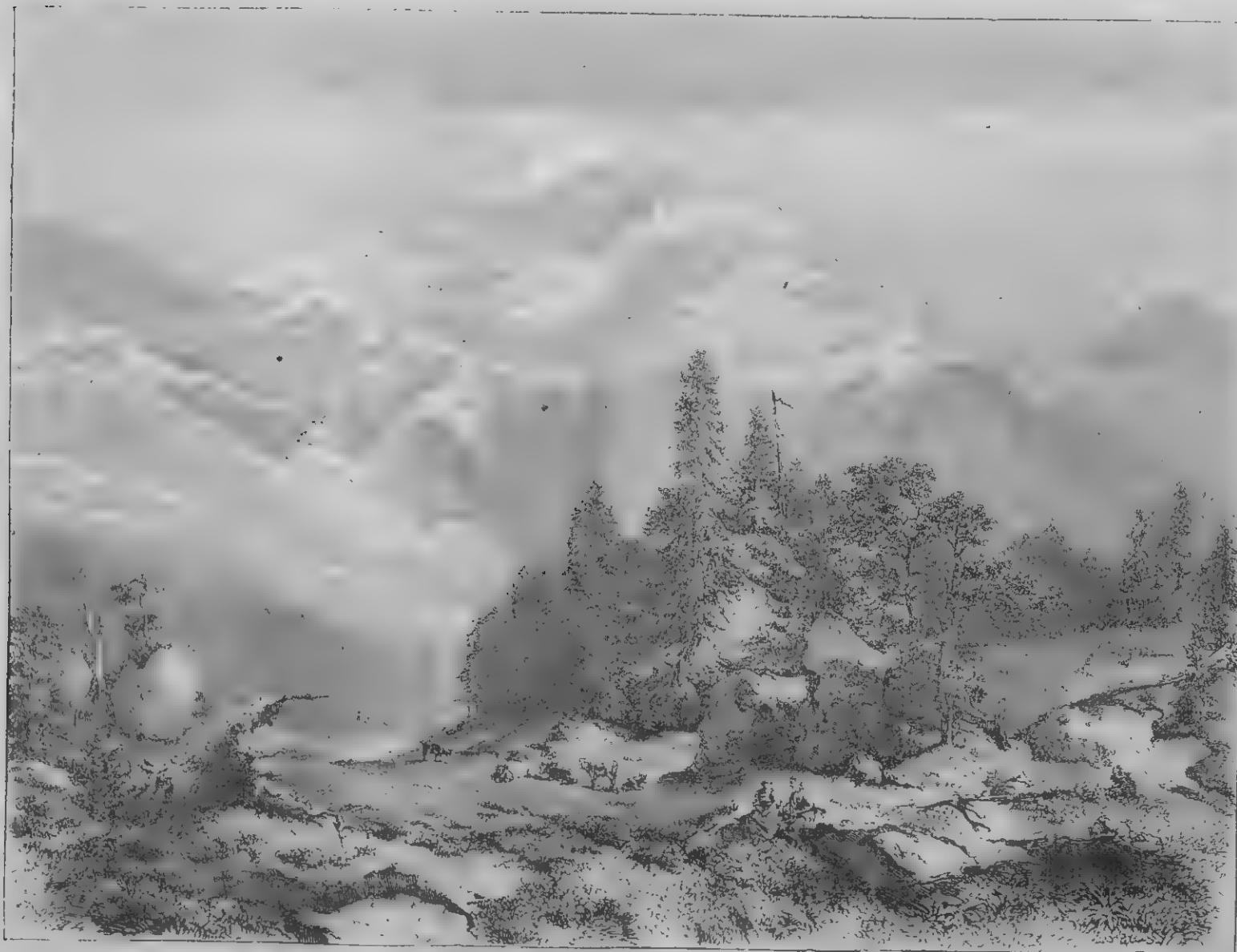
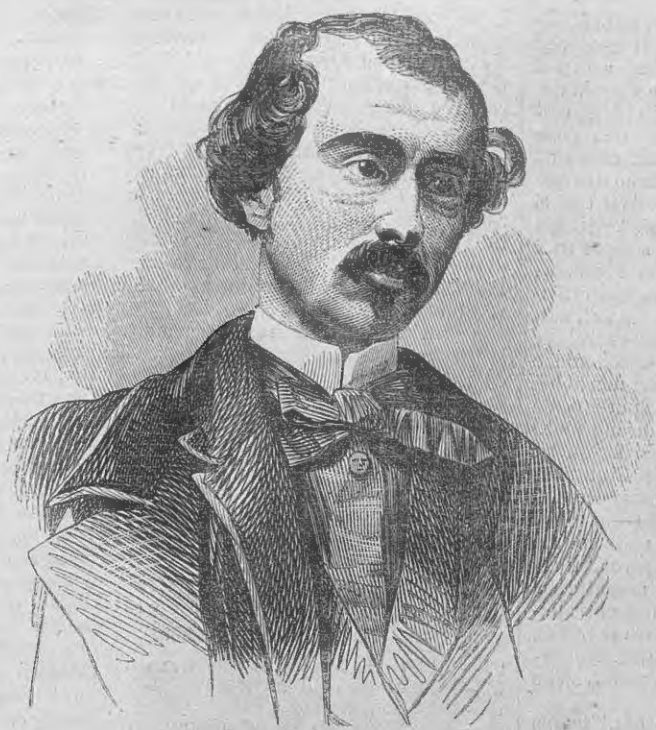
Nel 1819 il sig. Zumstein, ispettore delle foreste nella valle di Gressonay, e il signor Vincent, direttore delle cave d'Indren, si riunirono per tentare l'ascensione dei culmini più elevati del Monte Rosa. Essi non giunsero, nè allora nè poi, che al terzo in altezza. Le relazioni di questi diversi tentativi, colle scientifiche osservazioni cui essi dierono luogo, trovansi consegnate nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino.*

Un [illegible] (V. pag. 203 — Disegno del sig. Cavagna, incisione del sig. Sargent).

Dietro le note del sig. Zumstein, il signor Welden, ufficiale austriaco, pubblicò a Vienna, nel 1824, un'opera intitolata: *Monografia del Monte Rosa.*

Da codesta epoca le escursioni al Monte Rosa han luogo più frequentemente, e molte altre opere vennero scritte su quel gigante delle Alpi, fra i quali lavori merita d'esser citato in primo luogo quello del sig. Melchiorre Ulrich: *Die seitenthæler des Wallis und der Monterosa.*

La descrizione delle numerose pittoresche località del Monte Rosa, delle sue valli, delle sue ghiacciaie ci trarrebbe soverchiamente in lungo, e, per quanto esser volessimo prolissi, non saremmo mai completi, a meno di compilare un grosso libro.

Le due più alte punte del Monte Rosa chiamansi, l'una, il Piccolo Monte Cervino, alto 3,902 metri

SVIZZERA. — Veduta generale dell'Jungfrau

M. Dédos, attore francese (*Disegno del sig. G. Stella, incis. del sig. Ratti.*

Mme Haquette, attrice francese (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Balbiani*).

sul livello del mare, l'altra, il Breithorn, alto 4,100. Dal Col San Teodulo, punto di partenza del viaggiatore, puossi ascendere alle cime del Breithorn in poco più di tre ore e mezzo. È inutile il dire come si goda di colà una vista maravigliosa.

Coloro che in quest'anno 1861 han visitato il Monte Rosa ci assicurano aver la straordinaria siccità agevolato di molto l'ascensione e toltine affatto i pericoli, i quali consistevano principalmente nei leggeri strati di neve i quali coprono le larghe fessure delle ghiacciaie — strati che la più piccola nube vale a depositare su quelle altitudini — e che, assumendo rapidamente il color turchiniccio del ghiaccio, vengono dalle guide stesse presi in isbaglio della solida corteccia, cosicchè, azzardandovi un piede imprudente, esse passano per occhio e sono precipitate in abissi vertiginosi. In questo anno la neve era liquefatta e le fessure non avean maschera.

Il De Saussure scrisse: « Il Monte Rosa è circondato da una guardia tedesca ». E tale espressione è verissima. Sembra che la Svizzera abbia voluto oltrepassare le frontiere tracciatele dal Monte Rosa e insinuarsi nel Piemonte con uno sprazzo di popolazione e di terra tedesca.

Donde, come e quando sia venuta codesta popolazione ad impiantarsi in mezzo ad un popolo gallo-italiano, è questione peranco non ben definita. Il citato Welden ripete sul proposito storie maravigliose raccolte nel paese. Secondo esse, gli abitatori di quelle nevose vallate sarebbero i rimasugli d'un esercito tedesco battuto al ponte di Cervola e colà rifugiatisi e stanziatisi: ovvero sarieno fuggiaschi involatisi alle armi vendicatrici degli Svizzeri durante la guerra dell'Indipendenza. Il Welden, buon giudice in tal materia, accerta esser quivi parlato un idioma che ha più del sassone che dello svizzero, oltre al parlarvisi un dialetto alemanno, inintelligibile però anco ad un Tedesco, ed il quale è quasi la sola favella in uso fralle donne.

M. Pougin, attore francese (*Disegno del sig. G. Stella, incis. del sig. Ratti*).

L'ultimo quaderno della *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, pubblicato il 20 settembre corr., apresi con un dotto e interessante articolo intitolato: *Ascensione ai picchi del Monte Rosa*, nel quale trovasi raccolto, in breve spazio, il frutto delle osservazioni del Zumstein e del Welden, di cui narra le perigliose ascensioni.

Del lago amenissimo di Brienz toccammo di passaggio nel parlare della Svizzera Bernese (V. il Numero 37). Esso è il punto di fermata del battello a vapore che parte da Interlachen e tocca al Giessbach, già da noi brevemente descritto.

Il lago di Brienz è lungo tre leghe, largo da 30 a 40 metri, 593 metri al disopra del mare, ed in varii luoghi giugne a più di 600 metri di profondità.

È formato dal fiume Aare che vi entra al nord-ovest presso Kienholz, e ne esce al sud-ovest presso Lanzenew. Parecchi torrenti lo impinguano, e il Lütschine vi si getta a Bœnigen, a 10 metri dal castello di Interlachen, mediante un canale scavato nei se-

SVIZZERA. — Il Lago di Brienz.

L'Jungfrau.

La valle di Breithorn.

coli XII o XIII. A circa 180 metri dalla riva sinistra del lago sorge un'isola dinanzi la baia di Iseltwald, cui si dà il nome di Bœnigen o più popolarmente *Schnecker-Insel*, isola dele chiocciole. Comunque incassato, per così dire, al nord e al mezzogiorno fra montagne scoscese ed altissime, i venti vi soffian con impeto, e talvolta vi riescono pericolosi. Nel lago sonovi pesci eccellenti, e va fralli altri celebrato il *brienzling*, il quale però per la crescente sua rarità minaccia passare allo stato di mito.

Nella primavera scorgesi sulla superficie del lago un polviscolo giallo. Gli abitanti delle pittoresche sue sponde dicono allora che il lago *fiorisce*.

FRITZ

Il Fondaco de' Turchi a Venezia.

II.

(Fine. V. il numero antecedente)

È consueto rinfacciar in Venezia ai degeneri figli di segnalate famiglie l'abbandono in cui lasciano le case avite, cadenti in rovine, che paion più irreparabili quanto esse erano più vaste e ricche e di merito. Ma se vergogna non li move, o difettano di mezzi, chi potrà obbligarli alla spesa occorrente? E sebben non sia vero quel che si stampò e ripetè colla solita accidia di creder a ciò che s'ode, vale a dire che molti palazzi siensi demoliti per solo ricavarne il valor delle pietre, vendute a forestieri; se dopo il 1835 ricrebbe il valore delle case, e accorsero compratori, gli è pur vero che qua e là Venezia è deformata da queste decrepitezze irreparate.

Men male accadde a quei molti edifizii che furono comprati dal pubblico, e che vennero restaurati e spesso guasti per acconciarli ai nuovi usi. Il Comune, desideroso di conservar un monumento così singolare d'arte e di storia, propose al Petich gli vendesse il Fondaco de' Turchi; ed egli ricusò, pur offrendo di ristaurar la facciata e conservarla in perpetuo, mediante il canone di fr. 2110, che poi fu ristretto in fr. 35,000, da pagargliși in dieci rate annue. Ciò nel 1843; ma il contratto non potè aver luogo; venner tempi che a tutt'altro abbisognò il danaro; ma nel 1860 di nuovo propose il Consiglio comunale di Venezia d'acquistarlo, e il Petich cedette la parte utile per fiorini 900 di canone annuo.

Il Comune (7 gennaio 1860) ordinò allora un regolare progetto di restauro. Ma già prima l'ingegnere comunale Berchet ne avea rilevata la condizione presente, e propose un restauro che rispondesse alle esigenze dell'arte, e insieme all'economia. Il lungo abbandono deteriorò assai quel monumento, ma non gli tolse il carattere, come può vedersi nel prospetto che ne demmo nel numero 38 del MONDO ILLUSTRATO; senza dire delle giunte eterogenee fattevi nell'interno per acconciarlo alle nuove destinazioni. Archi aperti ad alto peduccio impostano su colonne, come usavasi, tolte certamente da qualche vetusto edifizio, di bisso orientale al terreno, di marmi greci al primo piano, con capitelli di un misto di bisantino e d'arabo, alcuni concavi, come sarebbe il fior del convolvulo, altri convessi, come sarebbe quel della magnolia (*), e possono ascriversi all'ordine corintio, colle foglie d'acanto spinoso acuminato. Son tutti eguali al pian piede: nel superiore invece variano a due a due, mettendo in mezzo il più ricco, e via via degradando. Sonvi innestate di quelle formelle, così caratteristiche dell'architettura veneziana, dove un leone afferra un cocodrillo, e sopra si erge una colonna portante una coppa, a cui bevono due pavoni, sormontati da due colombe; simboli che si ripetono spesso in variate combinazioni. Aggiungi fregi, cornici, viere, altri frammenti, sempre utili a studiare da chi farà la storia dell'arte veneta, quella cioè che servì quasi d'intermedio fra l'orientale e l'europea. La storia che sponemmo dell'edifizio nol farebbe anteriore al 1230, onde cadrebber le congetture che lo portano all'età longobarda o al mille. Ma chi assicura che il Palmieri non abbia compro un edifizio che preesistesse? Se pure (come arguisce il Berchet) non fece come usano molti oggidì, imitando modi antichi e edifizii forestieri. Qui certamente non v'è carattere deciso d'un tempo; bensì ecclelismo di bisantino, di classico nei capitelli corintii, di romano basso negli archi girati in tondo sopra alti peducci, di arabo nelle loggie aperte, nelle fasce a prismi alterni in giro agli archivolti, ne' capitelli convessi, nella merlatura a triangoli; sin del longobardo negli ornamenti simbolici. E la merlatura accennata coronava la fronte, e non è gran tempo che venne distrutta. Nel restauro va dunque rimessa, come le due torricelle laterali, con tetto a padiglione.

Venezia fu talmente ammirata in ogni tempo dagli stranieri, che molte immagini restarono di tutti i suoi edifizii e di questo. Dee valersene chi con rispetto si accosti a ristaurarne uno antico, e l'ha fatto il Berchet, il quale poi nell'illustrazione onde l'accompagna discorre da artista, quasi sempre evitando quelle improntitudini sentimentali, quelle irruzioni idrofobe, quelle digressioni retoriche, che stomacano la ragione e il cuore.

Ma restaurar un palazzo per sole idee estetiche poco si combina coll'indole positiva de' tempi e colle presenti necessità. Bisogna dunque pensar ad acconciarlo a qualche uso. Nella capace area si farà pertanto luogo pe' pompieri e per altri uffizii del Comune, che verrà così a risparmiare diverse pigioni.

Felice pensiero fu poi l'estender a questo palazzo il museo Correr: Teodoro Correr, patrizio veneto, s'invaghì di raccoglier monumenti d'ogni genere della sua patria, e con testamento del 1° gennaio 1830 li affidò alla civica rappresentanza di Venezia, formandone un museo detto dal suo nome, e che dovesse conservarsi nella sua propria casa sul Canal Grande. È una delle collezioni più preziose ch'io conosca: molte lettere autografe di grandi personaggi, commissioni ducali, relazioni lette in senato da veneti patrizii che tornavano dalle rappresentanze o dalle ambascierie, cronache, storie di famiglie, ecc.

V'è unita una raccolta di stampati, contenente anche le opere più rare intorno a Venezia, un'infinità di editti, fogli volanti, citazioni, annunzii, canzoni, incisioni in legno e in rame, caricature, che sono il lecchezzo degli amatori del passato e degli studiosi de' costumi.

Ricchissima è la serie numismatica; molti dipinti, gran dovizia di stoviglie raffaellesche, di mobili, e via discorrendo.

L'esempio eccitò altri ad arricchire tal collezione, come lo Zoppetti, il Tironi, il Contarini, testè il Ghega; talchè diviene il centro degli studii intorno a Venezia, dopo quelle stupende raccolte che sono la biblioteca Marciana e l'archivio dei Frari.

La casa di quel museo giace a fianco al Fondaco de' Turchi, sicchè, con un arco accavalciando la via interposta e unendovi due camere della casa interposta, si congiungerebbe al palazzo che descrivemmo, e rispettando l'intenzione del generoso fondatore, si crescerebbe spazio a meglio classificar le presenti e le future ricchezze di quella collezione.

Nelle particolarità che a noi non importa seguire, il Berchet ebbe cura di serbar il carattere antico. Quindi i pavimenti rivestiti di marmi artifiziali a colori e disegni variati; i palchi a travi, della foggia che colà dicono sansovina; li scialbi delle pareti ridotti al pulimento del marmo; le imposte di larice al pian terreno, al superiore di noce a disegno e con bronzi; le finestre con telai di larice e vetri rotondi, e con scurini di larice: tacciamo i dipinti allusivi ai duchi di Ferrara e alle vicende di quel fabbricato. Tale restauro verrebbe stimato 157,000 franchi; ma ognun sa quel che vadano valutate le stime.

Auguriamo che l'opera possa compirsi, e che noi la possiamo visitare senza fiere apprensioni e senza dolorosi ritorni sopra gli eventi d'una città, che nel giro di pochi anni vedemmo in bassissimo avvilimento, poi incantevolmente rifiorita, poi resuscitata a fiera resistenza, poi flagellata da guerra e da peste, poi in progressiva decadenza, e straziata non più dai danni che dalle speranze: ma che ci lascia dir sempre: *Puella mortua non est, sed dormit.*

CESARE CANTÙ

(*) Questa distinzione fu fatta primamente, ch'io sappia, da Ruskin in un singolare lavoro sulle pietre di Venezia, *The Stones of Venice*, Londra 1853, 3 volumi in-4°. Egli sostiene la libertà nell'arte, il carattere, credendo che ogni opera d'arte valga in proporzione del numero, dell'importanza, della giustezza delle notizie che ci dà sopra la natura delle cose; chè il giudicar del merito d'un edifizio secondo l'effetto delle masse e le proporzioni generali è vulgarità, mentre bisogna valutarlo secondo il valor delle decorazioni sculturali di cui esso è la cornice; decorazioni che rivelano l'amor della natura.

La rinascenza fu contemporanea e consona della perdita del sentimento cristiano. Questo nel Nord (dic'egli) fu voluto purificare collo sbandirne le arti; lochè ne diminì tanto l'influenza. Al Mezzodì, invece, si conservarono le arti, ma alla religione si sostituì il razionalismo; pel quale si tornò ai sistemi pagani, facendosene scolari. Capiscuola ne sono in pittura Nicola Poussin e Giulio Romano, in architettura Sansovino e Palladio. Con essi irrompe una folla di sciocchezze e d'ipocrisie nella pittura e nella scultura; e nelle fabbriche gl'indeclinabili cinque ordini, le eterne proporzioni, le invariabili forme di pilastri, di cornici, di cimase, di capitelli. Come la poesia pseudo-pagana del XVI e XVII secolo palesa la vanità de' poeti e de' grandi, così quell'architettura è essenzialmente d'apparato, di sensualità, d'etichetta, non cercando che a piacere, non ammettendo ornamenti che possan interessare il pensiero, o bellezza che commuova: fin in ciò che han di meglio, l'ordinamento generale delle proporzioni e il finito dell'esecuzione, quegli edifizii son componimenti da grammatici e da ciceroniani.

Come applichi i suoi concetti, noi esortiam a vederlo nelle *Sette Pietre di Venezia*, dove legge in ciascun edifizio la storia de' fabbricatori, e non solo le intenzioni loro, ma l'insieme d'istinti e d'abitudini che li condusse, anche loro malgrado, a scolpir a quel tal modo i capitelli, a preferir forme geometriche a forme organiche, effetti di linee ad effetti di superficie. L'architettura bisantina e la gotica non furono forse da nessun altro valutate con altrettanta finezza; poniam pure con molte stravaganze, o che paiono tali a chi non è avvezzo che alla scuola. Ma insomma crede non s'abbia a studiar l'arte, ma l'artista — il sistema che noi cercammo da tanto tempo introdurre quanto alla letteratura. « La grandezza nell'arte non può esser nè acquistata, nè insegnata: è l'espressione dell'anima dell'uomo che Dio fece grande ».

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 23 al 29 settembre).

23—1640. Carlo I è deposto dal trono d'Inghilterra.
id.—1836. Morte della Malibran.
id.—1845. Sollevazione a Rimini.
id.—1846. Scoperta a Berlino di un nuovo pianeta, di cui l'astronomo Le Verrier aveva sospettato a Parigi l'esistenza ed il sito dalle perturbazioni osservate nel corso di Urano (il 23 settembre 12° 0' 15": ascensione retta 328° 19' 16", declinazione australe 13° 24' 8").
id.—1851. Il *Lagthing* di Norvegia adotta la legge di tolleranza per gli ebrei.
id.—1855. Morte di monsignor Virgili, vescovo di Comacchio.
24—1540. Fondazione della Società di Gesù.
id.—1840 Morte del maresciallo Macdonald a Sédan.
id.—1841. Pubblicazione della legge fondamentale pel principato di Schwarzburgo-Sondhershausen.
id.—1850. Bolla papale pel ristabilimento in Inghilterra dei vescovi secondo la gerarchia cattolica.
id.—1854. Morte a Monaco del professore F. Saverio Schwanthaler.
id.—1859. Il re Vittorio Emanuele riceve a Monza la deputazione incaricata di comunicargli la risoluzione dell'Assemblea nazionale di Bologna di annettere le Legazioni alla Sardegna.
25—1798. Nascita di Donizetti.
id.—1846. Domanda ufficiale della mano di donna Luisa infanta di Spagna pel duca di Montpensier.
id.—1848. Manifesto del Re d'Ungheria ai suoi popoli. Il conte Lemberg, tenente maresciallo, è investito del comando di tutte le truppe in Ungheria. — Fuad effendi sopprime la luogotenenza principesca della Valacchia; restaura l'antico reggimento, e nomina Costantino Cantacuzenos solo *Kaimakan*.
id.—1851. La corda telegrafica sottomarina fissata a Douvres è riattaccata alle coste di Francia.
id.—1855. Si scambiano a Vienna le ratifiche del Concordato tra l'Austria e la Santa Sede.
id.—1858. È immersa con prospero successo la corda elettrica sottomarina tra l'Inghilterra e l'Olanda,
26—1840. L'ammiraglio Stopford bombarda Saida e se ne impadronisce: gli si arrendono 2,000 Egiziani.
id.—1856. Si pubblica a Montevideo una nota collettiva dei rappresentanti di Francia, Inghilterra, Prussia e Sardegna sui principii del nuovo diritto marittimo adottato dal Congresso di Parigi.
27—1840. Grande incendio nell'arsenale di Devonport.
id.—1849. Il *Volksthing* danese adotta la costituzione comune. — A Rocca-di-Papa presso Roma muore di cholera il conte Augusto di Liedekerke Beaufort, inviato straordinario dei Paesi Bassi presso la Santa Sede.
28—1823. Ascensione al pontificato del cardinale della Genga, che prende nome di Leone XII.
id.—1841. Riunione degli scienziati a Firenze.
id.—1848. Il tenente maresciallo Lemberg è assassinato a Pesth.
id.—1851. Pubblicasi a Berlino la convenzione addizionale al trattato di commercio e navigazione del 23 giugno 1845 fra la Sardegna e lo Zollverein.
id.—1853. Trattato postale austro-sardo ratificato il 12 dicembre a Torino.
id.—1854 Gli alleati prendono Balaclava.
id.—1855. Morte a Pietroburgo del luogotenente generale Villa Real, inviato del Portogallo.

29—1848. Battaglia presso Velencze tra Croati e Ungheresi.
id.—1850. Patente imperiale sulla costituzione del regno di Gallizia e Lodomiria e del principato di Cracovia.
id.—1851. Muore a Mosca il conte Alessio di Saint-Priest, antico pari di Francia e membro dell'Accademia francese.
id.—1854. Muore a bordo del *Berthollet* il maresciallo francese Le Roy di Saint-Arnaud.
id.—1856. Il Gran Consiglio scioglie la borghesia di Neufchâtel, e dà alla città una costituzione municipale.
id.—1860. Capitolazione e resa di Ancona. V.

TEATRI DI TORINO

Luigia Perelli al Teatro Carignano — Nuove commedie fatte di pezzi vecchi al Teatro Gerbino — Impenitenze della Compagnia Veneta al Teatro Rossini — Una contraffazione al Teatro Alfieri — La Compagnia Francese diretta da M. Pougin al Teatro Scribe.

Finalmente il teatro Carignano è in possesso di una cantante. Mi spiego: vo' dire una cantante che canta, e non caccia strilli da spiritata: una cantante che ha voce e non ne abusa, e non fa come tante che pur non avendone, non rinunciano a quello che i Fiorentini chiamano così acconciamente il *bercio*, il quale sta allo strillo come al belato sta il latrato.

Luisa Perelli, se è nuova conoscenza pei Torinesi, non lo è per noi che l'abbiam vista sulle maggiori scene di Firenze nella *Lucia di Lammermoor*, nei *Puritani* ed in *Rigoletto*. E se ella è simpatica attrice e diligente cantante nelle prime due opere, piacqueci sovrattutto nella terza, imperocchè i gentili suoi tratti e l'ingenuo contegno sembranci personificare mirabilmente il tipo virginale della figlia del gobbo buffone. Gioventù e bellezza non sono doti infrequenti nella famiglia canterina, ma apparenza di candore ed angelica espressione nelle fattezze e negli atteggiamenti sono qualità più presto impossibili che rare, epperò tanto meglio apprezzabili nella signora Perelli.

Perciò, dopo l'Angelina Bosio, che colla grandissima arte e nella scena e nel canto suppliva a tali mancamenti, non abbiam visto nè udito cantatrice che nella parte di Gilda ci riuscisse gradita e ci paresse nella sua nicchia quanto la vezzosa signora Perelli, comunque ella non puossi al certo vantare d'attignere alle maravigliose doti della lamentata cantante ch'or rammentammo, e della quale in parecchi punti, sovrattutto nel sorprendente trillo con cui ella terminava la sua romanza, la Perelli ci destò il sovvenire per rendercene più deplorabile la perdita.

Del resto è impossibile pronunciare un retto giudizio sui pregi della signora Perelli, soffocati, come essi sono, impediti, paralizzati dalla non gradevole compagnia colla quale le è forza procedere, sposando la fresca sua voce a quella chioccia d'un tenore ed a quella non sempre sicura d'un baritono che non val la pena di mentovare. Una spaventosa Maritorna cambia in risibile epigramma le qualifiche che le volle attribuire il librettista di *bella figlia dell'amore*. A questi grossi difetti fan brutta compagnia, sulle scene del Carignano, non lievi eccessi. Le alunne della scuola di ballo si permettono sulla scena licenze e indecenze che, in teatri meglio condotti, sarebbero passibili di multa o di sfratto. Il pubblico, anzichè disapprovare, incoraggisce, pur troppo, quelle licenze, nè è maraviglia, essendo esso da lungo tempo un guastato guastatore.

Passando al *Gerbino*, poco o nulla abbiam da osservare, perchè poco o nulla venne rappresentato di nuovo — e sovrattutto di buono — quantunque molte produzioni venissero annunciate sul cartellone siccome una novità. — Novità vere non furono che una uggiosa commedia d'un dilettante romano, della quale ci gode aver dimenticato il nome com'arra di dimenticanza prossima della lunga noia suscitata da codesta sbiadita e scipita produzione. L'*Avvocato*, altra nuova commedia d'un altro Romano, il signor Ignazio Ciampi, mentre dà un lato ci risparmia i consueti insulti inflitti alla italiana favella da autori più o meno originali e da traduttori più o meno traditori, dall'altro canto ci rivela un pallido e cucciolo copista della commedia goldoniana, sulla quale il Ciampi sembra aver fatto uno studio speciale, di cui è prova un accurato volumetto raggirantesi sulla *Vita artistica di Carlo Goldoni*, da esso dato in luce nel decorso anno a Roma.

La morale a larghe maniche del *Padre prodigo* di Alessandro Dumas figlio offese spiacevolmente le pudibonde orecchie del pubblico gerbiniano. Vedi ove il puritanismo va a rannicchiarsi!...

La Compagnia Veneta, al teatro Rossini, prosegue a spigolare alla carlona nel repertorio goldoniano, e mantiensi impenitente nelle spavalderie del cartellone, da cui invano impetrammo meno abbondanza di titoli e sotto-titoli... e, possibilmente, di spropositi.

Ad attirare maggiore copia di avventori, la Compagnia Veneta si è ridotta da qualche sera a rappresentare una scimunita pagliacciata in cattiva prosa condita da musica non meno cattiva, che veggiamo pur troppo scorrazzar impudente su tutte le minori scene d'Italia, e che, ove servir dovesse di dinamometro della potenza intellettuale del popolo, inclinerebbeci a ritenere esser le nostre platee, per nove decimi, ripiene di Beoti e di cretini, lochè ci ripugna il credere per rispetto verso il popolo e per affetto verso l'arte.

Del Teatro Alfieri, ove recita una Compagnia comica al disotto del mediocre, non parleremo fuorchè per scaricarci lo stomaco d'una pillola indigesta, che il dottor Paolo Ferrari ci fece trangugiare poche sere fa sotto la farmaceutica etichetta di *Medicina d'una ragazza ammalata*. Il Ferrari, che svelò qualche baleno d'ingegno nell'abile assimilazione del *Teatro Comico* del Goldoni, da esso rimpolpettato col titolo di *Goldoni e le sue sedici commedie*, non fe' dappoi che scendere di gradino in gradino nella stima degli intelligenti e nell'entusiasmo dei pubblici nei suoi tentativi. Con queste ultime *Scene popolari* egli ha commesso due gravi insulti, l'uno alla lingua italiana, facendo una indigesta accozzaglia di riboboli disusati, di motti sguaiati, e perfin di bestemmie, sotto pretesto di dare un saggio di vernacolo fiorentino, il quale ha che fare col bisticcio del commediografo modenese quanto una sconcia caricatura ha che fare con un ben proporzionato e fedele ritratto: altra grave ingiuria fu da esso perpetrata a carico del buon popolo di Firenze, il quale rifiuterà al certo di riconoscersi — e farà bene — sotto le spoglie, più che triviali, rozze, stupide e quasi bestiali dei personaggi messi in scena dal Ferrari. Ci vien detto che originalmente codeste scene fossero scritte in dialetto modenese, e volessero rappresentare l'indole ed i costumi della plebe dell'ex-capitale di Francesco IV, ed in tal caso agevolmente comprendiamo lo stento e lo intarsio del dialogo e la brutalità dei personaggi. Ma, ad ogni modo, non comprendiamo perchè il Ferrari abbia commesso questa sciagurata versione, e meno poi comprendiamo la eccessiva sua tenerezza per tale aborto da permetterne non solo la recita, ma anche la stampa su d'una strenna milanese.

E adesso risciacquiamoci la bocca per parlare del Teatro Scribe e delle rappresentazioni francesi che ivi si succedono senza somigliarsi, tanta è la varietà posta nella scelta dall'abile direttore Pougin. E se alla varietà della scelta fosse pari la bontà, crediamo che quell'elegante teatro popolerebbesi maggiormente, e gli attori non avrieno a raffreddarsi dinanzi alla freddezza della sala. Ma alcuni vuoti nel personale di questa Compagnia sono flagranti, e ciò forse è impaccio alla esecuzione di produzioni migliori o più gradite. La mancanza d'una *déjazet* si rese evidente nella *Mariée du mardi gras*, nella quale, per quanto studio mettesse madamigella Duplessy nello investirsi della parte della *grisette* provenzale, diè prova di essere un pesce fuor dell'acqua e di non giungere alla caviglia, non dirò mica della Alina Duval, ma neanco della antica *déjazet* di nostra conoscenza, la nizzarda Honorine, che sentiamo con piacere essersi sciolta da altri impegni per tornare a far parte di una delle compagnie Meynadier, quella cioè che incomincerà, nello istesso Teatro Scribe, una serie di rappresentazioni colla sera del 5 ottobre.

Pougin diè nuove prove di sua valentia nell'*Oncle Baptiste*, vecchia commedia scritta dal Souvestre per Bouffé, e nella parte dell'intrigante avvocato che il comico Samson scrisse per se medesimo nella commedia del *Théâtre Français*: *Mademoiselle de la Seiglière*, commedia in cui l'autor putativo, Giulio Sandeau, aveva omesso niente meno che codesta parte, la quale è il vero pernio dell'azione, e vi mette tutto quel brio che le mancava e che manca, in generale, in ogni prodotto letterario del compassato Sandeau — uno dei *sepolcri imbiancati* dell'Accademia e della letteratura contemporanea francese.

La signora Haquette, la quale ci viene dalla Nuova-Orléans, tranne alcune inflessioni di voce nel dramma, le quali, d'altronde, sono comuni alle migliori attrici della *Porte-Saint-Martin* e della *Gaîté*, ha nobiltà e dignità di azione e di portamento, intelligenza artistica e studiosa diligenza, che auguriamo di cuore, senza speranza sia l'augurio per tradursi in realtà, alle migliori attrici italiane. La *Bataille de dames* fu la commedia nella quale sinora meglio ci piacque, e parveci soddisfar pienamente le esigenze dell'arte vera.

Il sig. Dédos confermaci sempre più nella opinione che sin dalle prime sere esternammo sul conto di lui, esser egli, cioè, un prezioso acquisto pel teatro francese in Italia: egli ha gioventù ed anima, qualità che quasi sempre mancano nei *premiers rôles* mascolini delle Compagnie francesi, nelle quali il *primo amoroso* — come chiamiam noi altri codeste parti — comincia ad indossarne i panni quando gl'incomincia ad imbiancare il pelo. Ed anco il sig. Dédos, per la inappuntabilità nel contegno, per la distinzione dei modi, per la diligenza indefessa da lui posta nella esecuzione anco di ciò che i Francesi chiamano *bouts de rôles*, citiamo in modello ai nostri attori.

A cagione di tali qualità, il Mondo Illustrato arricchisce oggi le cartacee pareti della sua artistica galleria coi ritratti dei tre principali artisti della Compagnia francese diretta dal Pougin, la quale sta per incamminarsi alla volta della Esposizione nazionale di Firenze. E. Montazio

CORRIERE DEL MONDO

Nuovi giornali. — Mentre il *Campidoglio* — tristo presagio — cade disfatto a Milano, a Firenze sorge l'*Indipendente*, giornale quotidiano popolare, il quale, per quanto sia lecito giudicare dai primi numeri, sembraci degno del nome e rispondente allo scopo. Lodiamo nel nostro confratello la critica spassionata intorno alle cose dell'Esposizione, e non ci spiace l'idea di descrivere in ogni numero al popolo i patrii monumenti dinanzi ai quali ei passa il più sovente noncurante o smemorato. Altro giornale, da qualche settimana, è comparso a Pisa col titolo l'*Indicatore italiano*, e ne è direttore, se non siamo male informati, l'egregio avvocato Bartolommeo Trinci. Egli trincia bravamente i panni addosso alle *giubbe rovesciate* che dalle guardarobe dell'antico regime passarono a figurare in quelle dell'attuale, fa rendiconti critici ed estetici accurati ed assennati, sicchè il giornale dà luogo a sperare sia per riuscire grandemente utile, nelle modeste sue proporzioni e negli scopi cui è indirizzato. Parlasi anco d'un altro giornale che uscir dovrebbe pure fra breve in Toscana, col titolo *Il Mediatore*, diretto dal padre Passaglia e compilato da frati e preti pseudo-liberali. Vuolsi che il nuovo periodico debba avere per iscopo di conciliare la Chiesa colla politica, e tale conciliazione sembraci difficile. Il giornale dovrebbe esordire con un appello ai vescovi di tutta la cristianità, in lingua latina, colla versione al fianco, lochè c'è indizio volere i reverendi scrittori introdurre nel giornalismo le mode delle encicliche e delle pastorali.

Necrologia. — Morì, sul principio della decorsa settimana, a Firenze, il pittore pistoiese Antonio Marini, giustamente commendato per gli assennati suoi restauri, oltre alle sue pitture ad olio ed a fresco.

— Morì a Venezia, nell'età di 53 anni, il professore ed egregio cittadino Samuele Romanin, lodato scrittore di molte opere storiche, fralle quali primeggia la *Storia documentata di Venezia*. Nel 1842-44 scrisse la *Storia dei popoli europei dalla caduta dell'Impero romano*.

Avviso ai signori Associati.

Coloro ai quali spira l'associazione col presente numero di questo giornale, vengono pregati a far pervenire sollecitamente alla Amministrazione del medesimo la notizia della loro adesione a riceverne il proseguimento affinchè non avvenga ritardo o sospensione nello invio.

Tanto questi antichi Associati quanto coloro cui aggradissero soscrivere pel Trimestre, col quale dee compirsi l'annata, ponno rivolgere la loro richiesta direttamente all'Amministrazione del giornale Il Mondo Illustrato, via Carlo Alberto, N. 33, casa Pomba, mediante un vaglia postale di lire italiane 9 e 50 cent., la quale modica somma dà diritto al ricevimento, franchi d'ogni spesa, in tutta Italia, di 13 numeri, contenenti oltre 200 incisioni d'ogni dimensione, con 208 pagine di testo.

Costantino Camandona, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

CARICATURE TEATRALI. — La Locandiera, opera nuova di E. Usiglio al TEATRO VITTORIO EMANUELE.

(*Disegni del signor Affolter, incisioni dei signori Perrichon, Thévenon e Barberis*).

Fabrizio-Nemorino, tenore-telone-telegrafo retto dai fili e corretto dai figli *dell'allegria e dell'ilarità* (V. il libretto), degni di chiave... o di Chiavone.

Mirandolina locandiera (*il libretto*)
Mirandolona vivandiera (*noi*).

Scena d'amore, di corruccio e di affascinazione fra padrona e servitore (*A. I, Sc. III*).

Il celebrrrre maestro Emilio Usiglio alla 333ª sua evocazione sul proscenio.

Un dono da marchese di Forlimpopoli.

Gli amanti di Mirandolina. N. 1
Il marchese di *Forlipopoli* senza *m* e senza voce.

N. 2. Il cavaliere di Ripafratta (rappresentato degnamente dal sig. *Storti*).

N. 3. Un Conte che non conta e non canta.

Un *duello* bianco
(Il maestro fiorentino
Quel *duello* capirà).

L'amico Fabrizio-Nemorino (quel dei fili e delle *stecche*) — « Per il colpo inaspettato — Dalla *bella* sua *giocato* (*sic*) » — fa restare con un palmo di naso i suoi rivali, il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione.